Milano Baby'lone

di Adamatrice

http://adamatrice.altervista.org

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NoDerivs 2.5 License.

Review 09

“ Vivi con coraggio”

A Paolo e Camilla

[Big City Life,

Here my heart have no base,

And right now Babylon de pon me case]

Mattaflx, "Big city life"

CAPITOLO I

Milano, Novembre 2005

Quella mattina di novembre su Milano splendeva un sole nuovo che non vedevo brillare così da anni.
Sarà stato il freddo intenso della giornata in pieno autunno, o sarà stata la brina che si scioglieva sul manto di erba nel parco ma io, un sole così, a Milano, non me lo ricordavo. Il cielo sembrava più grande del solito, senza nubi, e ricordo di aver pensato che i colori dell'autunno sono più belli quando è il sole ad accenderne le tinte: il blu e il marrone, con il giallo, il rosso e l'erba ancora verde di clorofilla dall'acqua che aveva preso i giorni scorsi.
Camminavo così, per camminare, lungo gli asfalti rubati all'erba del parco, sospinto dalla meraviglia che una passeggiata lungo il Lambro potesse addirittura conciliarmi con la mia città malata, ed avanzavo inebriato dall'aria fredda che non si scaldava ai raggi teporosi di questa grande palla infuocata nel cielo.
Le guance ed il naso mi formicolavano per il gelo, ne sentivo gli effetti del rossore sulla pelle, guardavo l'epidermide rovinata sgretolarsi a formare come nodi sulle dita ormai paonazze che cercavo di riparare alternativamente nel cantuccio delle tasche della mia giacca.
Con una sigaretta spenta in bocca, camminavo e spingevo a mano la bicicletta, tra l'imbrunire dei rami secchi, nella vana ricerca di un accendino tra la sporcizia dei miei pantaloni.

Passò di fianco a me un anziano che portava a spasso il suo vecchio cane, smozzicando cenere da un sigaro. Mimando con la mano e a voce alta come se stessi parlando ad un sordo, gli chiesi la cortesia di darmi un momento in prestito i suoi cerini e, ringraziando, accesi. Lui non fece caso al mio tono da sberleffo o, forse, finse di non capire: gli anziani sono quasi sempre o più stupidi oppure più perspicaci della media.
Salii, sempre spingendo il velocipede, fino all'ingresso del parco dietro la stazione di Crescenzago per sedermi un minuto su di una panchina ad aspirare catrame da una stupida sigaretta, soltanto perché mi ispirava l'immagine di un giovane -non poi così giovane- che perde il suo tempo in tarda mattinata sotto il tetto di foglie rosse di un viale, con il sole infiltrato tra i rami che si posa sul viso strafottente invece che preoccupato a badare agli affari. Insomma, mi piaceva lo scatto di un romantico disoccupato e sfaticato con in bocca un feticcio di sfronatatezza e indolenza, sul teatro del Parco Lambro che si veste d'autunno.
Fumando, guardavo il popolo dei maratoneti milanesi sfrecciare alla ricerca di un giro più veloce, i cani che giocavano sul prato e le mamme parlare fra loro mentre i marmocchi si inseguono fra gli alberi.
In fondo, non sembrava tanto triste Milano, quel giorno. Milano, quel giorno, sembrava come il resto del mondo.
La bicicletta mi stava di fronte mentre sedevo sulla panchina. Guardandola pensai che era un vecchio rottame plurincidentato, e, noiosamente scrutai le magagne fra la ruggine del telaio ed i freni da rifare prima di impastarmi ad un incrocio.
Senza accorgermene, si era fatta l'una e decisi di alzarmi e proseguire il mio giro senza meta del parco; intanto, ancora osservavo il parco di quel mercoledì mattina.
Da un po' di tempo, riflettevo, non mi capitava più di esser preda di pensieri strani che durante gli anni passati, si

impadronivano sovente del mio cervello. Più che di pensieri, in realtà ero stato preda di insofferenza, che si faceva spazio nella baldanza della mia giovinezza, come una sorta di spocchia che mi induceva spudoratamente a disprezzare la gente che mi passava intorno. “Sciocchezze”, pensai. Quella sensazione -meditavo- non la vivevo più da tempo, un sacco di tempo.
Spinsi allora il mio nero rottame fino a raggiungere il Lambro, lì dove crea una profonda ansa nel mezzo del parco, ed una orribile zattera di rifiuti plastici galleggia eternamente sul fango e fornendo rifugio per gli anfibi.
Ancora, silenzioso, mi misi a guardare.
In quel punto, uno stormo di uccelli bianchi starnazzava, cagava e cacciava in una nuvola lattea e chiassosa, con gli uccelli che si alternavano sul fiume col fare dei martin pescatori, avventandosi sul pelo dell’acqua a pesca di girini e di topi per poi risalire fino all’altezza di circa cinque metri, derapando sulla sinistra, quindi invertire la rotta e tornare in picchiata sulle prede in un mulinello assordante.
Strabuzzavo gli occhi a vedere finalmente volatili che non fossero cagosi piccioni popolare quel tratto fra acque, rifiuti e rospi, ma pennuti bianchi con le estremità delle ali nere, in fin dei conti, più piccoli, ma del tutto simili ai gabbiani.
Insomma, a Milano, quel giorno, ci stavano i gabbiani.
I gabbiani, certo.

I gabbiani a Milano? “Ma piantala!”
Ero impazzito, questa era la spiegazione più ovvia. Del resto non era certo perchè mi ero sbronzato ieri notte se oggi vedevo i gabbiani, eppure erano lì di fronte a me, assordanti e bianchi e l’unica cosa di cui ero certo, è che a Milano i gabbiani - per Dio!- non ci sono.
Sarò stati a vederli per mezz’ora almeno, i gabbiani a Milano e mi ricordo che quasi volevo farci una foto ai volatili bianchi

e starnazzanti che cacciavano il pesce lì a due passi da via Palmanova, anzi, volevo proprio esserci anch'io in quella foto che avevo nella mia testa, il mio solito scatto in bianco e nero (perché nella metropoli, si sa, viene bene il bianco e nero), io - dicevo - preso dall'obbiettivo di spalle a mia insaputa, col naso all'insù, ad ammirare quello che era il primo 'Miracolo a Milano' dai tempi degli angeli di Vittorio De Sica.
Me ne stavo lì, estasiato, quasi mistico, contemplativo quale non ero mai stato, a studiare il volo dei gabbiani Livingstone in trasferta al Parco Lambro, quando ad un tratto mi prese a vibrare violentemente qualcosa contro la gamba.
Mi svegliai inopportunamente, come se fossi stato ad un passo dalla pace dei sensi, raccattai il telefono dalla tasca dei pantaloni, irritato, mentre velocemente mi correva nella testa il pensiero che quando il Dalai Lama è in meditazione, questo di sicuro non gli succede.
Il display diceva: "Numero Privato".
"Mhm... telefonata da colloquio", pensai, "...vediamo di fare bella figura."
Mi schiarii un momento la voce prima di rispondere: "Pronto?"
"Ciao Paolo". Una voce femminile timida mi sorprese dall'altra parte.
Non era una telefonata per un colloquio. Imbarazzato, però non riconoscevo la voce dall'altro capo del filo.
"Pronto? Pronto? Ciao, ma chi parla?" -passò un secondo- "Sei Gaia?"
Dall'altra parte della cornetta sentii delle risa sommesse.
" No, scusa, ho sbagliato, ma chi sei? Non ti riconosco…"
"Ciao Paolo!", e non aggiunse altro, come se dall'altra parte mi stessero mettendo alla prova: la 'prova', per me, era sopportare l'imbarazzo.
"Ma chi sei? Non posso vedere il tuo numero!"
" Paolo, non mi riconosci? ciao!"

"Eh! Allora ciao! Si può sapere che diavolo sei?!?"
Dall'altro capo del telefono sentii partire una risata e poi:
" Camilla"
"Eh?"
"Ciao Paolo."
"Scusa non ho capito, puoi ripetermi il nome?"
"Camilla."
"…."

In quel momento mi sentii gelare. Trasalii, con la sensazione che una spada fredda mi attraversasse il corpo, aprirmi la testa su dall'orecchio fino al cavallo dei pantaloni.
Erano due anni che non ci sentivamo e giuro che non ne avvertivo la minima mancanza.

* * *

Fu una chiamata breve.
Quando la salutai mi resi subito conto del panico che mi aveva assalito soltanto per averne ricevuto una telefonata. Ero scosso e con lo stomaco in subbuglio ritornai a guardare i gabbiani, in realtà senza vederli.
I miei pensieri si rincorrevano in immagini in flash-back e memorie mal soffocate dalle nebbie di ricordi certamente più recenti e senza dubbio più canonici: gli amici, le inutili ricerche di un lavoro, le preoccupazioni… spazzate tutte via improvvisamente quasi fossero soltanto la polvere di anni sopra un tavolo.
Sarò stato forse mezz'ora al freddo, immobile, a ripercorrere gli avvenimenti più crudi che quella telefonata mi aveva improvvisamente risvegliato, con una mano sulla sella della bicicletta e l'altra che stringeva ancora il telefono.
Poi, la sirena di un autoambulanza in corsa su via Don Calabria mi risvegliò, e ricordai quello che ero venuto a fare.

Mi portai sull'orlo della discesa che corre giù verso il fiume, raddrizzai la ruota davanti, portai una lieve spinta verso il fosso con la mano sinistra dal sellino e, in un momento, i gabbiani starnazzavano più forte di prima.
Dall'acqua sporgeva soltanto un pedale, una manopola del manubrio ed il fanalino sul parafango posteriore.
Certo che mi dispiaceva.

Alzando la testa, un raggio mi strizzò una pupilla:
"Però che sole, oggi! Me ne torno a casa a piedi."

CAPITOLO II

Estate 1986

La storia di quella telefonata ha le radici in un passato lontano 19 anni, durante l'estate del 1986, in Puglia con la mia famiglia a Vieste, nel Gargano.
Avevo 10 anni nel 1986 ed ero in effetti un'altra persona: all'epoca ero pazzo di mio padre e più di ogni altra cosa, sognavo di passare le mie estati in California. Le vacanze, invece, le trascorrevamo sempre in posti diversi, io, i miei e Gaia (la mia sorellina) perché mia madre si annoiava sempre delle stessa spiaggia e delle stesse chiacchierate sempre con le stesse persone, ma di sicuro non le passavamo giammai in California. Allora si decideva di anno in anno, verso maggio, la meta del nostro tradizionale pellegrinaggio estivo nel meridione d'Italia: Puglia , Calabria, Sicilia, Campania. C'era il vincolo della spesa, certo, ma c'era anche l'imbarazzo della scelta. Eppure quelle cene in casa a parlare del tema 'Vacanze' , davanti al bla-bla del telegiornale, inspiegabilmente risvegliavano fra i miei genitori malumori, addirittura litigi e depliant stracciati in segno di sfida fra l'uno e l'altra.
Io e Gaia, di 3 anni più giovane di me, a viso basso , mangiavamo silenziosi senza osare l'impertinenza di intrometterci, solo talvolta lanciandoci occhiate di intesa,

prendevamo a giocare tirandoci i calci da sotto il tavolo mentre quegli altri due urlavano.
Lontano dagli sguardi collerici dei genitori, fra di noi, si riusciva a malapena a soffocare le risatine: che non era il momento di ridere, lo avevamo capito, e avevamo imparato che la contentezza, in fin dei conti, era meglio tenercela per noi. Beh, insomma- a farla breve- quella volta era andata per la Puglia, e nella mia testa, nelle mie aspettative, il Gargano nell'estate del 1986 era un lembo di terra infiltrato nel Pacifico tra Malibù e Santa Monica.
Ricordo la tirate di dieci ore sull'autostrada, dalla mattina presto alla sera tardi perché non si ammettevano tappe di sorta sulla strada: una sola tirata e poche pause per fare pipì o mangiare un pranzo al sacco in un parcheggio di sosta ai lati dell'autostrada.
Ma, nonostante tutto ciò, ovvero nonostante tutte le seccature da sopportare nell'afa d'inizio agosto, è impossibile descrivere l'entusiasmo e la frenesia, l'uragano di eccitazione che mi scombussolava alla partenza: la voglia di rivedere il mare, la novità di non dormire nel mio letto, le aspettative sopra le righe che mi dannavano. Tutto mi rendeva raggiante ed euforico, come un bambino, appunto.
Quell'estate pernottavamo in un villaggio vacanze obiettivamente bruttino, scelto evidentemente dai miei fra i più economici, dove ci avevano assegnato un bilocale striminzito: i miei dormivano in una camera da letto tutta per loro, mentre a me e Gaia toccava a forza dividerci il soggiorno.
Nel salone, però, vi era uno scaffale che separava la stanza a mo' di libreria, in legno a quadrettoni, dietro al quale stava una brandina. Vederla mi riempì di gioia tanto da gettarmi su di essa per impadronirmene subito, prima ancora che Gaia potesse vederla e considerarla appetibile. Quella brandina striminzita nascosta in un angolo buio della casa

rappresentava il mio angolo di mondo privato che andavo cercando da quando ero nato: era la mia capanna sull'albero, la mia tana, il mio rifugio dal mondo, il castello incantato, il posto dei miei sogni.
Fu pochi minuti dopo l'insediamento che ricevemmo la visita di un impiegato del villaggio, annunciarci che, per un errore di organizzazione, il giorno dopo ci avrebbero spostato in un altro appartamento, a dir suo, più bello, sicuramente, ma sprovvisto della mia stanzetta a cui già mi ero affezionato.
La mia autonomia, insomma, aveva la scadenza di poche ore, di una sola cortissima notte, mentre il resto delle vacanze lo avrei trascorso a dormire con Gaia in un divano letto. Mi sentii derubato, quasi punito per l'eccessiva contentezza, ma accettai in silenzio l'imposta mutilazione della mia neo conquistata libertà.
Quindi, a malincuore, cominciai a prepararmi il vestitino per la nostra prima serata di vacanza.

Al ritorno dalla cena io e Gaia eravamo stravolti.
Alla malora la passeggiata rituale sul lungomare, Santa Monica ed il Pacifico. Vestii il pigiamino con fare composto, senza disperdere disordine in giro, accuratamente, e mi adagiai gentilmente sotto le lenzuola.
E fu, quella notte, una notte speciale, una parentesi di memorie oniriche che andai ricordando per anni. Fu, per me, un istante lungo delle ore, il bacio freddo della paura di un bambino. Quella fu per me, una notte di demoni indiavolati.

Chiusi gli occhi, dolcemente, come i bambini sanno fare, e li riaprii in una stanza sconosciuta. In un luogo privato di riferimenti, mi trovavo ad assistere silenzioso ad avvenimenti strani a cui non seppi dare alcuna giustificazione.
Nella stanza, sopra a un letto stava una donna svestita, di cui non posso ricordare il volto, appisolata sopra al lenzuolo e

avvolta nella apparente tranquillità della sonnolenza.
Portava solo della biancheria di pizzo nero, e la sua figura era snella ed agile come quella di una ballerina e la pelle, candida, era sporadicamente maculata di lentiggini sulle spalle e sul collo.
D'un tratto, quella donna prese a muoversi nel sonno su di un lato, poi, subito dopo, un inatteso stringere impercettibile delle palpebre liberò una catena di movimenti automatici di crescente irrequietezza: si passò una mano sul collo, poi giù lungo il seno fino al ventre, e le gambe le si stringevano e si rigirava con il bacino sull'altro fianco mentre le stille di sudore le cominciavano a comparire sull'epidermide pallida.
Intanto io seguivo con gli occhi la sua lenta sofferenza, inerme come fossi solo uno sguardo, a vederla, la snella donna bianca, che mano a mano si destava senza che aprisse le ciglia - che invece rimanevano serrate- rotolandosi sul materasso lentamente, accartocciandosi sulle gambe, poi distendendo i muscoli del ventre e quindi tornando a fare un gomitolo fra braccia e piedi.
Sudava, la donna con il corpo da ballerina, tanto, quanto sudano gli obesi. Sudava, e le goccioline disperse sulla sua pelle si moltiplicavano a migliaia. Allora la sua mano si mosse a tentare di asciugarle scivolando il palmo su tutto il corpo, sulle costole fino ai reni, strofinandosi le cosce fin sotto il pizzo delle mutande, fra i seni e sulle spalle e piano la sua voce prese a lamentarsi con un ansimare rotto dal pianto, tenendo gli occhi serrati, fra le gocce di un sudore opaco.
Sì, è strano, ma il sudore divenne opaco mano a mano che la sua mano lo asciugava via dalla pelle, si addensava a formare una sorta di schiuma, nel suo contorcersi nervoso, nei suoi urli che sembravano vagiti.
Guardandola, cominciai a provare pena per lei, nella mia impotenza, nel mio far nulla, preso da un dispiacere intimo, mi sorpresi a rodermi l'animo solo per averla veduta soffrire,

solo a vederla piangere e disperarsi, e a vederla mordersi le dita.
Già, le dita.
Si mordeva le dita, quella donna, si mordeva le falangi con tutta la forza che le sue mandibole sapevano darle, per sopportare, senza smettere mai. E tutto risultava dannatamente incomprensibile soprattutto da quando lei prese a stringerle più forte, sempre più forte per il male e si morse così forte che cominciò a dilaniarle coi denti, coi canini, con le mandibole serrate che chiudevano l'anulare e il medio mentre io stavo a guardare i tendini e le vene strappate dalla mano, il sangue riversarsi a fiotti dalle ferite come una sorgente maledetta, e il suo seno divenir rosso intenso, e la bocca piena.
Allora trasalii, allora sentii che quella sofferenza eccessiva mi stava toccando nel profondo e piansi. Autonomamente mi destai nello stesso stato di totale smarrimento e tristezza e mi guardai attorno al buio, mentre le lacrime mi solcavano le guance.
Non svegliai nessuno e aspettai con compostezza l'arrivo imminente della luce continuando a piangere forse per un'ora, convinto che quella notte dovevo essere passato dall'inferno.
Poi, al mattino, quando i volatili aggrappati ai rami cominciavano a cantare e la luce si diffondeva tenue e calda attraverso le tende nella stanza, involontariamente, mi addormentai, questa volta tranquillo, come soltanto i bambini - anche se spaventati - sanno fare.

CAPITOLO III

Milano, Dicembre 2002

Ne sono passati di anni da quando feci quel sogno.
Il brutto ricordo di quella notte tuttavia, si spense in fretta, per quanto non riuscii mai a dimenticare quello che tuttora ritengo essere stato l'incubo peggiore della mia vita.
Fu diciasette anni più tardi che ebbi modo di rivivere quella paura, dopo aver conosciuto Camilla durante una serata in un centro sociale della mia città, dopo litri di birra e le canne di un comune giovedì sera da sbronzo.
Me lo ricordo come fosse un'ora fa.
Uscivo dal baretto del Leo con il mio amico Michele, come due stracci decisamente ubriachi e centrifugati dai fumi e dai profumi della nostra marijuana autoprodotta, verso le due di notte, percorrendo a stento i cinquanta metri di cortile che ci separavano dalla strada ancora con l'ultima bottiglia nella mano gelata da quel freddo dell'inverno meneghino.
E fra le spinte e le botte date per gioco, ci trascinavamo a zig zag di fronte alle biciclette legate al palo del senso unico, imbecilli e romantici come i giovani "che se ne fottono" sanno essere, divertenti e vitali come solo l'alcool sapeva rovinarci, in fondo, spavaldi e indifesi come cuccioli di grandi felini.
Ricordo anche che quella sera raggiungere solo le bici era stata un'impresa e che, a momenti, non riuscivo nemmeno a centrare il grosso portone che dava sulla strada: io, come il mio amico Michele, quella sera, ero decisamente "fatto".
Potrete dunque immaginare lo spirito e la sorpresa con cui,

giunti al palo del senso unico, vedemmo, stesa sul freddo del marciapiede, evidentemente “fatta” più di noi due messi insieme, una ragazza addormentata con la schiena appoggiata alla mia ruota posteriore, con addosso un grosso golfino di lana nera e pesante a farle da coperta ed un berretto sceso sugli occhi.
Dapprima io e Michele ci scambiammo uno sguardo interrogativo che subito si tramutò in una fragorosa risata.
“Guarda! ne abbiamo trovata una messa peggio di noi!”
E la cosa, piuttosto che tragica ci sembrò esilarante.
Esaurite le risa, comunque, sentimmo il dovere di dare una mano a questa sfortunata.

La toccai dapprima su una spalla nel tentativo di svegliarla: “Hey bella” - risi ancora, non potevo smettere- ” signorina 'fattona' …? Ci sei?”
Michele aveva smesso di ridere, intanto. La ragazza si mosse ma non sembrava rispondere adeguatamente ai nostri stimoli.
Provai con uno scossone più forte, e inconsapevolmente la mia voce divenne, al contrario più dolce: “Hey, ce la fai? Penso sia ora di tornartene a casa…”.
La ragazza si destò ma i suoi movimenti erano lenti, come se in effetti il fatto di essere uscita dal torpore non le avesse procurato dei reali miglioramenti.
“E’ ancora persa”, disse Michele. ”Per me è fatta di qualcosa di pesante, 'sta tipetta…”
Intanto lei, muovendosi con le mani come fossero di cristallo, si tirò su il cappello dagli occhi che ancora rimanevano chiusi e gemette, con un filo di voce, un lamento.
Michele, fra lo stanco e l’annoiato si guardava intorno sbuffando:
“Questa non ce la fa… “
“E allora che vogliamo fare ? Non la possiamo mica lasciare così…”

"E allora è capitata bene con noi due che siamo messi peggio di lei!"
La risposta pronta di Michi mi fece abbozzare un sorriso, che non ebbe il coraggio di trasformarsi in risata sguaiata di fronte a quella poveretta. Del resto, Michele non aveva neppure voglia di scherzare.
Quasi non ebbi il coraggio di insistere con lei che non rispondeva, e mi tirai su un attimo, senza levarle gli occhi di dosso.
"Quanti anni avrà ?", chiesi.
"Non so. Ma è giovane. Credo che non ne abbia più di venti, ventidue al massimo…"
"Ma cazzo, l'han lasciata da sola? Ma che amici si ritrova sta disgraziata?"
Michele non mi rispose.
Io non le levavo gli occhi di dosso, confuso più che preoccupato. Lei prese a muoversi, intirizzita dal freddo, e, smarrita, con gli occhi chiusi, gemeva.
"Che facciamo? Dovremmo chiamare qualcuno?" chiesi.
"No, aspetta: forse ha solo bisogno di un momento per ripigliarsi.", poi abbassandosi sulla ragazza, "Come ti chiami?"
Lei non rispondeva e continuava a gemere.
"Cristo! Che situazione! Proviamo a tirarla su…"
La presi da sotto le braccia e la sollevai. Era leggera.
"Hey, va meglio? Ce la fai?"
Niente, lei rimaneva a peso morto. Le poggiai la schiena al muro e Michele intervenne: "Paolo, non vedi che è una scoppiata? Se la lasci qui vedrai che fra un po' si ripiglia e torna a casa con le sue gambe…"
"Michi, lo senti che freddo che fa ?!? Qui muore assiderata…."- rivolgendomi a lei: "Hey, allora, va un po' meglio?"
D'improvviso socchiuse gli occhi.

"Bella, come va?" le chiesi dolcemente.
Ma ancora non rispondeva. Non sapevo bene che fare e la cosa cominciava sinceramente a pesarmi.
Mi sentivo investito da una responsabilità e da una specie di simpatia nei confronti di una ragazza che non conoscevo minimamente, in una situazione obbiettivamente difficile, con me e Michele che nonostante l'alcool della serata cominciavamo a sentire il freddo pungente di quella notte invernale, poco lucidi e alle prese con una situazione ben al di fuori delle nostre aspettative. E forse anche ben sopra alle nostre capacità, non soltanto umanitarie.

Passarono circa dieci minuti.
Lei non si riprendeva, ma almeno riusciva a sostenersi con l'ausilio del muro dietro alla schiena, mentre in me cresceva l'indigesta sensazione di essere l'uomo sbagliato al momento sbagliato, che non dava per giunta ascolto ai consigli assennati del suo amico.
"Guarda che mica muore se la lasci qui così…Io ho sonno." ripeteva, "Che vuoi diventare, santo? Vuoi diventare San Coglione?"
Risi. "Michele, vattene a'fanculo. Un santissimo "Affanculo", va bene?"
" No, aspetta, lo Stronzo Beato, ecco chi potresti diventare, ti ci vedo. L'ho sempre sospettato che dovevi diventare prete… sarà che non scopi mai, manco per sbaglio! Vedi che se continui così fai carriera…"
Risi ancora. Quel bastardo mi stava prendendo per il culo sonoramente ed io, in una obbiettiva situazione tragica, non avevo altro conforto morale che lo sfottò genuino del mio amico più scemo, ovvero il mio migliore amico.
"Guarda Michi, che se divento Papa ti faccio diventare San Michele martire Dei Dolorosissimi Calci in Culo. Stai attento..."

"Eh eh eh, certo… Papa Imbecille Primo?"

Ridevamo finalmente come due cretini, e la cosa mi risollevava il morale, visto la situazione difficile in cui ci eravamo cacciati.
Nel frattempo, lentamente, lei tornava ad assumere una espressione cosciente, senza però avere ancora la forza per sostenersi sulle sue gambe da sola.
Improvvisamente la scrutammo tutti e due incuriositi: sembrava volesse cominciare a parlare.
"Dai che ce la fai!", le dissi con una punta di ironia,
"Guarda che è già fatta."
"Michi stai zitto o …" Non finii la frase. Lei , con un filo di voce mi interruppe:
" Non so … dove andare…"
Allorché, esausto, le rispose Michele: "Senti, bella, ma perché non te ne vai a'fanculo?"

CAPITOLO IV

La ragazza cominciava finalmente a parlare.
Si chiamava Camilla e, fino ad allora, le sole cose che sapevo di lei erano che non sapeva dove diavolo andare a dormire e che aveva proprio un bel musino, un nasino piccolo piccolo e le labbra carnose.
Mi accorsi, da come vestiva che non si trattava certamente di qualcuno abituato a dormire per strada: i suoi abiti, per quanto malconci, non li aveva certo raccattati a ”L'Opera San Francesco” ma, molto più probabilmente, in qualche negozio alla moda del centro. Non portava trucco, e la sua pelle, nonostante il freddo di quella notte, appariva rosa e ben curata. Dal cappello le scendevano poche ciocche scure e mosse che le toccavano le spalle, e i lobi nudi delle orecchie, liberi da orecchini e pendenti, venivano accarezzati dalla morbidezza di una sciarpa scura, lunga, che le cingeva il collo sopra un maglione di lana pesante.
Era carina.
Nell’analizzare la sua figura, mi convinsi che questa ragazzina doveva far parte di quella prole di professionisti altolocati milanesi, cresciuta nella bambagia e negli agi, che, spinta da spirito di ribellione, si prendeva una vacanza dal mondo troppo indulgente che l’aveva allevata.
Nessuna novità. Qui a Milano ne siamo pieni di “figli di papà”.

Non posso negare che per noi, che veniamo dalla periferia, questa gente ha sempre dato discretamente sui nervi, per tutto quello che hanno e per tutto quello che sono: la Milano chiusa degli aperitivi sontuosi, delle discoteche con i gorilla vestiti di nero, delle sfilate, degli eventi e degli artisti da vernissage.
Ma, aldilà di tutte le mie interpretazioni sociologiche da quattro soldi, quella sera mi rendevo conto che stavo avendo a che fare con una ragazza di vent'anni, sola, buttata sul marciapiede come fosse carne d'avanzo per i cani.
Mi colpì in particolare quella sua solitudine.
"Senti", le dissi, " stasera dormi da me."
Michele mi guardava attonito: " Sei scemo?"
Gli risposi senza guardarlo: "Si".

Sarà il caso di mettere subito le carte in tavola.
Non so dire se le avrei proposto ugualmente di venire da me se al suo posto ci fosse stata una cinquantenne disperata, piuttosto che un tossicodipendente Maghrebino. Anzi, più che concedere il beneficio del dubbio, lascio volentieri pensare che io sia l'approfittatore che tutti credono oramai che io sia e che non vedeva occasione migliore per portarsi a letto un'adolescente trovata per strada sotto l'effetto delirante di una sbornia o di chissà quali altre sostanze.
Tuttora, non ne vado fiero.
Ma quaggiù dove non ci è lasciato il beneficio di scegliere a chi poter dare una mano, se quella notte lei si era addormentata sulla ruota della mia bicicletta, sarà stato il Caso o il Padreterno che mi hanno messo davanti alla scelta di che cosa farne di quel corpo buttato lì per strada come carne da macello (non venite a chiedermelo!) ma se non faccio lo stesso per le orde di disperati e migranti che assediano l'aggregato urbano più ricco d'Italia - certo!- sarà soltanto perché lei e solo lei aveva il nasino e le labbra carnose, la dolcezza dei vent'anni che mi plagiava lo spirito di carità e la

pelle profumata che mi eccitava la carne nel basso del cavallo dei miei pantaloni. Non lo nego.
Sarà per quello, è vero, ma quella notte fu data a me la scelta di cosa farne di quel corpicino: se scansarla, inforcare la bicicletta ed assolvermi, oppure scegliere deliberatamente per la pietà.

Io comunque, quella sera, decisi per la pietà, e me la portai a casa.

Nostro malgrado, però, "casa" non si trovava dietro l'angolo, ma in un monolocale freddissimo di una casa di ringhiera all'inizio di via Adriano, alla rispettosa distanza di sei o sette chilometri dal punto di partenza.
Michele mi aiutò a caricarla sulla canna del mio velocipede scassato, intrecciò le dita della poveretta intorno al mio collo e mi diede una spinta alla partenza per evitare che rovinassi subito al suolo.
Dopo circa tre pedalate cigolanti a zig zag da destra a sinistra riuscii a mantenere il controllo del manubrio. Camilla sembrava riuscire a tenersi aggrappata con le mani sotto la mia nuca, io invertii la marcia con una impeccabile manovra, tornando verso il ponticello della ferrovia; volsi lo sguardo trionfante verso Michele quando lessi nei suoi occhi un avvertimento tardivo.
La bicicletta si infossò improvvisamente nella voragine fangosa di un buco nel manto d'asfalto, non capii più nulla se non che io e il mio passeggero stavamo ruzzolando per terra bagnati dalla melma delle sabbie mobili milanesi.
Tutto da rifare: per lo meno, non c'eravamo fatti male, Camilla, anzi, non sembrava essersi accorta di nulla.
Ripresi la pedalata grazie al preziosissimo aiuto del mio amico, facendo stavolta attenzione a dove puntavo il muso del mezzo. Raggiunsi con delicatezza chirurgica l'ingresso della

ciclabile lungo la Martesana e salutai di sfuggita Michele che fin a quel momento ci aveva scortato con l'amore di un angelo custode, anzi, ben di più, addirittura con una preoccupazione materna. Una volta raggiunta la velocità di crociera non avevamo più nulla da temere, e stoicamente le mie pedalate si succedevano le une alle altre nella monotonia ritmica dei cigolii delle ruote, fra il frastuono della catena che raschiava il carter ed il trambusto delle vibrazioni del parafango posteriore traballante.
Dall'altro lato del canale, di tanto in tanto, si udiva il motore sportivo di una macchina in corsa lungo le curve di Via Finzi, i fari di un'auto proiettare per qualche secondo l'ombra dei miei piedi e delle ruote muoversi dietro ai graffiti della città, in fuga orizzontale lungo il muro, cadendo dietro alla velocità di quei fari in corsa sulla strada.

"Quanto sei fatta, tusa…", pensavo mentre la guardavo sonnecchiare fra una pedalata e l'altra, e quasi mi ci stavo già affezionando a quella creaturina silenziosa, forse non tanto per lei, che in fin dei conti non conoscevo affatto, quanto, forse, solo perché l'avrei voluta fotografare quella scena di noi due sul ciglio del canale e sul cigolio delle ruote, a tornare insieme su di una sola bicicletta, inquadrati dal basso del pelo dell'acqua, come se a fare lo scatto fosse stato un topo della Martesana affacciato da dietro alla balaustra, azzeccando il preciso momento in cui le auto ci disegnavano l'ombra dietro alla schiena ed i lampioni ci coprivano gli occhi sotto quella dei cappelli.
Camilla serrava le palpebre come se questo la proteggesse dal freddo, e piegava gli angoli della bocca in basso in una sensazione di malessere.
"Siamo quasi arrivati…tieni duro".
Mi sorpresi allora a dire frasi stupidamente rassicuranti. Santo Cielo! Le parole mi uscivano senza filtro da quel mio cervello da zotico che improvvisamente si era messo a giocare la parte

della Grande Anima senza che questo risvegliasse in me un briciolo di senso di ridicolo.
Fortunatamente, in poco tempo, a casa c'eravamo veramente.

Decisamente Camilla, non stava bene.
Al di là dell'aspetto sonnecchiante e intirizzito, aveva l'aria di chi è abituata a stare nei casini, e l'espressione di chi ha sorriso poco nella vita.
Quella sera, in piena notte, bagnato di fango con i geloni ai piedi e la voglia di sbattermi sotto le coperte, non ci feci neppure troppo caso, ma , quando ebbi modo di conoscere più a fondo chi mi ero portato in casa…beh, diciamo che ripensai al momento in cui la stavo portando a spalla su da me e, guardandola in faccia, mi si risvegliò un inatteso tuffo al cuore e capii che le sensazioni donate dall'intuito vanno sempre interrogate prima di passare all'azione.
Passammo a stento dalla vecchia porta, la sistemai d'emergenza su una sedia e richiusi l'uscio alle mie spalle.
La abbandonai su quel trespolo solo il tempo sufficiente ad accendere al massimo la stufetta elettrica, mettermi in bocca la sigaretta della buonanotte e cominciare a realizzare, che cosa stavo facendo.
La guardai per un secondo giacere seduta con le spalle appoggiate al muro bianco, la bocca spalancata e gli occhi chiusi.
Ma chi era quella? Come c'era finita in casa mia? E che ne avrei fatto il giorno dopo?
Dopo averla oramai portata nel mio nido, cominciavo a pormi domande sensate che tradivano una rinnovata e instabile lucidità dopo la confusione dell'alcool.
Mentre la fissavo e pensavo che le domande mi giungevano nella testa al momento sbagliato, notai un leggero e progressivo trascinarsi della sua schiena lungo il muro verso terra: Camilla stava per cadere di nuovo.

Cominciai a spazientirmi, non mossi un dito e la guardai rovinare a terra come una pera sbuffando placidamente fumo dalla bocca.
In mente mi giravano poche parole che suonavano ironiche:
"Mi sa che allora lo fai apposta."

La raccattai e le levai il maglione lurido di dosso. Sotto, portava una di quelle magliette striminzite che risaltano le forme, fortunatamente per lei ancora asciutta, quindi buttai un occhio ai pantaloni che invece erano fradici di fango.
Un secondo a pensare, poi le feci: "Non ti posso mica mettere a letto con 'sti cosi! Bella mia, mi spiace per il tuo onore, ma adesso ti levo tutto..."
Le dissi queste cose ad alta voce, quasi sperando che fosse sufficientemente cosciente da fermarmi se la cosa la infastidisse troppo. Del resto, lei non accennò nè resistenza né opposizione alcuna, detto pure che oramai era palese che stessi sopravvalutando le capacità cognitive e motorie della ragazza, che in quel momento -diciamo- non superavano quelle di un comune cadavere.
D'un tratto mi accorsi che una perfetta sconosciuta rimasta in mutande e magliettina stava appisolata sul mio lettone sfatto, mentre io ancora vestivo la giacca umida. Mi fermai un momento e la guardai per la prima volta con voluttà.
Tolsi lentamente la giacca, e nel frattempo i miei occhi si posarono sulle cosce sovrapposte, sui piedini nudi e gelati, risalendo lentamente fino alle natiche intraviste da sotto le semplici mutande bianche. Poi mi soffermai a percorrere con lo sguardo la fossetta che risale la sua spina dorsale che si scopriva da sotto la maglietta.
Automaticamente presi a levarmi i pantaloni di dosso mentre mi sorprendevo a fissare le strisce di pelle nuda fra la scollatura, i seni schiacciati fra loro e il labbro inferiore lasciato aperto nel sonno.

Avvicinai la stufetta al letto, raccolsi il piumone dal pavimento e mi intrufolai nel riparo delle coperte insieme a lei. Ero stanco e volevo dormire, ma le mie meningi non la piantavano di rimuginare il fatto che avessi dentro al letto una bella ragazza svestita, sebbene un'ombra di decoro stava impedendomi di saltarle addosso.
Strinsi gli occhi e tentai allora di dormire, di non pensarci e di sorridere dell'istintività che mi accendeva le voglie, della situazione grottesca in cui quella notte ero capitato.
"Un vero uomo l'avrebbe già presa e fatta sua", pensavo, "Io invece stasera mi stringerò nel mio angolino come la checca che sono" e rimasi una buona mezz'ora a contemplare il soffitto della stanza illuminato nella penombra dai lampioni della strada.
Improvvisamente la ragazza, che non dormiva, allungò le mani e mi cinse il petto a rendere la cosa ancora più difficile, quindi d'istinto me la levai da dosso, come se la cosa mi infastidisse, come per ricordarle che io, quella sera, l'avevo presa in casa per darle una mano e che ulteriori sviluppi di quella vicenda non fossero contemplati fra i miei interessi.
Quando lei però insinuò una mano sotto le mie mutande, e cominciò a carezzarmi, allora devo dire che fu tutta un'altra storia.

CAPITOLO V

Ci svegliammo il mattino dopo che era quasi mezzogiorno, abbracciati e nudi quasi fossimo fidanzatini, protetti dalle coperte che ci restituivano il calore dei nostri corpi.
Fuori, incredibilmente splendeva un sole freddo ma luminoso che invadeva la stanza di luce che si rifletteva sul muro bianco.
Lei sonnecchiava con la guancia sulla mia spalla, ed io la osservavo con incredulità.
Per indole, mi capitava raramente di portarmi a letto una ragazza conosciuta la sera stessa e, comunque, non si poteva certo dire che la notte prima io l'avessi conquistata col mio fascino. Solo mi pareva assurda l'intera vicenda e tentavo confusamente di ricostruire una sequenza temporale che mi spiegasse il motivo di come, in effetti, quella sprovveduta si trovasse in quell'angolo di mondo –ovvero, spalmata ancora sul mio corpo- in quell'assolato venerdì mattina.
Risi, o meglio sorrisi, ma per decoro, perché in fondo al mio cervello in realtà ridevo sguaiatamente.
Al di là del naturale benessere che segue una notte passata ad amare, l'originalità stessa di quell'incontro e del modo in cui si era concluso mi ringalluziva tutto come un adolescente alle prese con le sue prime esperienze con il sesso. Poi, riflettendo un secondo sull'età della disinibita ragazza, presi a pensare che in effetti certe volte la vita percorre decisamente insondabili cammini.
Misi da parte gli infantili orgogli e presi a preoccuparmi di chi aveva del resto condiviso con me l'avventura di quella notte e

che ancora non dimostrava di volersi levare in piedi.
La accarezzai dolce sulle gote e lei prese a guardarmi di sottecchi senza dire una parola. Anzi, non appena mi tirai su a sedere sul materasso, non mi volse nemmeno più lo sguardo ma soltanto si rivoltò sull'altro lato mostrandomi la schiena.
Mossi le sopracciglia in alto in segno di sorpresa, e con la coda dell'occhio presi a contemplarne il sederino scoperto dalle lenzuola.
Mi piaceva stare a guardare il rosa della pelle sulle fodere rosse del materasso e le coperte arancioni, come fossero sfumature fra l'amaranto e il bianco. Le osservavo i capelli lunghi e castani sparsi sul cuscino e le vertebre risaltare da in mezzo alla schiena.
Quella sua reazione stizzita, nonostante scoprisse le sue natiche che tanto mi piaceva sbirciare, mi innescò però pensieri e domande fastidiose che il mio inconscio aveva attentamente rimandato.
Che cosa sarebbe successo ora con lei ? Se ne sarebbe andata per la sua strada o avremmo provato minimamente a conoscerci ?
Chi era, in fin dei conti, non mi interessava più di tanto e non ne avrei sofferto se avesse preso la sua roba e se ne fosse andata.
Anzi, forse, ripensandoci, sarebbe stata soltanto una inaspettata avventura che avrei anche ricordato con piacere, molto meglio che un legame per il quale non mi sentivo assolutamente preparato, per di più con una che, per quello che ne sapevo, era una bambina di quelle viziate che tanto rompono e che passano il tempo a cambiare i giocattoli.
I giocattoli?
I giocattoli… Un baleno. Percepii di essere stato la sua trasgressione della serata, dopo un abuso di sostanze di cui , probabilmente, manco conosceva il nome.
Avvertii un malessere in espansione, realizzai di essere stato

nelle sue mani sin dal principio e che lei, con me, aveva inventato un subdolo gioco.
Mentre sedevo sul letto con lei di fianco a fingere di dormire, mi sentii crescere in petto la sensazione di essere stato semplicemente usato da una di quelle bimbe della "Milano Bene" in cerca di una qualche avventura.
Dio! Che cretino ero stato a darle retta! Tutte quelle moine da persona disgraziata che mi avevano plagiato, Signore mio… Le scenette insulse di una bambina allenata ad ottenere l'attenzione altrui, ed io, scemo, che ci ero cascato come un babbeo! Se avessi ascoltato i consigli del mio amico, forse quella mattina non mi sarei sentito il cretino che ora mi credevo, ma lei -Diamine! - ci sapeva fare con le sue esibizioni di sofferenza.
Rimasi un secondo pensieroso e mi calmai.
Del resto, finta o non finta, per me lei rimaneva una sconosciuta, e di una cosa ero sicuro: che tale doveva rimanere.
Non mi interessava un fico secco di rivedere una persona del genere, perché chiunque essa fosse, aveva indubbiamente guidato le mie azioni quasi fossi una marionetta, inducendomi a comportarmi come lei voleva che facessi e soprattutto, quella mattina, facendomi sentire un cretino.
Respirai.
Fermai d'un tratto di proposito i miei sospetti: e se invece avessi realmente aiutato una persona in difficoltà ?
Beh, certo, allora tutto sarebbe stato diverso e io non sarei stato un cretino, ma, al contrario, avrei dovuto sentirmi fiero di ciò che avevo fatto quella notte. Ma se c'era una cosa che in fondo non sentivo, nel subbuglio di sentimenti che incomprensibilmente quella mattina si agitavano nello stomaco, era la fierezza. Anzi, sentivo in realtà un briciolo di sudiciume affiorarmi dalle interiora ad inasprirmi la lingua, un'ombra amara che risaliva l'esofago, soltanto un'ombra che

riuscivo a malavoglia a sopportare e che avrei tentato subito di dimenticare deglutendola nella gola.
Seppure non la conoscessi assolutamente, e nonostante questo fatto –indispensabile!- lo ricordassi a me stesso ogni due pensieri, non riuscivo a fermarmi nel dar contro a questa ragazza, addossandole colpe che - me ne rendevo conto - non potevo darle.

Mi alzai e preparai un caffè, rimuginando convulsamente mentre dosavo i cucchiaini nella caffettiera, stritolandola poi con le due mani e anche con gli occhi rabbiosi di delusione.
Possibile? Non era certo la prima volta che mi capitavano situazioni assurde in cui in qualche modo si andava a finire con il sesso e la cosa di solito, più che elucubrazioni, mi procurava, dapprima orgasmi, e poi il pieno di endorfine per i giorni successivi.
Stavolta invece no.
Qualcosa di strisciante si proponeva, qualche cosa di nuovo, ma la mia mente era troppo confusa per vederci chiaro.
La moka ribolliva caffè ed il piacere nel sentirne il profumo, fortunatamente interruppe una spirale di pensieri neri che precipitavano verso il basso. Quando tutto il caffè finì di sgorgare conclusi che almeno, io, quella notte, ci avevo rimediato una scopata niente male.

Nel frattempo lei si destava.
"Buongiorno", si era tirata su dal letto.
"Ciao."
"Come ti senti stamattina?" le feci.
"Mmhmmm, non c'è male…. Stai facendo un caffè?" intanto si alzava nuda verso l'angolo cucina abbandonando le coperte nel letto (e devo ammettere che la cosa non mi lasciò assolutamente indifferente).
Mentre apriva il coperchio della moka per sentire gli aromi ribollire, io la guardavo con il cuore in gola, dimentico di tutte

i miei pensieri torbidi, solo pensando che una donna svestita è la più bella delle creature in terra.

"Adoro il caffè del mattino, grazie!" e mi schioccò un bacio sulle labbra.

Ero disorientato.

Sempre perplesso, preparai sul tavolo due tazzine, senza pronunciare una sola parola, trassi dalla credenzina dei biscotti e del latte, e ci sedemmo a tavola. Onestamente ancora non ci credevo, immaginavo al contrario che lei stesse solo facendo esibizione di se e della sue abilità di attrice.

La cosa che più mi irritava di quella faccenda, era che lei, neppure dopo aver fatto l'amore, si fosse preoccupata di sapere a che nome rispondeva l'uomo che aveva passato la notte stretto nella forbice delle sue gambe.

Non stava andando affatto come me l'aspettavo. Lei , di buon umore prese a sedersi su una sedia appoggiando il suo peso su una gamba incrociata sotto al sedere nudo mentre masticava biscotti.

"Come ti chiami?", disse.

"Paolo", feci monosillabico.

Lei masticava e mi guardava. Guardava…. Guardava….

"Non sei di molte parole, Paolo…."

"Scusami" -imbarazzato- "sai com'è , al mattino…."

"Non è una bella giornata oggi? Guarda che sole! Adoro vedere il sole quando mi sveglio! Boh, forse per te è deprimente."

"No, no….anch'io…"

Silenzio.

Finimmo il caffè senza ulteriori parole, poi lei si alzò dalla sedia, mi raggiunse e prese a baciarmi profondamente. Allora la presi e la appoggiai sul letto per fare ancora una volta l'amore.

Rimanemmo a letto fino alle due, parlando, giocando e sonnecchiando, poi, alzandomi le feci: "Ascolta, io devo

andare a lavorare…”

“Oh! Che cosa fai?”

“Lavoro in uno studio fotografico…assistente.”, infilai i pantaloni.

“Dai! Che bello, adoro le fotografie! Hai un mestiere bellissimo!”

Minimizzai “Mah, sai, in realtà io non faccio mica i reportage…”

“E allora? Meglio che in miniera.”

Sorrisi, finalmente: “Beh, si, mi piace.”

“Dai, quando torni mi porti delle tue foto? Voglio vederle!”

“Quando torno?….Beh, certo.”

Stavo realizzando che lei si voleva fermare da me. Oddio, non che la cosa mi facesse schifo, certo, ma ancora percepivo che lei mi imponeva le sue scelte.

“Al lavoro avrò il tempo di riflettere meglio”, pensai.

Mi vestii di fretta, e inforcai la bici per la corsa in viale Padova.

CAPITOLO VI

Alle sette di sera circa uscivo dallo studio.
Di Camilla, non ne avevo parlato con nessuno, ancora peggio, possiamo dire che passai l'intero pomeriggio a non parlare per nulla.
Rimuginavo in silenzio, di malumore. Mi disturbava il fatto che questa perfetta sconosciuta fosse da sola nel mio appartamento.
Non temevo certo che qualcuno frugasse nel pattume della mia camera, non paventavo furti, visto e considerato che non ho mai avuto nulla che valesse il fastidio di essermi sottratto, ma percepivo in fondo la violazione del mio territorio.
Perché non le avevo detto di rivestirsi e andarsene come un maschio dominante avrebbe dovuto fare?
Beh, la risposta era fin troppo semplice: non ero un maschio dominante. Ed il fatto di averci fatto l'amore, seppur non cambiasse di una virgola il fatto che lei fosse e rimanesse una perfetta estranea raccattata per strada, mi seminava nell'animo insicurezze, ansie ed una mortificante e vile accondiscendenza nei suoi riguardi.
Ora lo capisco.
Quella donna sapeva che concedendosi avrebbe esteso prepotentemente le possibilità di controllare ulteriormente le mie azioni ed indurmi a farla rimanere nel mio appartamento.
Mi aveva spinto dunque ad assumermi la responsabilità di non mandarla via con la coscienza a posto dopo averle offerto semplicemente riparo per la notte.
Eh no! Lei stava usando a suo vantaggio la mia meschinità e

questo io non l'accettavo.

Al telefono.
"Pronto? Michele, ciao."
"Paolo! Allora, come va con la tua amica tossica? Dove l'hai lasciata? ….Mandata a far moneta giù in metrò?"
"Smettila cretino", in realtà mi faceva un immenso piacere riuscire a riderci su, " lo sai dove sta, ora?"
"Fammi pensare…In una comunità ?"
"Eh eh eh… Più o meno. A casa mia."
Michele sbraitò, augurandosi di non aver compreso bene.
Insomma, chi può dargli torto? Io pure mi rendevo conto che questa ragazzina stava evidentemente abusando di una sistemazione favorevole che io le avevo offerto.
" La devi mandare fuori a calci" fu il consiglio di Michele alla cornetta.
" Beh, a dirla tutta, Michi, stanotte, io e lei siamo stati -diciamo- abbastanza intimi. Magari mi piacerebbe rivederla, non so. Di sicuro però non la voglio a casa mia."
"Non te la levi più di dosso, questa. Dai, vediamoci per una birra che ti aiuto a levarti questa piattola."

Questo è il senso dell'amicizia.
Se hai un problema, c'è qualcuno a cui interessa e che se lo prende a carico. O almeno ti ci prende fraternamente per il culo. Per questo Michele lo consideravo un amico.
Mentre lo aspettavo seduto al tavolo da solo in mezzo alla bolgia dell'aperitivo serale, pensavo due cose: la prima era che se avevo un fratello al mondo, quello doveva essere Michi, e la seconda, che avrei voluto fare una famiglia con quell'angelo della cameriera che mi aveva appena servito.
Ma sto andando fuori tema.
Insomma, io ero lì, in attesa di Michele in un comune bar di città studi e, come al solito, mi sorpresi intento a scrutare

sospettoso le facce degli studenti a tempo perso che si davano appuntamento quotidianamente nei tanti bar alle sette di sera di ogni santissimo giorno dell'anno.
Essere uno studente, a Milano, è un po' come avere stampato il proprio numero di matricola sul naso. E' uno standard inconfondibile di giovani un po' alla moda e un poco alternativi che conoscono i posti da frequentare, gli appuntamenti a cui essere presenti e che si tengono ben lontani dal lavorare.
Il mio amico, a dirla tutta, era anche lui uno studente, fuori corso tanto quanto i giovani che mi circondavano, ma senza la spocchia o la finte pretese da intellettuale in erba.
Michele, lo sapevo, aveva personalità e soprattutto mi faceva compagnia ogni santissima volta lo chiamassi per sbronzarmi senza portarsi dietro alcuna velleità di trasgressione: io, in fondo, lo stimavo perché aveva il coraggio di portarsi sulle spalle una lucida e consapevole dipendenza da alcol e un libretto universitario praticamente ancora intatto da ben sette lunghi anni.
Passai quindici minuti in attesa, sorseggiando il "Negroni", l'intruglio che porta lo stesso sapore amaro, alcolico e un po' snob della città dove son nato, con il profumo dolce dell'arancia che si appoggia sul naso mentre lo accompagni alle labbra e le sfumature rosse dell'autunno, filtrate tra il bicchiere e le luci del bar. Della "Milano da bere", era l'unica pozione che apprezzavo tra le armate di long-drinks dolciastri che portano disgustosi aromi di fragola e cola e che ancora potessi considerare tra le mie consumazioni.
Terminando il bicchiere, posai involontariamente lo sguardo attraverso il fondo vitreo, sul fondoschiena di una biondina appena arrivata, affacciato sullo striminzito tavolino che occupavo, mentre stava china salutando la sua compagnia di amiche sedute lì accanto.
Fissavo quel pezzo di carne a forma di pera, catturato in una

sindrome contemplativa, quasi religiosa, dove affogavo letteralmente con lo sguardo sospeso fra trivialità del desiderio e la sublimazione freudiana meditativa.
Prima ancora che mi si appannasse la visione sentii pronunciare a tutto volume queste parole da una voce ahimè nota: "Ma dal bicchiere ci riesci a vedere le mutande?"
La biondina, che aveva ovviamente sentito tutto, si voltò, rossa in volto, fra lo stupefatto e l'incazzato e mi sorprese impreparato con ancora il bicchiere vuoto a mo' di cannocchiale puntato sulle sue chiappette.
Allora, trattenni le risa e la vergogna, e senza portarmi sulla difensiva finsi di mettere a fuoco e rincarai ad alto volume : "No, guarda, Michele: mi sembra proprio che le mutande, questa qui, non ce le abbia…."

Appoggiati sul nostro tavolino, ormai scrutati con dispetto dalla compagnia di femmine al nostro fianco, conversavamo.
"Allora, porco, te la sei portata a casa, vero? Te le vai proprio a cercare…"
"Michele, è una tragedia" cominciai il racconto, minuziosamente, mentre ordinavo il secondo giro, " la ragazza sembra abbia fatto la tana nel mio appartamento. Marca il territorio!"
Con ordine, gli elencai gli avvenimenti della notte precedente dal momento in cui c'eravamo separati fino alle frasi salienti della mattina. Michele, seduto con la birra a far la spola fra bocca e mano, ascoltava divertito con un sorrisone beffardo di chi si stava immaginando la scena. Poi, finito il racconto disse:
"Ti sei trovato un problema. Liberatene"
Lui la faceva facile: "Stasera vai da lei e quando torni le dici che è tempo che si trovi un altro posto dove dormire. Ce l'avrà un'amica, no?"
Annuii, ritenendo che, in fin dei conti non v'erano molte

soluzioni alternative se non volevo fare incancrenire troppo una situazione scomoda ma, conoscendomi, sapevo che a mandarla fuori a calci come volevo fare, non mi sarebbe venuto troppo naturale. Tuttavia, mi mostrai deciso di fronte al mio amico che la sapeva lunga e, cambiando argomento, presi a concentrarmi sulla mia consumazione, che avevo pagato caro, per lo meno considerato il sapore amaro che mi stava lasciando in bocca.
La discussione fu piuttosto sottotono, visto e considerato che io non riuscivo a pensare ad altro che alle parole da pronunciare a Camilla per convincerla a prendere la sua roba ed andarsene, immaginandomi insieme a lei come dentro alla scena di un film, in cui mi trasformavo in un maschio vero, quasi fascista, con la mascella prominente e le parole prepotenti che mi uscivano roche dalla bocca.
Nella scena che avevo in testa, tutto seguiva un attento disegno di regia, in cui la donna, sottomessa, raccattava rispettosamente i suoi quattro stracci e ossequiosamente mi salutava sull'uscio trattenendo le lacrime, non prima di avermi lasciato un recapito telefonico scritto sullo specchio col rossetto.
Così funzionava nella mia fantasia, pur sapendo che la realtà delle cose sarebbe andata in modo molto diverso, considerato anche e soprattutto che io, in bagno, invece dello specchio, avevo il retrovisore rotto di una vecchia Citroen che spuntava dalla mensola sopra il lavabo.
Di una cosa fui sicuro quando mi svegliai dalle mie fantasie: che non sarebbe andata liscia. E avevo ragione.

Mentre pedalavo, lungo viale Padova, cominciò a nevicare.
Sembrava impossibile se l'avessi pensato davanti al sole che brillava quella mattina, eppure cominciò sottile a scendere una polvere di ghiaccio che sbiancava l'aria e fluttuava, dapprima rada, poi più insistente.

Per me, questo fatto della neve, era un altro evento da aggiungere alle cose strane che mi stavano capitando una in filo all'altra da un paio di giorni. La neve per me non è una manifestazione meteorologica, un semplice evento atmosferico. Non è pioggia. Ha un significato più profondo. Io, che decisamente non mi reputavo un romantico, percepivo lo stesso che il mondo cambiava sotto la neve, che la metropoli si purificava per il bianco e, asciugandomi la guancia con il dito coperto dal guanto di lana, pensai anche che essere bagnati da un cristallo che si scioglie sulla pelle mi dava piacere, mentre, al contrario, la goccia di un acquazzone mi avrebbe procurato soltanto nervosismo e voglia di arrivare.
Che dire? L'aria sotto la neve porterà forse l'odore dell'inverno anche se ti trovi nella camera gas che è Milano - non so- oppure forse sarà solo perché è una di quelle cose che capitano poche volte l'anno, ma capitano, ma il fatto che nevicasse per me, sapeva dare il senso ad una giornata.
Ad ogni modo, dopo aver parcheggiato la bicicletta al solito palo verde col cestino, rientrai in casa muovendo la pesante serratura facendo volutamente rumore, in modo che lei mi sentisse rientrare. Saperla a casa mentre tornavo era una sensazione strana, oserei definirla una "proiezione matrimoniale": questo pensiero mi allarmò ulteriormente e mi convinse a sbatterle in faccia quello che le volevo dire il prima possibile.
Entrai.
La luce era spenta e qualcuno aveva chiuso le persiane. Il letto era sfatto come l'avevamo lasciato la mattina, e di Camilla non c'era traccia.
Accesi la luce e rimasi a sedere sulla sedia su cui - mi ricordavo- l'avevo appoggiata la notte passata, prima che rovinasse al suolo.
Se n'era andata. E di certo senza lasciarmi recapiti o messaggi sullo specchio. Se n'era andata e io ne ero deluso.

Avrei dovuto sentirmi sollevato a venire a sapere che non c'era più il "problema" (Michele l'aveva definita, non senza ironia, "la patata bollente") mentre in realtà mi mortificava il fatto di continuare a sentirmi in controtempo con le mie decisioni, forse addirittura a sentirmi marginale in tutta questa vicenda che mi coinvolgeva.
Mi sentii dribblato una volta di più.
Dovetti gradualmente riabituarmi all'idea che quello scontro a cui mi ero preparato per buttarla fuori di casa non ci sarebbe mai stato e ne sentii un briciolo di rimpianto e, inaspettatamente per me, un po' di mancanza.
La casa, buia e silenziosa come si mostrava adesso, amplificava un eco di solitudine che non avevo mai provato nel mio appartamento. Mi morsi le labbra.
Dal giorno dell'insediamento tre anni prima, non mi ero mai sentito solo fra quelle quattro mura che delimitavano il mio spazio vitale di autonomia, ovvero un semplice monolocale più bagno, il luogo, in questa città maledetta, dove l'unica presenza necessaria e allo stesso tempo sufficiente, era la mia.
In altri termini, quel buco infognato di Milano era ciò che avevo cercato da una vita, ovvero quello che in altri termini avevo cercato nel loculo dietro allo scaffale della mia infanzia in Puglia 17 anni prima.
Nonostante avvertissi la sensazione che una donna fosse di troppo in quello spazio, ora, da solo in casa mi sentivo come se stessi indossando un maglione largo e scomodo.
Passarono dieci secondi, poi pensai: "Sono scemate!", scelsi di riempire l'aria con una musica, una bossa, mi stesi sul letto con le spalle appoggiate al muro e le gambe incrociate: "Da domani a quella non ci penserò più", riflettevo fra me, "No, non mi dispiace, anzi!
Solo non credevo se ne volesse andare così…".
Passarono pochi minuti e cominciai a risentirmi gradualmente, minuto dopo minuto, padrone del mio regno,

presi a riconoscere le mie foto alle pareti, l'armadio aperto e in disordine, il tappeto sollevato, e a pensare alla storia buffa di ieri sera come un evento del passato, un'avventura a cavallo tra l'erotico e il comico, ma che nella ricostruzione della memoria cominciava ad assumere i contorni piacevoli dei ricordi romantici.
Lentamente si fece largo una sensazione di benessere, di calma, fluire calda nelle vene, partire dal torace e irrorarmi poco a poco le membra ed il capo.
Accesi l'ultima del pacchetto, ripercorrendo con la mente la nostra notte passata ad amarci: i dettagli del suo corpo, il sapore della sua pelle... e credo anche abbozzai un sorriso. In fondo, non era stato male, anzi!
Ben più facile, in realtà, era godersela ora, con l'aiuto disonesto della memoria che aggiusta le imperfezioni e le cento gaffes, che racconta i piaceri e che rielabora tutto in immagini fotografiche virate sul rosso, di scene verosimili ma non vere.
D'un tratto sentii un tonfo provenire dal bagno, e mi svegliai dai pensieri.
Il bagno.
Non avevo guardato in bagno, possibile che lei fosse…?
Entrai lentamente con l'angoscia che prepotente mi era risalita nella gola, la luce spenta, un flacone di shampoo per terra. E udii un respiro pesante.
Mi muovevo lentamente, come se il bagno fosse in salita, preoccupato tirai la tenda della doccia, e la trovai nuda come l'avevo lasciata stamattina, seduta nel piatto di ceramica, con i capelli ancora umidi, semicosciente come la notte prima e gelata come la neve.
"Camilla!", la presi d'istinto in braccio, e la portai sul letto. Era leggerissima.
Portai un asciugamano e cominciai a strofinarla, ad asciugarla, le feci indossare una maglia di lana e di nuovo le

avvicinai la stufa al letto, riiniziai a prendermi cura di lei come il giorno prima.
Le accarezzai i capelli e me la strinsi al petto, riscaldai quindi i suoi piedini che le sbucavano dal materasso fra le mie mani e le aggiustai per ultimo il cuscino.
Ma stavolta, però, non mi infilai nel letto, solo presi a guardarla mentre piano, in silenzio, calmandosi, si addormentava.

CAPITOLO VII

Verso mezzanotte, si risvegliò.
Io ero stato a guardarla tutto il tempo, con il cuore in gola e la mente annebbiata da nubi scure di pensieri incontrollabili, confusi, irrazionali.
Ero tornato a casa con la ferma volontà di liberarmene, ed era finita con un quadretto di una telenovela brasiliana. Ci mancava solo di scoprire che la poveretta era mia sorella.
Chi era? Che cosa aveva questa dannata? Come facevo a ritrovarmi improvvisamente di nuovo davanti a questa situazione?
Non lo sapevo. Ma la cosa quasi rimaneva in secondo piano di fronte al mio stato d'animo, così intimamente assorto, preso a preoccuparsi di lei. Mio malgrado, riconoscevo di sentirmi un po' più che coinvolto, non soltanto nella faccenda, ma personalmente con Camilla.
Cercai inutilmente di distrarmi pensando al lavoro che mi rimaneva da continuare il lunedì successivo, e di riassumere il normale temperamento scanzonato che mi si addiceva normalmente nel tentativo –vano- di liberarmi da quell'odioso stato d'animo.
Non c'era nulla da fare. Più che altro, sentivo di recitare il "mio" ruolo quasi fossi un attore maldestro che aveva scelto il mestiere sbagliato. Pur tuttavia insistevo.
La cosa in sé, diciamo il "copione", non mi andava affatto giù e ripresi ad accusare lo stato di incombente frustrazione che mi accompagnava da quando avevo conosciuto questa

ragazza.
Mentre lei dormiva tentai di mangiare, di rimanere tranquillo, se non che mi sorpresi a vegliare su di lei ogni dieci minuti circa: vederla riposare quietamente mi tranquillizzava per qualche minuto fino all'impulso irrefrenabile della visita successiva. Alle undici, mentre ancora lei dormiva, ricevetti il messaggio di Michi, che mi spronava a passare la consueta serata in compagnia dei ragazzi: " Sfratto compiuto? Ritrovo in piazza con gli altri a mezzanotte. M. "
Ritrovo con gli altri ?
No, la serata non consentiva (né stimolava) uscite con gli amici per consumare nella macchina hashish in un tubo di terracotta: non risposi al messaggio per non dare ulteriori spiegazioni.
Assorto com'ero, percepii con un'emozione il timido risveglio della mia nuova amica.
Di mandarla via, ora, però, non se ne parlava, considerato anche il nevischio pallido che filtrava giù dalle nuvole sulla strada e il freddo metallico che gelava pure i muri della mia tana.
Lei, ancora debole, schiuse gli occhi e mi vide seduto a pochi metri da lei, serio, e mi sentii scoppiare un petardo nella pancia quando, la ragazza guardandomi, mi diresse uno sorriso dolce di pura e semplice riconoscenza.

"Camilla, come stai ora?"
"Ciao, Paolo... bah, bene. E tu? E' andata bene oggi, al lavoro?", mi disse con un filo di voce.
Quella domanda così familiare mi indisponeva. Non mi andava che lei varcasse la soglia della familiarità senza che glielo avessi concesso di mia iniziativa, nonostante le sue intenzioni fossero limpide e disinteressate. Per presa di posizione, non risposi, e mi mostrai poco incline a parlare di temi di conversazione che svelassero alcun lato della mia vita

privata.
Mi mostrai chiuso, pensieroso, poi attaccai:
" Camilla, noi dobbiamo parlare."
"Parlare?"
"Si, parlare. Che cosa ti è preso oggi? Voglio dire, cos'hai avuto, come mai ti ho trovato in quello stato sotto la doccia? Mi sono preoccupato…"
Lei si chiuse, non voleva discutere, ma io insistevo, forse per curiosità, forse per chiarezza o forse, al contrario, per confusione.
" Niente" -rispondeva- "non avevo niente. E' stato un calo di pressione, e comunque non ti deve interessare."
"E invece mi interessa!" -sbottai- "Mi interessa perché adesso stai a casa mia ed io volevo chiamare l'ambulanza per farti venire a prendere, Santa Madonna! Ti pigli qualcosa…?"
Non rispose. Con fare distratto prese a guardare in giro per la stanza, offesa, facendo finta di non ascoltarmi, ostentando distrazione e indifferenza.
"Allora? Sto parlando con te!", mi uscivano le frasi senza che lo volessi, con una aggressività che non riuscivo a controllare.
Lei si voltò di scatto verso di me con aria rancorosa scandì perentorio un "Stai zitto!"
"…Zitto?!? Fottiti, io sono a casa mia e grido quanto mi pare, non venirmi a dirmi che devo fare qui dentro e comincia a parlare!"
"Ma vai a farti fottere!- prese ad arrabbiarsi - Chi diavolo sei per venirti a immischiare nella mia vita privata?!? Chi sei !?! Non lo concedo a mio padre, e di sicuro non lo concedo neppure a uno stronzo come te!"
Rimasi di stucco.
Dopo le preoccupazioni versate, dopo le apprensioni che le avevo rivolto, non mi sentivo gridare addosso altro che bile ed insulti.

Ammutolii, poi, carico d'odio, le raccattai i vestiti, andai verso la porta e gettai tutto fuori sul ballatoio.
Inviperito la guardai e le feci: "Se non sono cazzi miei, te ne vai."
La cosa indubbiamente la colpì, forse perché temeva di dover andarsene, o forse perché sentiva di dovermi in qualche modo una spiegazione –non so- ma la sola cosa che le uscì dalla bocca, dopo dieci secondi di esitazione, fu un pianto a dirotto.
Io le lacrime non le sopportavo!… all'epoca dei fatti che vi racconto io non vedevo una lacrima dalla mia infanzia e devo dire che non ne sentivo affatto la mancanza. Non ho mai tollerato neppure quando ero un bambino, i piagnistei.
La guardai e mi sentii un peso in petto. Mi concentrai su come agire per farla smettere, come se avessi in mano un bebè. Del resto, forse avevo esagerato: non era il momento migliore per un terzo grado, piuttosto, quello per conoscersi minimamente in tranquillità.
Avvicinandomi a lei, presi a carezzarle il capo chino sulle lenzuola bagnate dalle lacrime, cercando disperatamente di rabbonirla, ribadendole che io volevo solo capire, non intendevo giudicare, soltanto capire. Lei non rispose ma si attaccò a me e sembrò lentamente consolarsi, continuando a lacrimare.
In silenzio Camilla tratteneva inutilmente il pianto e mi bagnava la camicia: la carezzai lungo la schiena, sulle vertebre coperte dalla lana, giù fino in basso ai reni e poi ancora più in fondo, rendendomi conto che quando l'avevo rivestita, le avevo sì infilato la maglia, ma inspiegabilmente non avevo pensato alle mutande.
Non ci fu tempo per realizzare quello che stavo facendo né alle implicazioni che ne sarebbero nate, che nel giro di pochi minuti ritornammo entrambi svestiti nel letto, mentre i suoi abiti si bagnavano di neve al freddo del ballatoio.
E finalmente capii che cosa ci voleva per farla star buona.

Mentre stavamo stesi sul letto, nudi e abbracciati come la sera prima, tentai di riflettere su quello che mi stava accadendo.
Innanzitutto, percepii, da come si stavano mettendo le cose e dall'intensità delle nostre discussioni, che la scelta di liberarsi di lei sarebbe stata indubbiamente accantonata, per il momento. Non avevo tuttavia la minima intenzione di legarmi, ma, al contempo, non riuscivo a staccarmene.
Poi ripensai alla mia sfuriata: in effetti, venirle a fare la morale, dopo che io stesso alla sua età avevo fatto le mie esperienze, era quantomeno ipocrita. Considerate poi tutte le mia dipendenze, in effetti, la cosa assumeva anche i contorni del ridicolo.
Non avevo a che fare con una eroinomane, lo sapevo, piuttosto con una ragazza in crisi post-adolescenziale: non avevo bisogno di una ambulanza, ma forse più di uno psicologo.
I pensieri, insomma, si accavallavano uno sull'altro e mi mantenevano in un persistente stato confusionale.
Presi la decisione di non insistere più su quel tasto e di provare solo a conoscerla meglio, finché la cosa mi stimolasse sessualmente almeno. Quindi, finalmente sereno, mi appisolai.
Il mattino successivo, infatti, affrontammo entrambi con animo disponibile, una piacevole discussione. Avevamo dimenticato le aggressioni reciproche della nottata e, io e Camilla, ci mostravamo disposti ad intavolare una discussione rispettosa.
Di comune accordo, maturammo la pur tuttavia subdola decisione di continuare per il momento a convivere da perfetti sconosciuti a oltranza per i giorni a venire senza che nessuno dei due avrebbe fatto domande spiacevoli all'altro, né sul passato né sul futuro, e decidemmo che ognuno dei due fosse libero di portare avanti autonomamente la propria vita,

condividendo però soltanto il tetto e -perché no? - il corpo nei momenti in cui le nostre pulsioni ce lo avrebbero ordinato.

Lo so, lo so, me ne rendo conto: ma giuro che sul momento mi sembrò anche una buona idea.

CAPITOLO VIII

Poche scelte, ora lo so, comportano un maggior coinvolgimento quanto quella di rimanere estranei.
Esistono chimere che ciclicamente gli uomini inseguono tentando un rifugio dalla complessità dei rapporti umani. Ne avevo sentito parlare in passato.
Ma, si sa, gli errori, nella vita, non capitano come le disgrazie, perché gli errori, seppur inconsciamente, si scelgono. E fu così che tentai meschinamente di svicolare da un'atmosfera opprimente e soprattutto da una situazione scomoda, barricandomi dietro ad una pretesa quanto inesistente autonomia dei sentimenti, nella colpevole superbia di immaginarmi padrone della mia vita.
Le settimane a seguire, in ogni caso, furono decisamente divertenti, prive di complicazioni e pensieri: indubbiamente, il periodo migliore fra me e lei.
Di Camilla non conoscevo nulla a parte il nome, non sapevo da dove venisse né quella che fosse la sua storia precedente a quel giovedì notte in cui ci incontrammo e devo ammettere che scoprire il suo carattere giorno per giorno, che dimostrava di essere anche vitale, mi rendeva curioso ed eccitato.
Si era d'improvviso creato un rapporto, insomma, basato realmente sul piacere di stare assieme, totalmente libero, al punto che, quello stesso fine settimana passato a zonzo insieme fra i miei angoli segreti di Milano, mangiando nelle trattorie in via d'estinzione fra la riscoperta del dialetto e tanto vino, stipulammo il nostro patto scellerato.

Uno di fronte all'altro, al tavolo, con i piatti vuoti della nostra cena sotto al naso, seduti, parlavamo con umorismo. Ridevamo del fatto che gli innamorati parlano sempre dei significati dei testi delle canzoni di De Gregori, mentre noi, che innamorati non eravamo, pensavamo a finire la bottiglia.
Lei aveva passato la giornata a ridere. Ed io che pensavo non fosse capace!

"Mangi come un porco!", mi provocava, "scommetto che stasera non sarai nemmeno in grado di fartelo alzare!"

"Vediamo dopo, amore", la incalzai sogghignando, "comunque se proprio va male, per intrattenerci, ho comprato dei fumetti per me e qualcosa da cucinare per te. Zucchine trifolate?"

" No! No! …le preferisco crude!"

"Eh…Lo sospettavo…"

Ridevamo, insomma. Maleducati, infantili ma contenti.
Poi, d'un tratto, il riso si esaurì docilmente e immobili, rimanemmo entrambi muti sorprendendoci a fissarci in volto. Eravamo divenuti improvvisamente seri, credo in effetti fossimo assorti nel tentativo di comprendere quello che ci stava accadendo e anche quello che ci sarebbe capitato nel futuro in comune.
Le nostre parole della mattina mi schizzarono fuori dalla testa e presero ad echeggiare lungo le pareti bianche della trattoria. Risultavano così prive di senso in un ambiente che non fosse quello fra il materasso e le mie lenzuola, eppure reggevano l'equilibrio piacevole che aveva governato le ultime ore.
"Estraneità".
Avevamo parlato di questo, quella mattina, del fatto che fosse possibile convivere –certo, temporaneamente- come estranei condividendo, oltre al letto, tutto ciò che di positivo avevamo da darci, senza indagare, né indugiare, su quello che per il resto del mondo noi due eravamo.
Tentavamo dunque di costruire un rapporto separato dai nostri

passati e presenti, quasi fosse una semplice tana di protezione dal mondo che ci aveva prodotti tali e quali eravamo fino al momento in cui le nostre strade si erano intersecate pochi giorni addietro.
Se ci ripenso….Com'era bambinesco!
Infantile, ecco, non c'era altro termine. Pretendere di fare un salto fuori dal cerchio e di sottrarsi alle difficoltà ed alla responsabilità di essere quello che siamo di fronte al mondo, Santa Madonna! Era una vigliacca via di fuga alle nostra crisi di identità, un salvacondotto per personalità fragili o immature come lei.
Dio! Quanto mi sentivo superiore allora, come sentivo di partecipare a un semplice gioco da adolescenti! Del resto non avvertivo la minima volontà di affrontare seriamente quel rapporto, sebbene non volessi mutilare quella eccitante avventura sessuale con una ragazza tanto giovane quanto ardimentosa in amore. Se quello era il prezzo per divertirci senza rimorsi, se queste erano le regole di una divertente zuffa fra i sessi… "beh!, fatevi sotto!", pensavo, "Non mi tirerò indietro certo io…"
Così stavamo muti, uno di fronte all'altro come una vecchia coppia borghese, fissando vicendevolmente i tratti del viso, la pelle del naso, le ciglia, le rughe agli angoli della bocca, il suo ricciolo di capelli spuntarle da dietro l'orecchio, le mie guance non rasate da giorni, il taglio dei suoi occhi, la fossetta fra labbra e naso, le vene in rilievo sulle mie mani, il profilo delle mandibole stagliarsi dal collo e pensavo: "e sì che è tutto solamente una questione di ormoni."

"Paolo…?", interruppe il silenzio, " ti chiedo una cosa soltanto: non dirmi bugie".
"Mhm!? Come?…. Non capisco: che significa?"
"Significa solo quello. Non c'è nulla che ci lega, Paolo. Per questo pretendo solo che tu mi dica la verità. E' troppo ?"

"Perché dici così?…non ti seguo…"

"Non devi seguirmi da nessuna parte, infatti. Ricordati solo che noi possiamo perderci domani senza darci una spiegazione e possiamo farlo in silenzio e rimanerci poi per il resto della nostra vita. Non m'importa.
Ma, per favore, tieni a mente quello che ti chiedo."

"Non ho mai avuto paura della verità, né di quello che sono o che sono stato in passato", anch'io mi ero improvvisamente incupito, e le mandavo frecciate velenose "Si vede che ancora non mi conosci…"
Ostentò una risata, "Né mi interessi!" concluse lei.
Beh, a dirla tutta mi sentivo sminuito da quest'uscita, lo confesso. Tuttavia notavo l'impegno di sincerità a cui, di sicuro, non era venuta meno. Poi cancellò il mio neonato interesse nei confronti di questo argomento parlando d'altro, ravvivandosi briosa come se avessimo attraversato un tunnel a cavallo tra lo spazio-tempo e le nostre personali paranoie, e ne fossimo usciti in stato di amnesia.
Mi risvegliai anch'io da una trance insospettata quando un ciccione, passandomi dietro la sedia mi urtò con la pancia la mia spalla. Confuso, quasi fosse una sveglia alle sette del mattino, raccattai una sigaretta e le feci sarcastico:

"Camilla, sento di doverti dire la verità: io me ne vado a fumare fuori!"
Lei rispose seria : "Paolo, è importante…. E' un patto, questo. Se non ti va, mi levo di mezzo."

"No, Camilla, a me piace 'sta cosa della sincerità. Per questo ci tengo a dirti sinceramente che stasera non vado a letto senza una buona scopata…Ora, però, vado a fumare la sigaretta".
Rise e mi lasciò uscire indisturbato.

Mentre per colpa di una legge antifumo mi dannavo al freddo del marciapiede col berretto calato sugli occhi per fumare,

emettendo bianche nuvole di smog e alito, da solo, in un vicolo triste quale solo l'atmosfera milanese riesce a creare, pensavo alla "testa strana" che girava a quella ragazza.
Ripresi i ricordi della giornata come immagini di un passato sereno, come foto mai scattate su carta ma fra le pieghe della mia corteccia cerebrale.
La prima che mi venne in mente fu quella del pomeriggio, quando ero andato a farmi prestare la bicicletta per lei dal vicino senegalese…Santa Madonna! Quando Schieck aprì la porta, vidi che lo teneva in casa quel rottame, appoggiato al muro fra la vecchia televisione sempre accesa ed un divano lurido dove dormiva e mangiava.
Nella foto in questione, scattata penso da un piccione appeso alla grondaia di fronte, c'eravamo noi tre sul ballatoio che tentavamo di estrarre la bicicletta dalla porta vecchia e striminzita, i denti bianchi del sorriso di Schieck che si stagliavano sulle sue guanciotte nere, noi due imbarazzati a ridere mentre il manubrio si incastrava nella ringhiera della balconata.
Non so perché, ma mi ero del tutto inventato anche il dettaglio dell'altra vicina, la vedova settantenne, la signora Agnese che ci spiava dal ballatoio scostando sospettosa la tenda della cucina, donando un tono ridicolo –ancor di più!- a tutto il quadro.
Oppure l'altra foto - più romantica- di un nostro bacio sullo sfondo delle vele che coprono la facciata del Duomo eternamente ristrutturato, da cui spunta solo il frontone, ed un scia nera di un piccione alle nostre spalle che stava spiccando il volo.
Banale, forse.
Forse.
E Poi l'ultima. Quella scattata dal ciccione della trattoria un attimo prima di urtarmi la spalla: si era chinato seduto su di un ginocchio, a fatica, e ci aveva preso i profili che si

fronteggiavano sui piatti vuoti a parlare di cose che in realtà allora non capivamo, ma che ci intensificavano gli sguardi e chiudevano le nostre percezioni al mondo esterno.
Me la immagino come una foto a lunga esposizione, con le scie delle persone mosse dietro, e soltanto noi due nitidi, immobili, esattamente come il tavolo sotto di noi.
Quella di me che fumavo la sigaretta all'aperto, invece, non riuscivo a immaginarmela.
Si vede che era venuta male.

Quando il giorno dopo ripassammo dal vicino senegalese per restituirgli la bicicletta, Schieck ci invitò a mangiare da lui.
Non era la prima volta che accettavo una cena africana, ma , solitamente, a queste cene mi accompagnava Michele, che Schieck, venditore di porcherie per lavoro all'uscita della sua facoltà, conosceva molto bene.
Mi ha sempre conquistato quel sorriso bianco avorio che si formava fra le sue guance paffute dalla pelle nerissima. Era arrivato in Italia da circa tre anni e, aiutato dal francese che parlava perfettamente, aveva imparato velocemente anche un discreto italiano.
Era un pezzo di pane. Non ho altre parole per definire quel ragazzone sui quarant'anni che sorrideva sempre. Al contrario della signora Agnese, l'altra vicina di pianerottolo, sempre sospettosa e burbera - almeno quanto era sola al mondo- Schieck aveva subito accolto Camilla come un felice arrivo del nostro palazzo. Diceva che le ricordava la sua prima figlia, tuttora in Senegal, che aveva più o meno la stessa età.
Io gli dissi, "Certo! a parte il fatto che Camilla è un poco più pallida" e lui rideva, rideva di gusto, e sempre aveva riso di gusto alle battute sul colore scurissimo della sua pelle anche se, onestamente, non c'era nulla di così divertente.
Quella sera mentre ci stava mostrando le foto della sua numerosissima famiglia, ed io me ne stavo estasiato a

contemplare lo scenario di Dakar sullo sfondo nel tentativo vano di immaginarmi l'odore dell'Africa Nera, ci interruppe il suono sordo di qualcuno che bussava alla porta.
Era Pilar, condomina del primo piano, brasiliana e transessuale. Come tutti nel palazzo, una sua amica, venuta solo a restituirgli alcuni CD pirata che Schieck spacciava in città studi e nei mercati rionali.
Pilar, notando che aveva ospiti, non entrò neanche, ci salutò tutti dall'alto del suo metro e ottantacinque e con la sua voce greve camuffata dalle cure ormonali e se ne andò subito via. Quando rinchiuse la porta, Schieck già rideva scuotendo la testa, riavvicinandosi al tavolo della cena: "Che donna strana…ma è tanto simpatica!"
Santo cielo, le cene a casa sua erano sempre esilaranti, avvenivano in una dimensione estranea al mondo reale, come se dietro a quella porta si nascondesse la sorgente di un'aria magica che diffondeva serenità e colore. Serenità nonostante tutto.
Su una sola cosa sia io che Michele che Camilla, avevamo da lamentarci della sua ospitalità. Dannazione! Schieck non ha mai capito che il cous-cous è un ottimo piatto che starebbe benissimo con una bottiglia di corposo vino rosso.

CAPITOLO IX

Tuttora ricordo con un sorriso le prime settimane di convivenza.
Camilla era di ottimo umore, mi aspettava a casa come fosse mia moglie, addirittura prese ad ordinarmi la stanza e prepararmi da mangiare quando tornavo dallo studio.
Fra di noi, si rideva parecchio e, sebbene in quelle settimane vivessimo un sostanziale isolamento dal resto della terra, sentivamo addirittura di essere sufficienti a noi stessi, costruimmo una impensabile armonia che sorprese entrambi, e lasciavamo che il mondo ci corresse trafelato attorno senza perturbare il nostro equilibrio.
Mentre io ero fuori, fra lavoro e faccende, Camilla usciva a far compere e, senza quasi che me ne accorgessi, trovai che anche gli armadi si erano gradualmente riempiti dei suoi vestiti, della sua biancheria, di oggetti personali di cui ignoravo totalmente la provenienza. Né, tanto meno, immaginavo da dove ella si rifornisse di quattrini, visto e considerato che quando l'avevo conosciuta aveva decisamente l'aria di una ragazzina scappata di casa Di certo non attingeva dai miei strettissimi risparmi, che meschinamente mi ero messo a tener d'occhio, ma in fondo, quello che notavo era che, contemporaneamente alla mia vita, anche il mio appartamento stava mutando di aspetto.
Tutto, in qualche maniera, andava per il verso giusto, addirittura anche la sospettosa Signora Agnese prese a

salutare Camilla mentre usciva di casa, e allora tentai di convincere anche il mio sempre scettico amico Michele ad approcciare Cami meglio di come era avvenuto il giorno del nostro comune incontro .
Questa faccenda purtroppo non lo convinceva, decisamente, seppure notasse nel mio modo di fare degli ultimi giorni un rinnovato entusiasmo che non mi riconosceva da mesi. Michi insisteva nel ridimensionare questa mia nuova infatuazione nei confronti di quella che lui chiamava una "scoppiata", e mi avvertiva di continuo che mi sarei dovuto preparare prima o poi al peggio.
Se è vero infatti che in quelle settimane il rapporto fra me e Camilla aveva toccato il suo punto più alto, è anche vero che questo coincideva con il momento di massima freddezza con Michele.
Nel tentativo di avvicinare le due persone che più mi stavano a cuore, mi presi il disturbo di invitare spesso Michele a casa nostra, per mangiare o meglio, solo per permettere a quei due di conoscersi meglio. Dopo le prime visite di cortesia, dovetti accettare la realtà dei fatti, ovvero che quei due non si tolleravano: Michele praticamente non le rivolgeva la parola, e lei, dal canto suo accusava mal di testa pochi minuti dopo che lui era entrato in casa. Insomma, quei pochi tentativi furono, in parole povere, un vero disastro.
Un giorno mi presentai a casa da Michele a sorpresa, portandomela dietro. Arrivare di soppiatto a casa sua era una mia abitudine e Michi, del resto, non solo mai mi aveva fatto sentire invadente, ma apprezzava molto lo spirito delle mie imboscate.
Mai fino ad allora.
Quando ci provai, rimanemmo in silenzio tutti e tre vicino all'uscio della porta, in piedi, con me che cercavo di far conversare quei due che rispondevano a monosillabi. Presto l'imbarazzo fu tale che mi vidi costretto a fingere, con la

complicità degli altri due, un impegno urgente per dar termine il prima possibile ad una farsa deprimente. Da allora comunque, il mio amico rifiutò sistematicamente di incontrarmi in sua presenza, declinò innumerevoli cene, mi fece capire in fretta, insomma, che non l'avrebbe mai più voluta incontrare.
La delusione seguì nervosismo che a sua volta si tramutò in antipatia. Michi soffriva evidentemente di una gelosia, idiota e penosa: non avevo assolutamente immaginato che il mio migliore amico potesse essere tanto gretto, presi a domandarmi con chi avevo passato praticamente in simbiosi gli ultimi tre anni della mia vita.
Immagino dunque che quello che realmente lo spaventasse fosse il fatto che, prima d'allora, ne io ne lui avessimo mai puntato alla convivenza con altre donne che avevano - diciamo così- incrociato la nostra vita e che erano rimaste sempre sullo sfondo, e compresi che la sua avversione fosse dovuta solo in minima parte al ruolo che io stesso mi riconoscevo di "soggetto passivo" nell'ambito di questa pur drastica scelta (visto e considerato che in questa convivenza mi ci ero forse trovato senza volerlo), ma che invece fosse frutto principalmente di una dolorosa presa di coscienza del suo stesso stato. Michele, infatti, era, nel gruppo di amici, l'unico che non lavorava, ma uno studente in medicina troppo in ritardo sugli esami per non sapere che non ce l'avrebbe mai fatta a fare il medico, tuttora alle dipendenze economiche dei suoi genitori che gli rinfacciavano i soldi che prendeva per affittarsi una stanza nel quartiere non proprio prestigioso de "l'Isola", e che gli rimproveravano sistematicamente la sua scadente carriera universitaria.
Molti dei nostri amici e delle rispettive fidanzate avevano iniziato le lunghe trafile per intraprendere una vita comune ed indebitarsi per il mutuo della casa, cominciavano ad andare alle cene dai "genitori di lei", uscivano meno e non si

conciavano più “da sbatter via” come invece lui insisteva a fare.
Per questo motivo Michi era l’unico che ancora frequentava gente del giro della “Piazza”, dove stringeva rapporti - di sicuro non elettivi- con disperati quarantenni persi tuttora dietro ai giri di fumo e “bamba”.
Era ovvio che io e lui, in tali condizioni, ci legassimo indissolubilmente per la condivisione di una persistente condizione di immaturità o, se preferite più retoricamente, di rifiuto di una vita borghese.
Immagino dunque che lui si fosse sentito “abbandonato” da un fratello gemello e che si addolorasse in realtà per la sua stessa condizione, trincerandosi dietro ad una assurda malafede nei confronti di una ragazzina che mi aveva messo occhi e mani addosso, quasi fosse il mio fedele cane da guardia.
Quello che seguì il mio stato di amarezza, lo ricordo come il peggiore torto che ebbi a fare a una persona che definivo (e ancora definisco) mio amico fraterno. Sotterraneamente, iniziai a compatirlo e, di conseguenza, ad interpretare bonariamente i suoi atteggiamenti con irrisione ed una alzata di spalle.
Addirittura, e me ne vergogno, dopo qualche tempo che non ci sentivamo, presi la cornetta per pura cortesia, non per il piacere di parlargli, e lo chiamai, come se volessi fargli un favore.
Già...Mi sputerei in faccia, se potessi!
Michele, in ogni caso, non era il cretino che al momento sospettavo fosse e non ci mise molto ad interpretare lo spudorato spirito caritatevole che accompagnava le mie parole e mi chiuse in un momento la cornetta in faccia.
Rimasi con il telefono sollevato, esplorando il vuoto che mi si stava aprendo in mezzo al petto e, scegliendo di non chiamarlo più, sul momento assaporai l’amarezza di una

grossa perdita, ma non vi riconobbi il sapore del tradimento che stavo consumando.

Camilla nel frattempo non aveva più sofferto delle crisi che all'inizio della nostra amicizia si erano ripetute così di frequente. Non so bene come passasse le giornate quando io me ne stavo fuori di casa, talvolta però, notai che rientrava dopo di me e che non mi lasciava il lusso di indagare su dove avesse trascorso i suoi pomeriggi in mia assenza.
Qualunque cosa avesse avuto, comunque, faceva parte del passato, mentre il presente la incontrava spesso con un sorriso stampato sulla faccia.
Non ci volle molto, tuttavia, perché le cose cambiassero aspetto, ed è inutile ribadire che mutarono decisamente in peggio.
In poche settimane di convivenza, infatti, riniziai a percepire una sensazione di soffocamento farsi strada fra i miei pensieri, percepii nuovamente il fastidio dei suoi oggetti sparsi in giro per la casa, sentivo insomma che la magia e l'eccitazione del primo periodo si stavano incrinando rapidamente e non sapevo immaginare che cosa andasse fatto per reagire a quel declino, ma soprattutto mi domandavo se veramente volessi reagire o se invece approfittare della sorgente esauritasi per riappropriarmi della mia vita, della mia casa, delle mie vecchie amicizie che stavo perdendo.
Non è necessario che elenchi i quotidiani fastidi che improvvisamente mi germogliarono in testa dopo aver realizzato questi pensieri: presto finì che non una sua parola, non più un suo gesto riuscissero ad ispirarmi simpatia o piacere, fatta esclusione per la nostra intimità, ovviamente.
Il gioco, aveva perso in fretta il suo splendore brillante di novità, si era velocemente impolverato di routine quotidiana, insofferenza e malinconia.
Me ne resi conto in particolar modo quando, tornando a casa

un pomeriggio prima del solito, non la trovai a casa e ne fui invaso da un senso di liberazione, di leggerezza, di semplice buon umore. Il mio nido era libero ancora e mi sentivo nuovamente come se potessi cogliere tutte le delizie che il mondo sapeva offrirmi, ricominciare ad ospitare amici, donne forestiere per casa, alcool e festini: tutto quello che non avevo fatto neppure quando ne avevo la possibilità. In realtà, traevo piacere anche semplicemente a starmene solo nel mio regno, a spadroneggiare sul mio territorio da sovrano.
Quando quel pomeriggio rientrò a casa, Cami mi sorprese in questo strano stato di euforia e allora, prima che questa rinata vitalità mi appassisse nel petto, la spinsi a fare l'unica cosa che ancora mi piaceva fare con lei e che mi faceva sentire il padrone in casa.
Tristemente, le cose stavano andando così, rotolando per inerzia verso l'orlo di un dirupo.
Rimasi a lungo in uno stato di confusione e perplessità in cui cominciai subdolamente a incolparla anche per aver causato l'allontanamento dagli amici, in particolare da Michele, di cui sentivo l'assenza delle serate alcoliche, della mia vita disordinata divenuta d'improvviso sdolcinata. Rimpiangevo addirittura la mia solitudine che mi ispirava idee e soggetti da fotografare.
Di Camilla, avevo fatto qualche fotografia nei primi tempi, alcuni ritratti e dei nudi che avevo personalmente sviluppato e stampato, ma di cui non ero particolarmente soddisfatto.
Le foto rimanevano malinconiche e senza poesia, nonostante Camilla fosse bella ed elastica, eppure le immagini non trasmettevano niente, neppure un'ombra di desiderio.
Presi ad incolpare lei anche di questo : "E' Lei, Dio Santo! Questa ragazza è vuota!", sbraitavo, "Non ha espressione, non sono riuscito a tirare fuori niente da questi scatti schifosi!"
In realtà non ero in grado di accettare quello che ho imparato ad accettare adesso: non sono mai stato un bravo fotografo, né

un ritrattista, seppure mi riempissi d'orgoglio per alcuni vecchi scatti in bianco e nero particolarmente riusciti che avevo ingrandito ed affisso ai muri del mio monolocale.
Ma, in effetti, quella cattiveria meschina era solo il sintomo di un reale imbarazzo fra di noi, l'estremo effetto di una situazione che mi scomodava non soltanto la vita, ma anche la psiche.
Camilla, del resto, non era totalmente disinteressata e già allora sospettavo avesse maturato un'affezione forte nei miei riguardi, sia per convenienza (dove sarebbe andata altrimenti?) che per riconoscenza. Aveva percepito il mio progressivo distacco -era impossibile forse il contrario - e, in virtù del nostro rapporto a suo giudizio così libero e moderno, aveva rinunciato a chiedermi notizie sul mio lavoro, aveva sacrificato la sua curiosità nel vedere le foto di cui tanto andavo fiero e di cui le avevo decantato tanto le lodi… persino non ebbe il coraggio di chiedermi di visionare gli scatti in cui lei si era prestata come modella.
Io, senza le palle di mandarla fuori, giustificando la sua presenza soltanto per i miei appetiti sessuali, non la consideravo neppure, eppure mi rifiutavo, non so se per mancanza di personalità o per indifferenza, di raccogliere le redini di questa cosa che stava tramutandosi progressivamente in un cancro e lasciai la nostra vita in comune, inerte, a precipitare nel vuoto.
Fu un suo pianto, scoppiato dai singhiozzi dopo una cena silenziosa di fianco al nostro letto, a mutare profondamente la situazione. Io, del resto, lo sapevo che le lacrime non riuscivo a sopportarle.
E fu così che lei finalmente raccolse la mia pietà insieme con la mia attenzione, e mi indusse ad un'ipocrita abbraccio consolatorio.
Non fu facile, nemmeno per me, in quell'istante, realizzare lo schifo di persona che ero, lo giuro.

I pianti di Camilla si intensificarono mano a mano che il nostro rapporto si deteriorava, e ritornarono di lì a poco anche le crisi di stomaco e nervi che l'avevano tanto tormentata quando l'avevo appena conosciuta: ad ogni crisi, tuttavia, seguivano un paio di giorni di relativo benessere durante i quali ostentavo una rinnovata cura nei suoi riguardi, che in verità era una ipocrita pietà camuffata, destinata a svanire dopo poche ore di riacquistata armonia.
Inizialmente, però, le crisi di cui era preda Camilla mi preoccupavano parecchio: la ragazza si faceva trovare periodicamente raggomitolata nel letto con il respiro pesante, affannata e fradicia di sudore. Le crisi duravano dai trenta minuti fino talvolta anche ad un'ora ed attivavano immediatamente la mia totale dedizione per lei. Lentamente, con il passare del tempo, cominciai a sospettare che questi attacchi non provenivano poi così accidentalmente, ma che nascondessero in realtà un pretesto per riallacciare un legame che fra noi due si era sciolto velocemente ma che sembrava rinascere quando io mi occupavo di lei, facendo perno sul mio sentimento di commiserazione.
Questa situazione penosa si protrasse per tre estenuanti settimane durante le quali soppesai le preoccupazioni e le oppressioni che mi appesantivano l'animo e volsi velocemente verso la convinzione che la stabilità mentale di Camilla oscillava pericolosamente sull'orlo di un baratro.
Avevo capito che solo quello, cioè l'isolamento e la pietà, era quanto al mondo ci teneva uniti.

CAPITOLO X

In quelle settimane di crisi profonda fra me e Camilla, il germe che aveva incancrenito il nostro rapporto iniziò ad espandere la sua infezione su ogni versante della mia vita.
Non soltanto accusai la solitudine, la lontananza dagli amici di vecchia data e da Michi in particolare, ma contagiò in maniera irreversibile anche il mio lavoro.
Giacomo, il mio capo, era un fotografo giovane, aveva recentemente compiuto trentacinque anni, e si stava velocemente facendo strada nell'ambiente meneghino con il suo studio fotografico che produceva principalmente lavori di moda, pubblicità e servizi. Avevamo stretto dopo circa due anni di collaborazione un rapporto che era ben al di sopra di un semplice rapporto professionale, quasi un legame di amicizia.
Certo, non annoveravo Giacomo tra i miei più fraterni compagni di bevute, tuttavia esisteva fra di noi un rispetto reciproco e una familiarità che talvolta ancora mi capita di rimpiangere.
Quello che ammiravo, o meglio che gli invidiavo, era certo la professionalità che spiegava la sua crescente fama nell'ambiente della fotografia, ovvero il suo efficace approccio scientifico con il set.
Studiava i soggetti nei minimi particolari, le luci, gli sfondi, i colori, e produceva lavori impeccabili facendo un minimo ricorso alle magie dei computer, seguendo fedelmente l'immagine che girava nella sua testa, con minuzia da

certosino e, magicamente, tutto riusciva così maledettamente perfetto fin dal primo colpo.
Ho imparato moltissimo sulle tecniche di fotografia nel tempo speso a lavorare con lui, sebbene tuttora mi senta lontano dalla sua sicurezza e rapidità d'azione.
Assisterlo era come passargli i pezzi per completare un puzzle: ogni dettaglio aveva la sua importanza all'interno del quadro ed ogni dettaglio aveva la sua collocazione logica.
Sebbene dimostrasse tanto rigore sul lavoro, Giacomo risultava altrettanto malleabile e brillante nei tempi morti. Il capo, come me, amava mangiare, e le pause pranzo passate insieme mi hanno dato modo di identificare, dietro al professionista, l'uomo.
A trentacinque anni già si portava dietro il peso di un divorzio e di una bambina di quattro anni da mantenere che non vedeva mai; soprattutto si portava dentro il timore di vedersi soppiantato il ruolo di padre dal compagno della moglie e l'aridità di una vita privata pressoché inesistente. Capirete, in questa situazione, non appena maturammo la necessaria intimità, non fu altro, da parte sua, che uno sbrodolare di parole dure e di rammarichi che venivano spesso lubrificati dal vino.
Tuttavia, ascoltarlo non mi pesava, anzi, mi incuriosivano le storie rancorose dei suoi passati da sposato, e delle sue avventure a pagamento con le baldracche reperite su internet.
Beh, sì, aveva questo vizio, Giacomo.
I soldi, di certo, per lui non erano un problema, e quando si sentiva solo, non disdegnava di chiamare queste sue "amiche" a pagamento che rintracciava periodicamente su appositi siti Web.
"Ce ne sono alcune che sono fantastiche!", mi diceva, "ti giuro! Le donne più belle che tu possa mai immaginarti di fottere nella tua vita…. Molto più della mia ex, se proprio lo vuoi sapere! Guarda, ti dico una cosa: non rimpiango una sola

lira spesa che abbia contribuito a provocarmi un orgasmo!…Il matrimonio invece…" e mi guardava con la coda dell'occhio e gli angoli della bocca increspati dalle rughe, come a lasciarmi intendere il suo sentimento di delusione. Io lo ascoltavo, divertito, ma senza lasciare che mi convincesse.
Non avvertivo in realtà alcun carisma nelle sue parole, percepivo soltanto una briciola di curiosità per le sue avventure, ma non ne avvertivo il fascino, forse perché io non l'avevo mai fatto, forse perché mi illudevo che nella mia vita sarei riuscito a fottere senza pedaggio come un vecchio solo e lurido, forse perché credevo in una dignità a cui non credo più.
Del resto, senza ipocrisie, Giacomo non nascondeva a nessuno, se non alla sua famiglia, questa piccola perversione: io, che lavoravo sul suo computer da circa due anni, me ne ero accorto ben prima che lui me ne parlasse. Il sito su cui reperiva regolarmente le sue "accompagnatrici" era stato addirittura registrato fra i suoi preferiti del Web e non nego di averci fatto più di un giro.
Per ogni ragazza venivano riportati i dati più significativi come l'età, la città di residenza, la -presunta- occupazione, oltre che numerose foto di dettagli scelti scrupolosamente.
Anche soltanto farci un giro era più che divertente, insomma intrigante, anche per uno come me che non se le sarebbe mai potute permettere con lo stipendio in nero che Giacomo mi concedeva.
Ma tornando alla storia che stavo raccontando, dicevo appunto che quelle tre settimane di crisi profonda fra me e Camilla, segnarono irrimediabilmente un calo della mia concentrazione e della mia professionalità nello studio, proprio alla vigilia della firma di un agognato contratto regolare di lavoro.
Gli effetti del mio rapporto in crisi si fecero sentire presto, e per prima, ne risentì la mia puntualità. Presi a registrare

innumerevoli ritardi, mettendo il capo in imbarazzo molte volte con i clienti, addirittura accadeva che neppure mi presentassi, avvertendo tardivamente Giacomo, il quale si guardava bene dal dimostrare indulgenza alcuna, ma mi attaccava invece con insulti e sapide battute, a dirla tutta, particolarmente scadenti.
Purtroppo la mia vita scorreva grigia come la nebbia ed io mi trovavo in debito di stimoli per reagire. Più che affranto, fu un periodo in cui mi sentivo svuotato ed ero capace di rispondergli solo fra le labbra un "'fanculo" silenzioso nell'atto di accendere le mie sigarette che purtroppo andavano moltiplicandosi.
Giacomo aveva, forse per esperienza, un sesto senso per percepire gli stati d'animo delle persone che gli stavano attorno e quando le cose cominciarono a mettersi male, sentì il bisogno di affrontare una chiacchierata amichevole per rimettermi in riga.

"Hey, che hai Paolo? Ultimamente lavori male, sei distratto: che c'è? Hai problemi di coppia?"
Mi sorprese con questa frase una mattina in cui me ne stavo silenzioso e distratto, appartato per i fatti miei. Con lui non avevo mai parlato di Camilla e quindi quella domanda mi prese sul vivo.
"Beh, a dirla tutta, sì. Si vede così tanto?"
"Beh, ultimamente finisci un pacchetto di sigarette in una mattinata. Poi sei assente, sei stanco, improvvisamente mi sei diventato inaffidabile. Non ci voleva un genio a capire che avevi un problema...", si fermò un secondo a fissarmi, poi riprese: "...e, considerato che i soldi non ce li hai mai avuti, che altro poteva essere ?".
Sorrisi disarmato.
"Dovresti lavorare alla polizia, però… beh, sì, hai indovinato. Se hai un po' di tempo ti spiego."

Giacomo era stato a sentirmi con un interesse di cartapesta. Non faceva altro che annuire con la testa mentre pensava agli affari suoi. Era la prima volta che mi aprivo realmente con lui, forse soltanto perché mi mancava Michele a cui parlavo di tutte le mie cose private, forse perché ne avevo veramente bisogno. Comunque, mano a mano che raccontavo le mie vicende con Camilla, sentivo che mi stavo aggrappando a lui e accusai la progressiva crescente debolezza del mio carattere. Mi fece anche più male del sollievo che ne avevo a parlarne.
Mentre raccontavo ampie porzioni di vita privata, mi accorgevo che ogni parola che avrei speso su questa vicenda con lui non solo sarebbe stata totalmente inutile, ma addirittura dannosa, come se insudiciassi con le dita sporche di miele la sacralità di uno scatto originale di Capa.
Giacomo inoltre non rappresentava per me un'autorità morale in fatto di rapporti di coppia e lo dimostrò pienamente in questa occasione offrendosi in modo pseudoserio, per venirmi in aiuto, di presentarmi una di quelle sue amiche a pagamento per distrarmi.

"E questo mi risolverebbe il problema, Giacomo?", gli feci deluso.

"No, ma i problemi mica si risolvono, sai! I problemi passano o al massimo si dimenticano. L'ho imparato anch'io. Pensaci su e vedrai che se non ci vai ora dalla mia amica, ci andrai comunque fra un mese. Vai a smontare il set adesso che è un'ora che non stai facendo niente.... e ti fai pagare.."

" Finisco la sigaretta…" e aspirando dal filtro biascicai silenzioso il mio consueto " 'fanculo " alle sue spalle.

Quella chiacchierata aveva soltanto aggiunto amarezza ed io mi sentivo indispettito per aver parlato di una cosa tanto privata con una persona che in realtà non mi comprendeva affatto. Il fatto di essermi rivolto a lui mi diceva soltanto che

ero troppo debole per sopportare da solo il peso di una situazione che avevo contribuito io stesso a creare con Camilla, e soprattutto mi diceva che vacillavo per la mancanza di un punto di riferimento nella mia vita come Michi, che avevo cercato in qualche modo di rimpiazzare.

D'improvviso, mentre smontavo il set assorto dai miei pensieri, realizzai quanto fossero sereni i tempi di poche settimane addietro, e quanto invece la mia vita si fosse ingrigita ultimamente.
Non era passato un quarto d'ora da che avevo parlato con Giacomo, che , impegnato a smontare una lampada dalla sua base urtai per errore il cavalletto di un'altra lampada che cominciò pericolosamente ondeggiare e, per istinto, nel tentativo di recuperarla lasciai cadere quella che tenevo in mano che si infranse a terra con un boato esplosivo.
Un solo pensiero mi attraversò il cervello quando incrociai lo sguardo impietrito di Giacomo che si voltava di scatto, svegliato dal tonfo del vetro rotto:
"Merda!".

Ne avevo combinata una di troppo, Giacomo era furioso, mi sbraitava contro ed io non potevo far altro che accusare tutti i colpi come se fossi fatto di gomma.
La giornata lavorativa si concluse così, in anticipo, fra le bestemmie e le minacce del mio capo imbufalito.
Con la coda in mezzo alle gambe, vestii mestamente la giacca e inforcai l'uscio dello studio per tornare velocemente a casa.
Il primo sguardo oltre la soglia della porta lo rivolsi al cielo, un po' per imprecare e in po' per controllare la luce delle cinque pomeridiane che cala da dietro il filtro bianco delle nuvole.
Che freddo!
Quando all'uscita da una ennesima giornata di merda esci dal lavoro e ti accoglie soltanto il freddo, sono quelli i momenti in

cui maledico questo posto.
Ma il secondo sguardo, in basso, verso il marciapiede, fu sorpreso dal piacere di una visita inattesa: “Michele!”

Era una di quelle visite inaspettate come era nostro stile fare prima che le cose si rovinassero fra noi, era un ritorno all’età dell’oro che andava immediatamente festeggiato con un brindisi alcolico in qualche bar con sotto un aperitivo fortemente alcolico bevuto all’ora del tè.
Al bancone, con davanti i due Campari e tonnellate di noccioline e patatine, ci eravamo messi a parlare con entusiasmo e con una genuina contentezza: era una riappacificazione che attendavamo entrambi con ansia, dopo più di un mese e mezzo di contatti sporadici e velenosi.
Avevamo tanto da dirci.
Parlavamo a ruota libera e di tutto quello che ci veniva in mente, ma non toccammo mai l’argomento scottante di “Camilla”. Era ancora presto e inoltre le cose si erano complicate a tal punto che nella mia testa regnava una tale confusione che non sarei nemmeno riuscito a riderci sopra:

“Insomma, Paolo, stai rischiando il posto da quel bastardo, ti ha dato l’uscita anticipata oggi…butta male!”

“Lascia perdere. I casini che non gli sto combinando ultimamente: non te li puoi immaginare. Tu piuttosto, che ci facevi lì davanti all’ingresso?”

“Ero venuto a chiamarti per una pausa al bar. Avevo già il cellulare in mano quando sei uscito. Sai, ho fatto un esame. Ho preso venti!”

“Venti! Fenomenale! Davvero…niente lode? Se diventi medico non ti faccio curare neanche il gatto!”

“Eh eh, guarda che lo so come va a finire: se divento medico mi chiedi la ricetta per gli oppiacei!”

“Si, ma solo perché poi li do al gatto quando soffre.”

...
“Beh, sai che giorno è oggi?”
“Venerdì.”, risposi.
“Sì, grasso però….Allora?”.

Un lampo.
Pensai un momento a Camilla: lei di sicuro stava in casa, in qualche modo in attesa del mio ritorno, perché da un po’ non combinava nient’altro per tutta la giornata. Poi pensai al nostro patto, alla estraneità e al mio amico ritrovato, ad una serata a sbronzarmi come non facevo più da tanto tempo.
Guardai un secondo Michi negli occhi e scelsi:
“OK, si mangia da te. Andiamo a fare la spesa.”

CAPITOLO XI

Il supermercato, in preparazione di una cena, è per me il paese dei balocchi.
Scaffali e scaffali di vettovaglie, vini, zuppe pronte, fagioli, lenticchie, patatine, aperitivi, carni, salumi, formaggi, groviera, gorgonzola, parmigiano, creme, cremine, biscotti, dolci, zucchero, caffè, miele, cioccolato nero, al latte, fondente, nocciolato, chiacchiere, aranciate, birre, caramelle, profilattici e rasoi.
Tutto nello stesso posto.
Indubbiamente si tratta del prodotto più alienante del consumismo nella concezione dell'economia di mercato, ma anche un porto dell'opulenza così disperatamente eccitante per i sensi. E' volgare, lo so, per i palati sopraffini e per gli intellettuali, con i suoi prodotti preconfezionati e standardizzati, ed è anche stato una rovina per le piccole comunità che si affidavano ai rapporti di fiducia con i commercianti di quartiere, ma -Dio!- quanto è appagante la soddisfazione nel riempire il carrello di qualsiasi prodotto ti stuzzichi sul momento la fantasia, pregustarlo soltanto dalla confezione e riporlo fra le tue cose senza averlo ancora pagato!
Girare disordinatamente senza meta all'interno di un luogo dove l'abbondanza è eterna e la sola difficoltà sta nello scegliere, nel limitarti in funzione della moneta a disposizione e nel rinunciare ad un Nobile di Montepulciano che stai

morbosamente contemplando fra le mani per un più consueto ma anche più abbordabile Montepulciano d'Abruzzo da "treeuriemmezzo".
Alla cassa, io e Michele, non scegliamo mai la fila più corta, ma ci collochiamo sempre in funzione della cassiera più avvenente a cui spesso ci rivolgiamo per consigli sugli acquisti. Quella sera, trovammo una giovinetta dalle unghie cromate come la carrozzeria di un Suv e le palpebre imbrattate di una tinta blu brillante che si estendeva su in alto quasi fino alle orecchie. Un'occasione troppo ghiotta per rinunciarvi.
Posizionammo gli acquisti sul tappeto nero in moto perpetuo, con un sorriso televisivo stampato fra le guance. Michi imbustava, mentre io, occupandomi distrattamente di porle i prodotti da conteggiare, finsi di essermi ricordato all'ultimo momento che mancava un acquisto importante: raccattai due differenti confezioni di profilattici dal banco adiacente la cassa, le scrutai a lungo indugiando fra le definizioni di "Supersensibili" e "Stimolanti". Poi le chiesi senza tradire un'ombra di ridicolo:
"Scusa, a momenti scordavo… non sai mica consigliarmi fra questi? Non è che sappia bene la differenza. Cioè: "stimolanti" per lui o per lei?"
Lei si imbarazzò – lavorava lì da poco, evidentemente, proprio come speravamo.
"Mah... io non so, veramente…"
" E supersensibili per chi?"
"Boh, non saprei. Guarda, quelli che abbiamo sono tutti lì alla cassa. Controlla pure."
"Boh, non mi daresti un consiglio, anche personale… non so… ce ne sono tanti tipi che non so mai quale scegliere. Non ce li avete aromatizzati alla frutta?"
"ehm ...si, dovrebbero esserci anche quelli alla frutta..."
"Scusa, non è che voglio insistere, ma questi sono di gusti

diversi! Io mi ricordo che li avevo comprati qui, una confezione di preservativi TUTTI alla fragola, ma non li vedo. Magari ce li avete in magazzino?”

“Non credo… in realtà dovrebbero essere tutti lì…”

“Potresti controllare per cortesia?”

“ Un secondo... un secondo che chiedo al ragazzo del reparto.”

Al che, intervenne Michele: “Paolo!”

“Che c'e'?”

“Secondo me ha ragione lei...”

“....?”

“Mi sa che ti stai confondendo: quelli alla fragola erano i chewin gum...”

A casa di Michele, smistando la spesa:

“Mhmm…. Per aperitivo abbiamo: Martini, salame, gorgonzola e crackers.”

“Sì, poi di primo abbiamo i tagliolini e di secondo bistecche di lonza.”

“Alla piastra?”

“Alla piastra. Io ho il vino. Abbiamo extra?”

“Si, io ho rubato il pesto e una pasta per crostini toscani.”

“Ottimo. Io ho rubato una tavoletta di cioccolato, delle caramelle alla menta e una confezione di rasoi ‘usa e getta’.”

“I rasoi???”

“Eh, li avevo finiti.”

“Giusto, hai fatto bene. Regalamene uno...”

La cena fu ottima, senza complimenti.

Arrivati all'”ammazzacaffè” già boccheggiavamo per l’indigestione di cibo e per l’ingente quantitativo di alcolici tracannati, ma era Venerdì Grasso e ci dovevamo preparare

per uscire. Michele cacciò fuori dal cilindro magico due maschere per bambini, una di Pippo e l'altra di Paperino che mi sorpresero raggiante come un fanciullo. Quella sera, a Carnevale, eravamo diretti a ballare Reggae alla 'Stecca degli Artigiani'.
L'appartamento di Michele si trovava nelle immediate vicinanze della 'Stecca', a pochi minuti di cammino dalla stazione di Garibaldi, davanti alla quale si leva una coppia di grattacieli rosa in vetro-cemento capaci di calamitare l'attenzione e lo sguardo dei pedoni insieme ad un sano senso di rammarico per la città.
Quelle due torri quasi gemelle, sgraziate, deprimenti, dominano un orizzonte in cemento armato, appesantiscono il colpo d'occhio e deturpano il profilo di una metropoli il cui unico tetto sarebbe dovuto essere e rimanere quello della Madonnina dorata del Duomo che, tristemente, l'architettura del boom economico, ha rinchiuso in un carcere di torri che si innalzano dalla nebbia.
Uscendo dal portone, mi fu impossibile evitare di guardarle ancora una volta, di notte con i fasci dei fari che puntavano sulla strada quasi fossero torrette di guardia del carcere di San Vittore, farmi piegare il collo all'indietro per vederle entrambe nella loro interezza, percependo l'oppressione della loro mole come se poggiassero entrambe sulle mie spalle.
A mezzanotte, Michi, uscendo, inforcò la bicicletta per recarsi in piazza per acquistare l'hashish che scarseggiava, mentre io mi dirigevo a piedi verso il ritrovo della serata indossando la maschera di Paperino sulla testa, sollevata soltanto per vedere dove mettevo i piedi in modo da evitare sia le cacche dei barboncini che i transessuali in attesa dei clienti.
I pensieri mi scivolarono ancora su Camilla, sicuramente a casa in attesa del mio ritorno. Nessun rammarico. No, sentivo di stare onorando il nostro patto di estraneità e sincerità: quella sera avevo irrimediabilmente deciso di riappropriarmi

del mio passato, ovvero della mia perduta serenità e Camilla non avrebbe potuto interrompere il processo di rinascita.
Ero determinato, certo, per quanto percepissi il peso della dipendenza che Camilla ormai aveva maturato e che rischiava in quel momento di tramutarsi in una mia vicendevole co-dipendenza per i sensi di responsabilità nei suoi riguardi. Tutto, me ne stavo rendendo conto, stava procedendo in maniera paradossale, soprattutto alla luce del nostro rapporto nato sotto la bandiera dell'amore libero.
Turbato dai miei pensieri e dalle amarezze del lavoro che andava male, raggiunsi solitario il cortiletto della 'Stecca', dove stava accalcata una mandria di esseri umani chiassosi impegnati a bere dalle latte di birra, a parlare fra di loro, salutarsi, fumare, scherzare.
Il cortiletto in realtà è una via interna al vecchio caseggiato in rovina e sotto pendenza di demolizione, dove i ragazzi sostano fra i bar che si guardano l'uno in faccia all'altro.
Nel soffermarmi un momento sul portone d'ingresso, mi balenò l'idea di una foto in visione notturna (virata sul verde, tipo un visore NVG) che avrei voluto prendere dall'alto di un elicottero, che catturava l'intero caseggiato, con le strade vuote fuori ed il formicaio umano dentro, che si agitava come i cromosomi dentro al nucleo di una cellula in mitosi nei documentari di biologia.
Era parecchio, pensavo, che non uscivo più con la mia vecchia reflex a caccia di scatti: il lavoro in studio non mi lasciava più tanto tempo da dedicare alla mia passione. Del resto, lavoro e passione, tante volte, non centrano nulla l'uno con l'altra, anche quando professi nel tuo campo.
In attesa di Michele, mi calai dunque la maschera di Zio Paperino sugli occhi (eravamo pochi, quelli in maschera, purtroppo) e mi intrufolai nella bolgia spingendo maleducatamente per conquistarmi uno spazio nei pressi del bar.

Mi affidai ad una usuale dose di alcool sotto forma di Negroni per accendere le sorti della serata. Michele giunse in bici pochi minuti più tardi con una canna accesa già in bocca, lottò per la sua consumazione al banco e cominciammo finalmente la serata.
I giovani milanesi apprezzano enormemente i grandi raduni e poiché in questo agglomerato urbano le varie etnie sociali si spartiscono gli spazi della città, diventa molto facile incontrare durante questi "happening" tutte le facce note che ciclicamente si rincontrano in luoghi analoghi.
Mi spiego meglio. Chi frequenta questo posto, significa che quasi certamente appartiene ad un giro, di persone, ma soprattutto di luoghi e attività, in condivisione pressoché fra tutti gli individui presenti. Esistono a Milano, a farla breve, determinate classi di appartenenza discriminate dai luoghi di ritrovo, dagli interessi e dalla casta sociale, che viaggiano su binari paralleli e che difficilmente si mischiano. Si tratta di classi chiuse.
Chi ama Corso Como, a poche centinaia di metri da questo posto, difficilmente avrà a che fare con questa gente, se non incontrandosi in giro per la metropolitana.
La Metropolitana, infatti, è il solo luogo pienamente democratico e unificante dentro – o meglio, sotto- questa città che democratica non è. In metrò, finalmente, siamo tutti scomodi uguali: deboli e potenti, suore e trans, presidenti e operai, clandestini e padani.
Insomma, io e Michele siamo circondati da persone che conosciamo benissimo, e con cui scambiamo quattro chiacchiere a ripetizione con ciascuno… Duriamo il tempo di tre Negroni e di altrettante canne, poi, spazientiti decidiamo di calarci la maschera sugli occhi e buttarci a capofitto nella Dance Hall.
Le regole che vigono in questo posto, alla fine della fiera, sono le stesse della discoteca: le donne in abiti succinti

ondeggiano i fianchi richiamando i maschietti al cospetto della loro femminilità, si intraprendono i rituali di corteggiamento al ritmo sincopato della Dance Jamaicana, tra free-Styler e Capleton. L'ambientazione prende spunto dal riciclo dei rifiuti della società dei consumi, arrangiando insieme paraurti di automobili e obsoleti 286 illuminati dall'alone viola dei neon, alle statue antropomorfe con un televisore da 13 pollici al posto della testa, ai tubi di acciaio che spuntano dal soffitto.
A Milano ci tengono allo stile, qualunque esso sia, ma, onestamente, a me e Michi non ce n'è mai potuto fregare di meno: noi venivamo solo per bere e passare una serata fra le ragazzine in amore che muovono la testa avanti e indietro a ritmo di musica come fanno i piccioni di Piazza Duomo.

CAPITOLO XII

Mentre ballavo, nel mio cervello reso annebbiato dagli effetti contrastanti delle sostanze, si liberavano decine di pensieri accavallati gli uni sugli altri e stati d'animo controversi che bisticciavano fra loro.
Se prendevo a sentirmi euforico e socievole, in un attimo accadeva che mi ritrovassi chiuso e irritabile, per poi ridiventare in cinque minuti nuovamente allegro prima della prossima metamorfosi. In poco tempo, mano a mano che le consumazioni aumentavano, la confusione si impadronì totalmente di me e presi a perdere la normale cognizione del mondo esterno. Il cocktail di alcool e THC, mischiato al volume della musica mi avevano lasciato sfibrato nel centro della pista a ballare scoordinato e fuori tempo, ostaggio delle immagini del mio passato recente che sbucavano fuori dagli angoli della stanza a tormentarmi come fossero allucinazioni, mentre io non ero neppure cosciente del tempo che passava.
Mi mantenevo in piedi da forse due ore, interrompendo il caos nero del mio cervello soltanto con sporadici flash di lucidità evanescente in cui riuscivo solo ad accendermi una sigaretta mentre giravo gli occhi attorno scrutando la popolazione intorno a me. Ricordo che nel tentativo vano di individuare Michele, nella folla catturò la mia attenzione la silouette di una giovinetta che mi ballava di fianco.
"E' meglio di Michele!", pensai.

Approfittando della sbornia che mi demoliva le normali inibizioni, presi a ballarci insieme, le appoggiai le mie mani sulle anse dei fianchi, mi avvicinai al suo corpo squadrandola prima dall'alto in basso indugiando con gli occhi sul bacino e sul seno e lei, con mia sorpresa, senza che il mio comportamento la infastidisse, accettò il corteggiamento.
I capelli lunghi della ragazza le coprivano alternativamente il viso da sinistra a destra seguendo i movimenti oscillanti del suo capo. Io ero ormai preda di giramenti penosi di testa e non riuscivo più a fissare lo sguardo su niente, i contorni delle cose si confondevano e cominciavo a perdere l'orientamento.
Il corteggiamento stava tramutandosi in una richiesta d'aiuto: le mie mani, da dolcemente appoggiate sull'anfora dei suoi fianchi, si strinsero come ad afferrare un appiglio su cui appoggiavo tutto il mio peso per non cadere a terra , lei, intimidita, per reazione si tirò indietro facendomi perdere l'equilibrio… Rimasi staccato forse un secondo, in cui mi sembrò di vivere l'incubo di essere stato rinchiuso nel cestello di una lavatrice in centrifuga. Essendo la giovinetta la creatura più a portata di mano, allungai il braccio afferrandola per la spalla con tutta la mia forza, la ragazza si spaventò, cacciò un urlo e, tirandomi uno schiaffo, ebbi l'impressione di mettere a fuoco il volto di Camilla.
Mentre cadevo per terra avevo l'impressione che fosse tutta la sala con i DJ e le casse dell'impianto a rovesciarsi, lentamente, molto lentamente, come se impiegasse un minuto per scaraventarmi il pavimento sulla testa con il peso di ottanta chili.
Venni preso al volo da Michele, che ridendo si era gustato tutta la scena. Mi portò fuori a spalle all'aria aperta e mi appoggiò al muro. Nel giro di un minuto avevo vomitato tutto quello che mi era possibile vomitare. Mi offrì dell'acqua per pulirmi la bocca, e una sigaretta per camuffare il tutto.
Dopo dieci minuti mi sentivo ancora un cadavere, d'accordo,

ma un cadavere in via di guarigione e proposi a Michele una pausa di dieci ulteriori minuti per disintossicarmi.
Guardai l'orologio: erano passate le tre da un quarto d'ora, e la bolgia oramai stava scemando. Altro che pausa, stava arrivando lentamente l'ora di prendere la strada verso casa, dove mi attendeva Camilla.
Michi aveva già slegato il suo mezzo e procedemmo, io a piedi e lui spingendo, con ancora le maschere di carnevale sopra la testa, in via Sassetti, in direzione di casa sua, dove avevo lasciato la bici.
Eravamo improvvisamente silenziosi, non so perché. Io, personalmente, tentavo di gustarmi il sapore di questa rimpatriata quasi fosse l'ultima parola di un periodo difficile che si andava a concludere e, nonostante esercitassi tutta la mia volontà per crederci, rimaneva nell'aria un che di non detto che ci separava ancora.

"Dimmi la verità Michele: hai fatto veramente un esame?"
Lui continuava a camminare senza sorprendersi della domanda, non mi guardò neppure.
"No. Nessun esame."
Camminavamo in silenzio. Tra la domanda e la risposta erano passati quaranta secondi.
Volevo in qualche modo sapere perché diavolo allora era passato dallo studio quel pomeriggio, che cosa c'era - perché c'era qualcosa- da dovermi dire e che non mi aveva ancora detto, ma presentivo che fosse qualcosa di spiacevole e non volli insistere.
Stavamo fermi al distributore di sigarette, contando le monete per il rifornimento, ancora in silenzio, rimandando a dopo la delicata conversazione, quando distinguemmo il ticchettio di un paio di scarpe da donna farsi sempre più vicino rivelando che qualcuno arrivava alle nostre spalle.
Ci voltammo entrambi con le orecchie tese e, da lontano,

realizzavamo che quel tic-tac proveniva da una figura, femminile e appariscente, che si muoveva sul marciapiede verso di noi: gamba lunga e snella, tacchi mozzafiato ed un casco di capelli lunghi, lisci e curati.
Evidentemente, una così, non arrivava per noi, piuttosto per incontrare i suoi amici che sniffavano cocaina chiusi dentro alla macchina parcheggiata a pochi metri dal distributore.
Come facevo a sapere che tiravano cocaina? Beh, sarebbe bastato dare un'occhiata alla macchina: cosa ci facevano da almeno mezz'ora, quattro ragazzi usciti evidentemente da una delle discoteche della zona, chiusi dentro un'auto sportiva, cromata con i vetri oscurati, dotata di tutte le diavolerie di una vettura da rally, ma dispersa in città?
La cocaina a Milano gira tra i disperati, figuriamoci tra quelli che hanno i soldi per comprarsela.
Noi, comunque, non ci facevamo più di tanto caso, se non per il fatto che invidiassimo a quella brutta gente, frequentazioni privilegiate con bella gente come la dea che li stava raggiungendo.
Quando lei fu a pochi passi da noi, Michi arricciò l'angolo destro della bocca in un ghigno e si abbassò la maschera. Io feci lo stesso, voltandoci poi contemporaneamente verso di lei che voleva tirar dritto e la salutammo.
"Ciao."
Lei non reagì: silenziosa e sguardo per terra. Evidentemente -pensavamo- non apprezzava Walt Disney.
Paperino, offeso: "Ma cos'è che non ti piacciono: i paperi o i cani?"
Silenzio.
Pippo le gridò dietro: "Io torno da Clarabella, allora…Quella sì che è una vacca!"
Noi, cretini, ridevamo, lei affrettò il passo, ed arrivò velocemente alla macchina, busso sul vetro e la fecero entrare.

Passarono trenta secondi, in cui si udì smorzare la musica da dentro l'abitacolo. Qualcuno stava parlando, lì dentro.
Io e Michi, con le maschere ancora indosso, tornammo allora con la faccia rivolta al distributore di sigarette, quando un ulteriore rumore attirò la nostra attenzione facendoci voltare di nuovo: era il suono delle quattro portiere che si chiudono nel silenzio della notte.
Uscirono, con la dea alle loro spalle, quattro ragazzi abbronzati come se si fossero addormentati sul lettino del solarium, spavaldi e minacciosi, dai capelli unti e innaturali, che si facevano avanti con aria di sfida.
Pippo e Paperino si resero subito conto che la situazione non era delle migliori.
Clan di persone del genere si affidano sempre di norma ad una personalità di rilievo all'interno del gruppo: esiste sempre un capo, un carisma più grande senza il quale gli altri non sarebbero in grado nemmeno di allacciarsi le scarpe. Chi dimostra di essere il capo, accresce il proprio controllo sul resto del branco, il quale, a sua volta, si autoannienta quel poco di personalità che gli era rimasto.
Una piccola tragedia di coscienze.
Dietro a tutti, ancora appoggiato alla macchina, stava il piccolino del gruppo, uno scarafaggio abbronzato dalle gambe corte, evidentemente protetto dal resto del gruppo, intento a chiamare qualcuno con il cellulare mentre l'"esemplare alfa"del gruppo ci si parava innanzi disgustato dalle nostre maschere e dal nostro abbigliamento trasandato.
"Hey, Topolino, cos'hai detto alla mia ragazza?"

Il guanto di sfida era stato lanciato. Sapevamo benissimo con un incipit del genere, detto tra l'altro da un cretino del genere, come sarebbe finita. Capimmo subito che si trattava solo, quella sera, di farsi il meno male possibile.
Michele senza levarsi la maschera: "Pippo, per piacere, non

Topolino. E chi è la tua ragazza fra questi quattro?", prendeva tempo insomma. Intanto io guardavo il piccoletto riporre nuovamente il cellulare nella tasca, e mi allarmai nell'indovinare chi aveva appena contattato.

"Ahh! Lei è la tua ragazza!" continuò Michi, "Che bella coppia, complimenti veramente, fatti per stare assieme…", rivolgendosi a me, " Lei è la compagna di "Alfa", capito, Paperino?"

Quel cretino si avvicinò ulteriormente a Michi che non la piantava di fare lo sbruffone, mentre io ero preoccupato per la situazione che presentivo peggiorare da lì a poco. Nel frattempo quei due stavano muso a muso: Pippo contro il capo, cane contro cane.

In pochi minuti, annunciata dal rombo del motore, arrivò di corsa una seconda macchina nera, che parcheggiò nel centro della strada e da cui uscirono altri quattro cloni dei deficienti di prima, probabilmente avvertiti dal piccoletto. La cosa stava per degenerare, e veramente stavamo rischiando grosso: decisi dunque di tentare di intervenire per rabbonire il boss e salvarci il culo da una sonora scarica di botte.

L'esemplare Alfa, sicuro nell'avere alle spalle il branco dietro di lui (che nel frattempo si era moltiplicato) non mi diede il tempo, mentre tentavo di inserirmi nella "conversazione", né di aprire bocca e né di realizzare il treno sulla guancia che avevo già preso…BUM!

Mentre io perdevo l'equilibrio ondeggiando per un metro all'indietro richiamando alla memoria tutti i santi del calendario, Michì ebbe la freddezza di reagire alla grande: lasciò cadere la bicicletta per terra, prese per il colletto il boss e gli scatenò, con tutta la violenza di cui era capace, una testata in faccia facendolo ruzzolare sul marciapiede.

Alfa, il boss, era per terra sanguinante, la ragazza aveva urlato e il branco, senza il leader, rimase per un attimo disorientato.

Colpisci alla testa, e nemmeno il braccio saprà più cosa fare!

Michi mi prese per la giacca e cominciò a correre trascinandomi dietro.
Che male! La guancia aveva cominciato subito a scaldarsi per la botta, e sentivo in bocca il sapore di sangue misto a saliva, ma mi stavo lentamente riprendendo. Michi mi aveva salvato il culo, adesso era tempo di riprendersi e correre più forte che potevo.

Scappavamo. Dietro di noi ci inseguiva a piedi il branco, orfano del leader, per farci la pelle. Se ci avessero preso ora, la cosa si sarebbe fatta davvero pericolosa.
Svoltammo senza meta in una stradina, con pochi metri di vantaggio su di loro, ma ci stavano attaccati alle chiappe, quei bastardi! Dalla nostra, avevamo la conoscenza di Michi della zona e l'adrenalina prodotta dalla paura che non ci faceva sentire la fatica, mentre i nostri piedi sgambettavano l'uno davanti all'altro con un ritmo incessante di cui non pensavo di essere capace.
Attraversammo l'incrocio di corsa tagliando la strada a una macchina che frenò terrorizzata nell'aria squarciata dal fischio delle sue ruote, interrompendo per un secondo la corsa dei nostri inseguitori: avevamo guadagnato qualche metro, troppo importante per non farci saltare in testa un'idea che ci salvasse il culo. Michi si fiondò in una stradina che conosceva, sentivamo i loro passi dietro di noi e il loro fiato caldo da bestie sul collo.
Bestie! Erano bestie e ci avrebbero massacrato a sangue se ci avessero raggiunto, senza ombra di dubbio.
In quella stradina li avevamo distanziati ancora di qualche passo e correvamo nel corridoio fra le macchine parcheggiate sui marciapiedi ed il muro delle case per essere visti il meno possibile.
Io non ce la facevo più, il cuore aveva preso a battere troppo velocemente ed il respiro non stava dietro al ritmo frenetico

delle gambe: "…Aspetta, Michi!… non ce la faccio più…", gli dissi in corsa, mentre in realtà facevo di tutto per stargli dietro.
"Di qua, Paolo!", e attraversando la strada lo seguii, uscendo dal tunnel fra macchine e case che, parzialmente, ci nascondeva. Loro, correndo in mezzo alla carreggiata deserta, ebbero modo di individuarci meglio e ripresero con più lena l'inseguimento al massacro.
"Non ce la faccio, Michi!" sentivo le forze che mi abbandonavano, e già mi immaginavo la scena del mio martirio sull'asfalto a suon di pugni, calci e magari, come temevo, lame.
Lo seguii dietro l'angolo, ma Michi si fermò al primo cancello.
"Scavalca!" Dietro l'angolo stava una sorta di lamina rugginosa di metallo a delimitare un cantiere in cui stavano costruendo un edificio di molti piani, ancora allo scheletro, ma dove il branco non ci poteva vedere perché ancora stava correndo nell'altra via. Realizzai con gli occhi spalancati il piano di Michele e raccogliendo le mie forze e le mie preghiere, mi appesi con le mani al bordo tirandomi su, mi piegai sulla pancia in alto alla ringhiera e mi lasciai cadere dell'altra parte a peso morto con un tonfo doloroso, ma senza tradire un urlo.
Michele mi raggiunse in un momento.
Stavamo silenziosi dietro alle lamiere del cancello, doloranti per la caduta, quando quelli imboccarono la via del cantiere. Eravamo immobili, ascoltando i passi di quei deficienti che non si fermavano ma che continuavano la ricerca lungo la strada, bloccandoci il respiro per non far rumore.
Si fermarono dopo qualche decina di metri, stanchi, disorientati, senza sapere dove diavolo cercarci, controllando stupidamente dietro le portiere delle auto per scovarci.
Dopo circa dieci minuti si erano allontanati a sufficienza per

permetterci di muovere al riparo di un posto più sicuro: al primo piano dello scheletro in cemento.

"Qui dovremmo essere tranquilli", disse Michele, "Come va la guancia?"

"Male, per Dio!, mi sento come se avessi una fiorentina in bocca…"

"Dai che poteva andarci peggio…" rispondeva Michele.

"A te forse….Santa Madonna! Michele, sto sputando sangue da un quarto d'ora…".

Ero nervoso, arrabbiato, dolorante. Non mi capacitavo del fatto che invece lui fosse addirittura di buon umore, fiero di che cosa fosse successo: "hai visto com'è andato giù quello stronzo? Hai visto? Spero proprio di avergli spaccato il setto!" Io non condividevo il suo entusiasmo: "E la mia guancia Michi? Hai visto com'è la mia guancia, cazzo!"

Ad ogni minuto la sentivo gonfiarsi sempre di più, aumentare il calore della botta e percepivo il sapore del sangue coagularsi sulle mia labbra. Quel pugno in faccia era stato il perfetto coronamento di un periodo di merda totale su ogni fronte, una sonora mazzata finale. E seppure sapessi perfettamente che non potevo incolpare Michi per questo, mi dava sui nervi quella sua baldanza per aver atterrato il capo-branco con una testata, non tolleravo neppure un'ombra di soddisfazione girarmi intorno mentre io soffrivo il dolore ed il disonore di una tranvata sul volto senza aver restituito il favore.

"E poi, Michi, cos'hai da vantarti, me lo spieghi? Se tu non avessi cominciato a sfidare quello stronzo, magari adesso non me ne starei nascosto in questa merda di cantiere per non finire accoltellato da dieci "picciotti" che ci danno la caccia! Tu hai voluto fare l'eroe della situazione, bravo! Ed io, grazie a te, mi sono preso un cartone in faccia ed ho rischiato che mi facessero la pelle", urlavo, quasi," Sei soddisfatto? Cosa vuoi,

che ti dica 'Bravo'?…Bravo!…Bravo Stronzo!"
Michele si infuriò contro di me

"Possibile che tu non capisca?!? Avevano già deciso di romperci il culo, quelli non sono capaci di fare altro! Che cosa pensavi di fare? Pensavi di calmarli, quegli animali? Ma chi volevi calmare?!? Quella è gente che va solo spazzata via dalla faccia della terra, quella è gente che merita solo di essere ammazzata! Non c'è da parlare con loro, vanno solo ammazzati! VANNO AMMAZZATI COME CANI E BASTA!".

Michi era improvvisamente fuori di sé, la sua voce stava cominciando a tremare ed il suo nervoso stava tramutandosi in pianto, "quella merda, quella…merda… è la stesso tipo di gente che…che lo ha sfigurato…"

Io non compresi subito. Solo mi impressionai a vedere Michele sconvolto, arrabbiato e con le lacrime che improvvisamente gli riempivano gli occhi mentre parlava di cose che non capivo e, per un attimo, dimenticai il dolore della mia guancia.

"Sfigurato? Chi è stato sfigurato? Cosa diavolo stai dicendo?"

Michi aveva la voce rotta ed io capivo che finalmente stava per raccontarmi quello per cui era venuto il giorno stesso davanti allo studio e che non era stato capace di comunicarmi ma che provava adesso a dirmi nella difficoltà delle lacrime :

" Schieck…Paolo, Schieck è in ospedale…", sentii un tuffo al cuore, " lo hanno pestato, Paolo, lo hanno massacrato di botte!" Le parole di Michi erano interrotte solo dai singhiozzi, " Lo hanno rovinato di botte e poi gli hanno aperto la guancia con un coltello, quegli animali, lo hanno beccato da solo e lo hanno massacrato…"

Il respiro mi si bloccò nello stomaco. Non credevo alle mie orecchie. Solo rimasi come una statua di sale, con gli occhi spalancati, a realizzare lentamente quello che mi stava

dicendo.

"…Schieck… no, non è vero….Michele, dimmi che scherzi!" Improvvisamente, dimentico della mia guancia e di tutto l'inferno della serata, realizzai fra le lacrime che senza volerlo mi avevano riempito gli occhi e che in un attimo mi scendevano incontrollabili rigandomi le guancie, che tutto era vero e, fissando un punto nel vuoto ricordandomi del mio amico nero, non dubitai più nemmeno per un secondo, come se lo sapessi già, per quanto sperassi con tutto il mio animo di stare sognando.

"E' vero, Paolo… Lo hanno quasi ucciso, adesso è a Niguarda… con tanti punti in faccia … E' rimasto sveglio tutto il tempo, aveva anche paura ad andare in ospedale. Ti rendi conto? …Schieck… lo hanno massacrato…lo hanno massacrato…"

Non so per quanto tempo rimasi in quello stato, immobilizzato e seduto sul primo piano in costruzione di questa nuova torre di Milano, fra i fasci delle luci che ci illuminavano di sghembo, nella penombra di questa notte freddissima, a tentar di controllare le lacrime.

Io e Michele, finalmente ancora insieme, insieme per Schieck.

Non riesco ora a descrivere il dolore. Chi fosse stato a ridurlo in quello stato, in quel momento, aveva poca importanza. Qualcuno aveva deliberatamente massacrato di botte la persona più cara e indifesa che avessi conosciuto nella mia vita, sola, lontana da casa e con la paura di andare in ospedale per finire incastrato una volta per tutte. Ma no! Non a Schieck, non a lui! Non a quel ragazzone scappato dall'Africa per finire in un inferno peggiore del suo… In quel momento sentii tutta la desolazione della terra intera farsi spazio nel mio cuore, perdere il rispetto per l'umanità tutta e sentire il dolore per quella dimenticata da Dio.

Mi sentivo solo come fossi sulle rovine del mondo, mi dimenticai addirittura di Michi di fianco a me e dalla bocca

non usciva più sangue, soltanto poche parole si liberavano fra i singhiozzi, provenire spontanee dal ventre risalendo l'esofago e la gola: "E' un mondo di merda, Schieck… mi dispiace… E' un mondo di merda …"
Contemplavo ancora il deserto che si era creato nella mia anima, silenzioso e con gli occhi pieni, quando indugiai sullo sguardo improvvisamente allarmato di Michele:
"Paolo!, zitto!….Sono qui! Sono arrivati, Paolo!", gridò, ma a voce bassa.
Ammutolii e mi girai con lentezza.
Nascosti dalle ombre dei pilastri, guardavamo. Guardavamo due mani appese alla ringhiera sforzarsi per tirar su il resto del corpo, scavalcare con una gamba, poi con l'altra e buttarsi giù di sotto, all'interno del cantiere: era il piccoletto.
Io e Michi, silenziosi, evitavamo addirittura di pensare per la paura di farci trovare.
Ci attendevamo il resto del gruppo, invece il piccoletto era da solo a perlustrare il cantiere, ovviamente in cerca di noi fuggiaschi. Si aggirava, camminava, scrutava: era dunque in "avanscoperta" e, evidentemente, il gruppo da fuori aspettava un suo segnale per entrare.
Riflettevo, rimescolando la rabbia che covavo dentro germogliata dal dolore, quando Michele sussurrò, interrompendo il silenzio: "E' da solo!"
Capii, ed annuii .
E' la legge del taglione, piccoletto… Qualcuno avrebbe dovuto pagare il debito con la mia guancia e, in quel momento, anche con Schieck.
"E' da solo", risposi.
Afferrammo due bastoni lasciati fra gli attrezzi del cantiere, e rimanemmo in attesa del momento opportuno, scendendo le scale attentamente per restare nel cono d'ombra dei pilastri. Per precauzione, guardandoci in faccia, decidemmo con uno sguardo d'intesa di abbassarci nuovamente le maschere: non

ci avevano mai visto in faccia quella sera e non avremmo dovuto così temere per una probabile vendetta. Era tutto fin troppo semplice e gratuito. Dio -o forse solo la fortuna- era dalla nostra parte. Quando, disgraziatamente per lui, ci passò a fianco, noi uscimmo senza fiatare con le spranghe in mano a liberare una rabbia animale che non sospettavamo di poter avere in corpo.
Si era trattato di un autentico agguato militare e, in pochi secondi, sordi alle sue urla di dolore, lo avevamo bastonato come un povero cane, dimentichi dei sentimento di pietà e di umanità. Bastonavo forte, per far male: in pochi attimi, eravamo diventati esattamente uguali a loro.
Fortunatamente, non ricordo molto di quei momenti tanto agitati. Se cerco nella mia testa, ho solo delle foto sfocate di ombre nere, terra, pietre, illuminate da un alone giallo.
Solo un'immagine mi è purtroppo ancora nitida: le sue labbra aperte nel tentativo di piangere lamenti di bambino che si aprono, scoprendo un incisivo rotto e coperto di sangue.
Le urla, però, svegliarono il resto del branco che si accingeva a scavalcare per venirgli in aiuto. Quando vidi il primo saltare giù da quel cancello maledetto, gettai il bastone e tentai di fermare Michele che era praticamente impazzito:

"Stanno arrivando Michele! Stanno arrivando!", dovetti trascinarlo via con la forza e gettargli il bastone via dalla mano, quindi riprendemmo a correre come dei pazzi per attraversare tutto il cantiere, fino all'altro cancello che dava sulla via parallela all'ingresso.
Fortunatamente, i nostri inseguitori si erano fermati a soccorrere il loro amico ferito e sanguinante, così da darci tempo di scavalcare con calma e muoverci più rilassatamente verso un riparo sicuro.
Mentre, ormai fuori pericolo, giungevamo sotto casa di Michele, sentimmo la sirena dell'ambulanza in corsa arrivare per prendersi cura dello sfortunato, vittima della nostra rabbia,

ma non sentii alcuna pietà per lui.
Sentivo solo un soffocante senso di vergogna per me, all'altezza della gola.

CAPITOLO XIII

La mattina seguente, dopo aver trascorso la notte da Michele, tornando a casa, passai nuovamente nella strada, lì dove stava il distributore di sigarette, dove era cominciato tutto.
Sul marciapiede rimanevano soltanto i resti della bicicletta del mio amico. Non potendo prendersela con nessun altro, quelle bestie avevano fatto alla sua bici quello che volevano fare a noi.
Le ruote, divelte dal telaio, giacevano a qualche metro dal rottame, deformate e con i copertoni tagliati; la forcella, ancora attaccata al manubrio, era irriconoscibile, piegata su se stessa a suon di botte, su cui poggiavano le guaine dei fili strappati dai freni.
Non c'era più nulla da recuperare da quel cadavere, ma già lo sapevamo.
Passai avanti e mi diressi con tutta calma verso casa, da Camilla.
Quando varcai la soglia e non vidi nessuno ad attendermi, mi mossi subito, come in un deja vù, verso il bagno. Sentii, origliando dalla porta, che Camilla si stava lavando sotto la doccia e non pensai neanche di avvertirla del mio ritorno, solo presi una sedia e mi ci adagiai, carezzandomi dolcemente la guancia dolorante. Durante la notte si era gonfiata a dismisura e anche solo parlare, ora, diventava una tortura. Raccattai una bottiglia gelata dal frigo e la avvicinai alla pelle per rinfrescarla.

La mia faccia così ridotta testimoniava bene come avevo passato la serata, ed io -pensavo- non avevo la minima voglia di rispondere alle domande con cui Camilla sicuramente mi avrebbe assillato.
Dopo pochi minuti, sì aprì la porta del bagno e lei uscì con fare distratto, tenendosi un asciugamano viola stretto lungo il corpo. Quasi non mi notò, lì seduto al tavolo.
Non si accorse subito della mia faccia livida perché abbassò subito gli occhi, probabilmente per farmi capire che era triste e che si era sentita trascurata.
Si comportava in effetti come se fosse entrato un gatto randagio, ostentando indifferenza. Mi aveva solo salutato malamente con lo sguardo e poi si era girata verso il letto, per vestirsi.
Io non fui capace di dirle una parola.
Dopo che si fu vestita, mi dedicò ancora un'occhiata di sfuggita in cui osservò il grottesco rigonfiamento della mia mascella. I suoi occhi mutarono espressione in una frazione di secondo: dapprima si aprirono spaventati, poi si abbassarono impensieriti, e in un momento tornarono ad essere fermi e indifferenti:

"Non metterci la bottiglia, prendi del ghiaccio e avvolgilo in uno strofinaccio prima di metterlo sulla guancia", disse.

Non mi aveva chiesto nulla di come avessi ottenuto quel regalo sulla faccia, né di dove ero stato quella notte e neppure di come mai non l'avessi avvertita di nulla.
Compresi bene la sua freddezza e, complice il male e lo stato d'animo, non accennai alcuna discussione.

"E' passato il padrone di casa ieri. Ti voleva parlare."

Annuii. Nella stanza c'era tanto gelo quanto silenzio. Se non fosse stato per il clackson di qualche automobilista spazientito sotto casa, avrei detto che stavamo recitando in una fotografia.
Non immaginavo se lei sapesse o meno quello che era

capitato a Schieck: in ogni caso, non riuscivo a condividerlo con lei, ad entrare neppure in questione. Indubbiamente, era un argomento che mi faceva male sollevare e che sarebbe stato duro comunque anche per lei perché gli si era molto legata.
Decisi di rimandare ogni possibile discussione, fosse stata riguardante Schieck, oppure il nostro rapporto in crisi, o anche le rogne della mia guancia. Tutto, in quel momento, avrebbe potuto schiacciarmi ed io non mi sentivo forte a sufficienza per reggere il peso ulteriore delle angosce di Camilla. Mi rifugiai in bagno come se potessi tenere fuori da quella porta tutti i miei problemi, scrutandomi allo specchio l'ematoma che cresceva sulla faccia, i bordi neri di sangue rappreso intorno alla labbra e la sensazione di tenere in bocca una manciata di sabbia impastata a saliva.
Quando sei uno straccio, e non vedi uscita per i problemi, non rimane molto altro da fare se non spogliarti nudo come un verme e buttarti sotto il getto caldo della doccia.
Non che questo risollevi il morale o che altro… semplicemente l'acqua, che è un elemento puro, può lavare via, insieme allo sporco, anche le piccole paranoie rimaste in loop, appiccicate al cervello dalla sozzura. Il corpo ne trae indubbiamente beneficio e i segnali di piacere risalgono velocemente dal corpo all'intelletto.
O forse, semplicemente, è l'unica cosa da fare che non nuoccia, in casi del genere.
In ogni caso, mi sistemai sotto il getto bollente più a lungo possibile, sentendolo battere alternativamente prima su una spalla e poi su quell'altra, fino a creare nel mio bagno un'atmosfera equatoriale, una nebbia densa da hamam che rammolliva la carne.
Certo, uscire da lì aveva lo stesso impatto emotivo che devono provare i bebè alla nascita: la sensazione di freddo che intirizzisce la cute, il bagliore accecante della luce e poco ci

mancava che attendessi lo schiaffo sul culo dall'ostetrica.
Mi sdraiai sotto le coperte, nudo e stanco. Camilla si faceva i fatti suoi ed io certo non la volevo disturbare. Ero assonnato, eppure non riuscivo a serrare le palpebre senza tornare ossessivamente su Schieck. Dovevo andare assolutamente in ospedale, il giorno stesso, ma non trovavo il coraggio di vederlo così conciato come immaginavo: spaventato, disperato, solo.
Sicuramente molto solo.
Si rischiava magari di trovarci la polizia: chi voleva tra i suoi amici africani, farsi inguaiare in un caso del genere, dover spiegare le frequentazioni della vittima, fare i nomi di chi sono gli intoccabili che gestiscono il mondo dei clandestini, spiegare che esistono dei nazisti nascosti (e non poi così bene) in città, dire chi e perché potrebbe essere stato, accettando stoicamente la certezza di finire ancora una volta in questura?
Per gente come Schieck c'è sempre stato, da che è iniziato il mondo, poco da fare.
Di sicuro, non si potevano rimettere indietro le lancette e fare in modo che quel massacro non fosse avvenuto: questo, neppure una polizia che fosse realmente efficiente avrebbe potuto farlo, figuriamoci la nostra. Il caso sarebbe stato archiviato ancor prima di essere aperto: chi si era fatto male, per loro, era solo uno dei milioni di migranti, uno uguale all'altro, che sul suolo italiano non avrebbero neanche dovuto metterci piede.
Senza voler far retorica, il mondo va così, ormai non incolpo più nessuno, perché è il mondo intero ad essere sbagliato.

Passai a riposare nel letto due ore, senza preoccuparmi di quello che stava facendo Camilla. Del resto, probabilmente, piangeva, quindi era meglio non pensarci.
Non potevo indugiare oltre, era arrivato il momento di prepararsi, e non solo psicologicamente, per passare a far

visita a Schieck.
Fuori era arrivata anche una bella giornata di sole: era un sabato soleggiato e spazzato dal vento che puliva l'aria, che mi ricordava le giornate di gioco nell'infanzia, quando tutto veramente era sereno.
Il sole mi invitava ad uscire.
Camilla si ostinava a non parlare e lo stesso facevo io.
Non potendo mangiare nulla di solido, mi versai del latte da bere, perché era la cosa più nutriente che mi era concesso mandar giù senza soffrire, con un cucchiaio di miele. Camilla, al tavolo insieme a me, non voleva mangiare. I rumori delle stoviglie sul tavolo, in questi casi, vengono amplificati in un eco di solitudine che faticavo a tollerare.
"Io devo uscire", la avvertii con una smorfia.
Lei annuì, come se non fossero affari suoi. In qualche modo, seppur sopportandone il peso, Camilla, dal punto di vista strettamente formale, non stava assolutamente venendo meno al patto di indipendenza e sincerità che avevamo stabilito: non una domanda impertinente, non una pretesa. Per quanto non sopportassi di saperla triste per causa mia, non avevo nulla da rimproverarle. Se ci penso, sembra un controsenso, in effetti.
Vestii la giacca e mi avvicinai alla porta, muovendo a due mani la serratura, rompendo il silenzio della stanza.
Sull'uscio, sentii quasi la forza di una calamita impedirmi di varcare quella soglia senza aver speso una parola con lei. Al di là del nostro rapporto di coppia, esisteva un mondo comune di amici, di vita, cui lei apparteneva, e che comprendeva, prima di tutti, Schieck.
Richiusi subito la porta, mi voltai, e risedetti al tavolo con lei: "Cami, ti devo dire una cosa…"

Camilla era rimasta ovviamente sconvolta. Per non spaventarla troppo, le avevo detto che era stato investito da

una macchina, e che la polizia era già sulle tracce del pirata che non lo aveva soccorso dopo l'incidente.
Non era necessario che sapesse tutto, insomma, quello che doveva sapere era solo che Schieck stava in ospedale, e che sarei andato a trovarlo subito.
Camilla insisteva per accompagnarmi e, senza riflettere a sufficienza, acconsentii a portarmela dietro, quantomeno per sentirmi meno solo. O almeno era così che mi giustificavo lungo il tragitto per la clinica.
L'ingresso principale dell'ospedale di Niguarda si raggiunge da Via Cà Granda, un largo vialone dietro la Bicocca. Insieme alla Stazione Centrale e al Palazzo di Giustizia, l'ospedale è il più imponente edificio fascista di Milano, costruito in stile imperiale, bianco e pesante, a occupare l'intero panorama visivo dei passanti. L'architettura degli anni trenta è stata a lungo bistrattata, ma ultimamente siamo in tanti a rimpiangere lo stile delle costruzioni cazzute che ordinava il Duce. Meglio dello schifo che è venuto dopo, comunque.
Il blu del cielo terso si spandeva sullo sfondo tra gli alberi ancora nudi del Viale ed il marmo bianco dell'edificio, con i bassorilievi e le iscrizioni latine che ricordano l'illusoria grandezza frutto di un retorica bugiarda del passato, resistere ancora, a pochi metri di distanza, ai manifesti politici che ci rammentano la desolazione disperata di quella attuale.
Nel labirinto di questo enorme ospedale è fin troppo facile perdersi. Si chiedono indicazioni due o tre volte, come se fossi in una città straniera, dove le vie si somigliano tutte e la gente è ancora più triste del solito.
Ci volle molto, ma alla fine lo trovammo, il suo letto.
Schieck, probabilmente sotto l'effetto di antidolorifici, dormiva. Faceva impressione a vederlo, tutto scuro, sulle tinte bianche dell'ospedale, quasi fosse una macchia d'inchiostro, o una mosca, su un foglio di carta.
In faccia teneva una garza che copriva tutta la guancia destra,

dall'orecchio al naso, che veniva frequentemente sostituita. Guardavo con insistenza i dettagli, le apparecchiature in giro per l'ospedale, per distrarmi, per non indagare troppo sulle sue condizioni generali, sulle tumefazioni del volto, sul suo sonno artificiale.
Il mio stomaco si era chiuso ed il respiro si era fatto intenso.
Camilla sommessamente tratteneva le lacrime e mi stringeva la mano. Intorno non c'era nessuno, e io fremevo per andarmene via il prima possibile, perché sentivo che se fossi rimasto un minuto di troppo sarei stato colto da una sindrome asmatica.
Nell'allontanarmi dal letto, osservai un uomo alto e robusto, moro e con i baffi, che ci veniva incontro fermandoci con lo sguardo. Ci bloccò con decisione nell'atto di uscire, presentando un distintivo della Polizia:

"Buongiorno! Sono l'ispettore di Polizia Vitti. Possiamo parlare un attimo per cortesia?"

"Dunque, voi siete amici del Mbadye…"

"Si, siamo amici…di Schieck, si chiama Schieck…."

"Sì, certo Schieck Mbadye Diop, senegalese di 38 anni, irregolare, di Dakar. Mi spiace molto per quello che gli è avvenuto. Stiamo cercando di capire quello che è successo, e perché è successo, in modo che non possa capitare ad altre persone. A tal scopo stiamo cercando di reperire quante più informazioni possibili riguardo alla sua vita privata. Voi come lo conoscete?"

"E' il mio vicino di casa", risposi infastidito, quasi sentissi di fargli un torto a parlarne con un ispettore di polizia.

"E da quanto tempo lei abita in quella casa, signor…. ?"

" Tecchi. Mi chiamo Paolo Tecchi. Ci abito da circa tre anni."

"Da solo?"

"No. Da qualche mese convivo con Camilla" e feci un gesto con il capo indicandola di fianco a me.

"Piacere" salutò cortesemente il poliziotto. Camilla, intanto, piangeva sommessamente, era molto scossa. "Camilla…?"

"Ramelli", mi intromisi fra i due. In ogni caso, avevo capito che il poliziotto desiderava rivolgersi più che altro a me soltanto.

"E il Mbadye, da quanto tempo viveva nell'appartamento accanto al suo?"

"Non saprei, sarà un anno, forse un anno e mezzo. Non ricordo precisamente."

"Mhmm… Lei che idea si è fatto su questa aggressione, personalmente? Il Mbadye aveva nemici, che lei sappia?"

Intervenne Camilla, terrorizzata: "Aggressione? Mi avevi detto che era stato investito!"

Mi imbarazzai: "Cami… Era per non farti agitare, non si sa bene cosa è successo…"

Vitti rimase un momento perplesso: "Che cosa ha fatto alla guancia signor Tecchi?"

Rimasi in silenzio per venti secondi fissandolo con lo sguardo impietrito, poi dissi: "Un incidente."

"Un incidente? Come quello accaduto al Mbadye, signor Tecchi?"

"Sono caduto dalla bicicletta."

" Dalla bicicletta…certo…ho capito".

Improvvisamente, mi tornò alla mente tutto il casino della sera precedente: il piccoletto bastonato, l'ambulanza che l'aveva soccorso… E se fosse stato anche lui in questo ospedale? Cancellai di proposito tutti i pensieri per il timore che il Vitti riuscisse a leggerli nei miei occhi.

Camilla, invece, che si era sentita anche ingannata, nel frattempo mostrava segnali dell'arrivo di una vicina crisi di panico: tremava, singhiozzava, non stava affatto bene.

L'ispettore se ne accorse e si mostrò preoccupato:

"La sua fidanzata non sta bene? Posso fare qualcosa, chiamiamo qualcuno?"

"Lasci stare" , intervenni , "non è niente, è solo scossa. Comunque non è la mia fidanzata, è un'amica… Senta, noi dobbiamo tornare a casa. Se dobbiamo andare in questura…"

"In questura? E perché mai? No, prego, capisco benissimo. Sappiamo dove abita, dobbiamo fare domande a tutto il palazzo, ci faremo vivi noi. Per qualsiasi dubbio, o se le viene in mente qualcosa, mi chiami pure…" e mi consegnò un biglietto da visita in mano. "Vitti, ecco legge? Chiami pure qui nel pomeriggio".

Presi il biglietto e salutai con compostezza, tenendo Camilla sotto al braccio.

Uscendo dall'ospedale sentii crescere il nervosismo sotto la pelle.

Sapevo che presto l'avrei rivisto.

CAPITOLO XIV

Fu un fine settimana particolarmente teso.
La domenica passò lunga e noiosa come se fossimo in attesa di notizie urgenti che non arrivavano, ma non c‘era nulla di urgente in ballo.
La lentezza degli avvenimenti, talvolta è solo un’impressione donata dalla nostra impazienza. Le cose umane, nella maggioranza dei casi , impiegano pochi attimi a ingarbugliarsi e poi secoli a districarsi, ma è questo il naturale corso degli eventi. “Lento” o “svelto” sono solo categorie cerebrali di cui il mondo se ne infischia, visto che se ne infischia degli uomini in generale.
Una strana domenica, dicevo, una domenica in fremente attesa di niente, solo con me stesso e le mie preoccupazioni. O forse, ero in attesa di quel Vitti, a cui, m’ero reso conto, non piacevo particolarmente.
Per carità, neppure a me piacciono molto i poliziotti, ma più che altro non mi era piaciuto essere esaminato psicologicamente mentre gli parlavo. Ogni parola veniva filtrata dall’ispettore e, sebbene l’episodio del piccoletto non c’entrasse nulla con la storia di Schieck, il fatto di essere stato preso in fallo sulla questione del livido sul volto, mi aveva sicuramente fatto vacillare.
“Sono caduto dalla bicicletta”!!! Ma chi credevo di fregare? Avevo un poliziotto davanti e non c’è modo migliore di farlo insospettire che tentare di prenderlo per fesso. Il punto è che non sapevo che altro dirgli.

Fu con questo stato d'animo che lunedì tornai al lavoro da Giacomo.
Certo, l'umore non era dei migliori, tuttavia, al momento tentavo di recuperare punti preziosi che avevo perso in settimane di colpevole negligenza sul lavoro. Quando le cose diventano critiche, riesco sempre a trovare un serbatoio della disperazione pieno di energie per i momenti più difficili e riniziai ad applicarmi con impegno, in previsione di poter recuperare anche il rapporto di fiducia che si era recentemente spezzato.
Nei giorni a seguire mi dimostrai particolarmente accurato e scrupoloso nello svolgere le mie mansioni, adottai un ordine e una cura che non mi erano mai appartenute in passato. Del resto, prima che dimostrassi inaffidabilità sul lavoro, Giacomo mi aveva prospettato la possibilità concreta di stipulare un contratto vero da assistente nello studio. Per me significava entrare di diritto nel mondo della fotografia, costituiva ovvero il passo iniziale per costruirmi un nome e una carriera autonoma. Diventare un fotografo era indubbiamente il mio sogno, per quanto non condividessi la filosofia commerciale dell'attività del mio capo: a ventisette anni, hai ancora nelle vene il fuoco dell'arte che scorre e la pubblicità e i servizi di foto per i matrimoni, sono solo espedienti tecnici per sopravvivere.
Lo spirito, ecco cosa mi distanziava da Giacomo. Lui l'aveva perso tanto tempo fa, io ancora ci vivevo a stretto contatto. Il punto era: fino a quando?

Su un altro fronte, con Camilla, le cose pure riprendevano quota, seppur di misura.
La vicenda di Schieck ci aveva riunito e ultimamente, io mi dimostravo più attento nei suoi riguardi, al punto da tornare a vederla sorridere.
Anche sul piano materialmente sessuale, il gioco riprendeva

smalto e, al di là della pura soddisfazione dei nostri appetiti, avevamo anche ricominciato a giocare sotto le lenzuola, a ridere fra noi come accadeva all'inizio della nostra storia, come oramai avevamo dimenticato.
Certo, era un equilibrio precario, come precario era diventato tutto nella mia vita.
Ogni cosa, mi sembrava, aveva assunto una pericolosa fragilità, come se vivessi in un universo di finissimo vetro soffiato.
Con cautela, sfioravo, non afferravo le cose, nell'ansia di mandare in frantumi il mondo che mi stava attorno, nell'attesa che la realtà si facesse più solida, o quantomeno nella speranza che io imparassi l'abilità nel maneggiare cose delicate.
Anche con Michele, che certo delicato non era, faticammo a ritrovare lo stesso legame che era stato il perno forte della mia vita nei tre anni passati. Le cose, in seguito alla tragedia che ci aveva toccati, erano migliorate, indubbiamente, tuttavia eravamo ben lontani dai tempi spensierati in cui Milano ci faceva da palcoscenico per le nostre buffonate in giro per la città, per le nostre ubriacature, dove avevamo vissuto la nostra presunta infinita giovinezza. Le cose cambiano, anche quando non lo si vorrebbe.
Rimanere ancorati alla nostra amicizia, era giusto, ma illudersi di essere sempre gli stessi, forse, era stupido.
Insomma, la mia vita, dopo aver subito un tracollo verticale, sembrava dare segnali timidi di ripresa, di contenuta felicità, che mi lasciarono assorto tra milioni di nuovi pensieri che si arrovellavano nella mia testa, sul significato dei rapporti umani e sul mio futuro in questo angolo nebbioso di mondo.
La lentissima china che avevo intrapreso per riconquistare la mia serenità, sembrava in fondo una soluzione concreta di salvezza. Immaginavo forse di essere sul punto di compiere un giro di boa nella mia esistenza, un passaggio obbligato in

cui si devono spendere tutte le energie per invertire la rotta, cambiare direzione al muso della barca e riprendere lentamente velocità.
Presentivo in qualche modo di essere in una fase di "maturità" di cui avevo tanto sentito parlare e a cui tutte le volte avevo sfacciatamente irriso. Pensavo di comprendere finalmente che cosa significava riprendere la vita in pugno dopo essersi scontrati con le difficoltà ed essere capaci di costruirsi mattone su mattone il proprio micromondo da proteggere, di amicizie, di amori e di lavoro.
In realtà ero in un momento di bonaccia, provenendo da una burrasca. Tutto, ma proprio tutto, sarebbe dipeso dalle condizioni del vento nelle settimane a venire.

CAPITOLO XV

Per tutta la settimana, non ricevetti alcuna visita dall'ispettore. Schieck, in ospedale, lentamente cominciava il lungo cammino della guarigione, aveva ripreso a parlare dimostrando dal canto suo di essere dotato di una tempra forte, e nel frattempo- mi disse- aveva già avuto modo di rispondere alle innumerevoli domande della polizia.
Fu una settimana tutto sommato positiva, in cui velocemente ero riuscito a scordare anche la disavventura del venerdì grasso e, in qualche modo, ero riuscito con successo a tenermi insieme.
La primavera era alle porte e le prime giornate tiepide si erano presentate improvvisamente come una gradita sorpresa, come un avvertimento anticipato di bel tempo, a ricordarmi che il periodo migliore dell'anno era pronto a venire.
Il sabato successivo io e Camilla, in un periodo sorprendentemente positivo, approfittando del sole che faceva finalmente capolino, ci recammo sui prati del Parco Lambro ed io presi la macchina con me in previsione di fare un paio di scatti.
Per l'occasione, lei aveva indossato una larga gonna svolazzante e leggera, gitana e una camicetta bianca che lasciava intravedere ampiamente il dolcissimo collo abbellito da due catenine da cui penzolavano due medaglioni di sapore etnico, all'altezza del seno.
Sopra a tutto poi vestiva una giacca che la stringeva i fianchi

esaltandone la femminilità, e teneva i capelli legati insieme da un fermacapelli in legno al quale erano sfuggite poche ciocche che le carezzavano il sorriso.
Quel giorno, mi resi conto di quanto fosse bella, Camilla, di quanto fosse una gemma, giovane e insicura ma già fiorita nel suo bel corpo da donna, e di quanto, senza volerlo, avevo cominciato a volerle bene.
Ci eravamo coricati sull'erba, di fianco ai salici, talvolta abbracciandoci per resistere ai brividi dell'aria ancora fresca che spirava. Di tanto in tanto, passeggiavamo e scherzavamo, immemori del male che nostro malgrado ci eravamo fatti fino a poco tempo prima.
Davvero fu una bella giornata.
La sera uscimmo a cena e tornando a casa, per la prima volta da che ci eravamo conosciuti, facemmo l'amore con sentimento, oltre che con foga e trasporto e con tutta la passione sopita di cui eravamo capaci.
Quante cose erano cambiate da quando l'avevo conosciuta! Quasi non me ne capacitavo, ma forse, realizzai, cominciavo addirittura ad innamorarmi.

Il lunedì seguente, andavo al lavoro quasi di buon umore.
Giacomo aveva ricevuto, a dir suo, un incarico importante da un ottimo cliente: dovevamo recarci in settimana in un prestigioso hotel del centro che gli aveva commissionato un ricco servizio di foto destinate a finire sul sito internet dell'albergo e sui depliants. Commissioni del genere, significavano grossi introiti per lo studio e la possibilità di collaborare assiduamente con un committente particolarmente facoltoso, almeno quanto esigente.
Giacomo, per quanto non fossi il suo unico aiuto, si era raccomandato parecchio con me ed io sapevo che se l'operazione fosse stata un successo, l'agognato contratto si sarebbe materializzato fra le mie mani. Mentre il capo faceva

i sopralluoghi sul posto e progettava l'intero servizio, io mi occupavo dello studio in preparazione della missione. La gestione delle attrezzature, insieme alla manovalanza che era necessaria affinché tutto fosse perfetto al primo giorno della trasferta, era sotto la mia responsabilità e mi sforzai di svolgere le mie mansioni in maniera ineccepibile, conscio dell'importanza dell'incarico, tanto per me, quanto per lo studio.
Avendo svolto tutte le priorità a riguardo, sedetti dunque al computer dove mi attendevano alcuni lavori arretrati che volevo concludere prima dell'inizio di questo nuovo lavoro. Giacomo aveva evidentemente utilizzato il PC prima di lasciare lo studio, lasciandolo bloccato. Per disattivare il Lock-Screen bastava conoscere la sua password, che Giacomo mi aveva affidato tempo addietro per permettermi di muovermi senza barriere sulla macchina, visto il largo utilizzo che ne facevo.
Con mio disappunto, notai che aveva lasciato molte cartelle aperte, il programma in background che ancora girava, e un sacco di file su cui evidentemente aveva lavorato.
Molte di quelle cartelle mi erano totalmente sconosciute, non avevo idea di cosa contenessero perché evidentemente erano di sua esclusiva competenza, ma indubbiamente non era buona norma per me intraprendere un lavoro lasciando aperte tutte quelle finestre.
Mi agitai un secondo sulla sedia nell'imbarazzo per non saper bene come comportarmi. Non mi sognavo neppure lontanamente di chiudere tutto e cominciare; forse, qualche mese prima avrei anche avuto il coraggio di farlo, ma non ora, non quando stavo lentamente ricominciando a guadagnarmi la sua fiducia, non avrei più rischiato di metter mano alla sua roba privata.
Sbuffai. Rimasi un secondo ancora perplesso, poi , rassegnato a rimandare il tutto, mi feci vincere dalla curiosità : "Diamo

un'occhiata a questa roba...".
Avevo indovinato quando pensavo che quelle fossero cartelle di un archivio privato: aprendone una a caso, sfogliai le foto di Sara, la piccolina di Giacomo. Gli scatti erano bellissimi, e quasi mi commossi a immaginare un padre che saluta la sua piccola soltanto dallo schermo del suo computer, di tanto in tanto.
L'arte di Giacomo si era indubbiamente espressa a pieno in questi scatti, aiutato dalla spontanea bellezza infantile della sua piccola.
Passai al volo altre cartelle di foto private, di viaggi, di amici, anche dei suoi esordi di fotografo, finché giunsi anche a visitare persino le foto della sua ex-moglie. L'avevo riconosciuta perché compariva in una bella foto in cui stava accanto alla figlia, che Giacomo aveva appeso alle pareti dello studio. Dico la verità, era una bella donna con uno sguardo intenso. L'espressività degli occhi è capace di far parlare una fotografia, di mantenere viva l'immagine, ma non sta solo alla bravura di chi sta dietro alla macchina. Indubbiamente, sta anche al soggetto.
Sono sicuro che Giacomo rimpiangesse quello che aveva perso. Lo stava rimpiangendo da che era occorsa quella divisione.
Tuttavia, non era mia intenzione indagare approfonditamente l'universo sentimentale del mio capo; al di là del fatto che sarebbe potuto rientrare a momenti, cosa che in effetti avvenne, quello che mi spingeva, più che altro, a spulciare quei files, era una curiosità momentanea dovuta al fatto che proprio quei files sconosciuti mi stavano impedendo di svolgere i miei arretrati. Credo che chiunque si fosse trovato nella mia situazione avrebbe dato una sbirciatina.
Fu aprendo la cartella successiva che veramente venni coinvolto da un morboso interesse. Una dopo l'altra in cascata, mi trovai di fronte a foto che mi toglievano il respiro

per la sorpresa: tra gli scatti privati di Giacomo si nascondevano numerose ragazze ritratte in pose estremamente erotiche, in cui i dettagli del corpo venivano ampiamente privilegiati, lasciando nascosti addirittura i tratti del volto. Di ragazze, ce ne saranno state credo una decina, tutte divise e organizzate in cartelle personalizzate.
"E bravo Giacomo!", pensavo mentre sbirciavo tra quei nudi, che propriamente artistici non avrei potuto definire.
Passai in rassegna qualche fanciulla a caso, vivendo il timore persistente che potesse entrare da un momento all'altro e scoprirmi intento a navigare nei meandri della sua celatissima vita privata, quando, sfogliando una di quelle cartelle, percepii un che di familiare.
Cominciai a scorrere una a una le foto da un singolo folder, presi ad analizzarle scrupolosamente sentendo spalancarsi in petto una voragine per lo smarrimento…
"…. Non è possibile…"
Non potevo esserne sicuro, ma avevo la netta impressione che quello che stavo guardando era il corpo di Camilla.
Sentii chiudere l'uscio dello studio. Giacomo era arrivato e sarebbe salito in meno di un minuto.
Repressi ogni sconclusionato pensiero che mi aveva preso a girare nella testa, tentando di dominare il panico. Con estrema velocità riordinavo tutto per cancellare ogni traccia del mio passaggio, mentre già sentivo la sua voce lungo il corridoio avvicinarsi alla porta, ebbi solo il tempo di riattivare il Lock-Screen, che Giacomo spalancando la porta, mi trovò seduto al computer con il volto pallido.
"Paolo! Ti cercavo… che ci fai seduto al computer?", mi apostrofò con sospetto.
"… mi sono appena seduto. Volevo mettere un po' d'ordine e finire gli arretrati, ma non ho neanche cominciato. C'è qualcosa che non va?"
"No, niente. Lascia stare il computer adesso, vieni giù con

me che dobbiamo parlare del lavoro all'albergo."

"Eccomi" e lasciai la scrivania esattamente come l'avevo trovata.

Ero io a non essere più lo stesso.

CAPITOLO XVI

E' possibile rintracciare l'identità di una persona a partire dall'immagine del suo corpo?
Chi avevo visto, in realtà, ritratta in quelle foto?
Combattevo contro un'impressione, che era stata tanto forte quanto fugace, al punto che, al principio, non ne avevo assolutamente dubitato. Era stato come un fulmine, una folgorazione: poche immagini mi avevano irrimediabilmente convinto che si trattasse di lei, per quanto assurdo potesse essere. Fu con il passare del tempo che cominciai a dubitare di quello che avevo creduto di vedere. Tanto per cominciare, cosa ci faceva Camilla -nuda!- nell'archivio personale di Giacomo?
E poi, non essendo ritratta in volto, chi mi assicurava che quella fosse effettivamente Camilla? Nemmeno una madre saprebbe riconoscere il figlio senza guardarlo in faccia, come potevo credere di averla rintracciata dai dettagli del suo corpo, sbirciati in tutta fretta prima che Giacomo rientrasse?
No, avevo preso un abbaglio, e la spiegazione più ovvia doveva essere anche quella vera, come al solito.
Per quanto il cervello umano sia complesso e l'intuito spesso sappia scavalcare anche indagini ben più scrupolose che quelle date da una fugace occhiata, non intendevo lasciarmi convincere da quella terribile impressione. Ciò che era ovvio era che Giacomo si divertiva a coltivare una sua morbosa passione voyeuristica, ritraendo i corpi delle sue amanti in

pose molto sensuali. In un certo senso, una perversioncina anche plausibile per uno che di mestiere fa il fotografo!
Certo, il carattere tanto esplicito di quelle foto, mi sorprendeva: Giacomo era solitamente più attento a creare atmosfere e luci soffuse, che invece qui erano piuttosto trascurate rispetto alla spudoratezza del soggetto. Del resto però, molti degli amanti hanno in uso questo abitudine: perché lui avrebbe dovuto esserne esente?
Insomma, anche se la pancia era in subbuglio per il colpo basso che avevo ricevuto, mi sforzavo ancora di respirare ossigeno a pieni polmoni per vederci chiaro ed evitare inutili abbagli. Quei due non si erano mai visti, anzi, in qualche modo, quasi ignoravano l'esistenza l'una dell'altro, se non per poche parole riferite da me.
La soluzione era una e chiara: non potevo che essermi sbagliato. E di grosso, anche.

La sera a casa, mi sforzai di dimenticare quelle stupide foto adoperandomi per mantenere il clima di rinnovata serenità risorto recentemente con Cami.
Parlavamo di cosa preparare a cena, in cucina, noi due, fra cipolle tritate e sedani, quando sentimmo bussare alla porta. Andando ad aprire tentai di indovinare, e mi convinsi che fosse Michele, magari con qualche notizia di miglioramento su Schieck.
Mi sbagliavo. Sul ballatoio, all'ora di cena, stava l'ispettore Vitti accompagnato da uno sconosciuto, un uomo sulla cinquantina, dai capelli argentati e curatissimi, che vestiva un bellissimo soprabito blu sceso fino ai polpacci e che lasciava intravedere, sotto al mento, il nodo della cravatta incastrato nel colletto della camicia celeste, perfetto, impeccabile, come se fosse uscito adesso da una boutique del centro.
Aprendo la porta l'ispettore lo guardò, spostando poi velocemente le pupille su di me, come un'indicazione

discreta. Lo sconosciuto mi fissò da sotto gli occhiali senza tradire un emozione, serio e immobile come una statua.

"Buonasera, Tecchi. Mi scusi l'ora.", fece l'ispettore.

"Buonasera ispettore Vitti… Effettivamente non l'aspettavo. E' successo qualcosa a Schieck?"

In effetti mi ero preoccupato di una visita della polizia alle otto di sera. Non sapevo cosa pensare, se fossero buone o cattive notizie, solo mi sentivo un groppo in gola, che mi annunciava che le cose si sarebbero complicate a breve.

"No, mi spiace non sono venuto per il Mbadye. Il suo amico sta meglio, comunque", lo sconosciuto intanto gettava lo sguardo dentro l'appartamento come fosse alla ricerca di qualcosa, senza quasi curarsi che io ancora stavo sulla soglia senza averli invitati ad entrare. Lo guardai storto.

"Tecchi" si sbrigò l'ispettore, " Questo è il dottor Ramelli, il padre di Camilla".

Lanciai uno sguardo interrogativo. Lo sconosciuto tradì un'ombra di preoccupazione e impazienza e mi allungò la mano per presentarsi. Io rimasi come una statua di sale, meccanicamente presi la sua mano nella mia, incapace di prevedere cosa significasse quella visita.

"Piacere".

"Ecco", si spiegò Vitti, "il padre della ragazza si era rivolto da qualche mese alla polizia per ritrovare la figlia che si era allontanata di casa e non dava più notizie. Certo, la ragazza è maggiorenne e si è allontanata di sua volontà", mentre parlava, io squadravo quel signore elegante che avevo scoperto essere il genitore di Cami, che rivelava, a quelle parole, nei tratti del suo viso le emozioni di paura e smarrimento, insieme alla gioia di aver ritrovato la sua piccola. Era stato molto cortese con me e, dopo che ci fummo presentati fu Vitti ad arrivare al dunque.

"E' da solo in casa?" La domanda , per come mi era stata posta, presupponeva una risposta negativa insieme ad un

invito ad entrare ed io non li delusi. ”No, Camilla è dentro. Prego.”
Entrando, prima l’uno e poi l’altro, la incontrarono che apriva i cassetti della cucina. Io cercai di introdurle la visita, ma non feci in tempo. Dapprima Camilla vide l’ispettore, e s’adombrò, poi, in un secondo, vedendo il padre, sgranò gli occhi e fece un passo indietro.
“Camilla”, le disse il genitore avvicinandosi a lei con la voce rotta e commiserevole, “Camilla, come stai?”
La ragazza indietreggiò quasi terrorizzata all’idea che lui la potesse toccare, pallida in viso, gli occhi spalancati e le labbra serrate. “Và via!” gridò Camilla.
Camilla strillava.
Il padre aveva gli occhi colmi e tentava di avvicinarsi, ma lei urlava, si allontanava camminando all’indietro lentamente come un gambero, tenendolo a distanza con il volume della voce : “Esci di qui! Non ti voglio più vedere, Esci!”
Si vedeva dagli occhi umidi e dalle sopracciglia girate in basso, quanto stava soffrendo quell’uomo a sentire quelle parole. Dietro a un abito così raffinato stava in realtà un uomo nudo, spogliato di ciò cui teneva di più al mondo, sua figlia, una figlia che lo ripudiava fra i singhiozzi e le urla come fosse il suo peggior nemico.
Io e Vitti, per una volta, ci trovammo nella stessa barca, immobilizzati spettatori di una situazione che entrambi non avevamo preventivato.
Quando Camilla alzò la voce al punto da farci male alle orecchie, intervenni intromettendomi fra i due, lasciando che Camilla mi si accasciasse addosso in lacrime. Il padre fu preso con tatto dall’ispettore che lo convinse ad uscire nuovamente sul ballatoio.
Dopo aver parlato un minuto con Camilla per rassicurarla, li raggiunsi, chiudendo la porta alle mie spalle.
Il dottore era girato rivolto verso il cortiletto interno

vergognandosi delle lacrime che asciugava strofinandosi con le dita gli occhi al di sotto delle lenti.
Vitti si rivolse a me : “Mi dispiace. Il dottore era preoccupato per le sorti della sua unica figlia che non dava più notizie. Certo, non si trattava di un rapimento, ci mancherebbe…La ragazza è maggiorenne e può fare quello che vuole, quindi non avevamo dato troppo peso alla denuncia, ma la settimana scorsa, quando l’ho vista insieme a lei all’ospedale, mi scattò un qualcosa come un deja vù nella testa. Ho pensato che fosse il caso di tranquillizzare un genitore, ma forse non è stata una buona idea venire qui. Mi spiace”.
Io non sapevo che rispondere. Guardavo il padre, di spalle, che non sapeva contenersi e mi domandavo cosa mai fosse successo perché una figlia lo ripudiasse in tal modo. Aveva un aria buona e accondiscendente, e quella sua fragilità, sotto a quel vestito da persona importante, me lo mostrava come un bambino maltrattato.
Perché Camilla faceva così? Perché una famiglia si era spezzata nel mio monolocale? Perché lei distruggeva inconsapevolmente tutto quello che toccava? E perché, soprattutto, improvvisamente, volevo che suo padre la portasse via con sé?

Rimasi in silenzio. Mi rendevo conto di essere stato trascinato in qualcosa di più grosso di me, un garbuglio di umanità che si complicava giorno dopo giorno, in cui ero rimasto invischiato come una mosca in una tela di ragno.
Non sapendo che altro fare, interrogai Vitti sulla aggressione di Schieck: ”Avete scoperto chi è stato a conciare così il mio amico?“
Vitti mi rispose velocemente facendomi intuire che la questione sarebbe presto stata archiviata senza aver trovato colpevoli: “E’ difficile dirlo, caro Tecchi. Si sarà trattato probabilmente di un regolamento nell’ambiente dei

clandestini, magari per questioni di droga. Non lo sappiamo. Il Mbadye non parla molto, non ci è stato di grande aiuto. Forse è stata la bravata di quattro vandali di periferia -ripeto- non lo sappiamo. Non si faccia illusioni, di casi del genere ne capitano più spesso di quanti creda, e i colpevoli non si rintracciano mai. E poi, le aggressioni capitano anche agli italiani, sa? Nella stessa settimana, un ragazzo di ventitre anni è stato preso a bastonate in un cantiere da due tizi mascherati da Topolino, se lo immagina?"
Sentii un tuffo al cuore. "…Da Topolino?"

"Si, da Topolino, si rende conto? Roba da Arancia Meccanica. Questo ragazzo però, già parla più del suo amico, e magari riusciremo anche a prenderli, i due che l'hanno mandato all'ospedale. Ma il Mbadye…. Non è per nulla collaborativo. Gli immigrati parlano poco, perché hanno di più da nascondere, si sa… "

"…Certo…forse... Come dice lei", risposi nascondendo l'impaccio.
Nel frattempo il padre di Camilla si era calmato e si era rivolto a me: "Mi spiace per questa sceneggiata, signor Tecchi. Non incolpi l'ispettore, sono stato io ad insistere per farmi portare subito qui, non potevo aspettare oltre….", respirò profondamente," La prego, signor Tecchi", il tono era quello di una implorazione, "si prenda cura di Camilla! E' una ragazza molto fragile e debole. Non la lasci mai sola, io avrò cura di non intromettermi troppo nella sua vita."
Mi allungò il suo biglietto da visita "Questo è il mio numero, c'è anche quello dello studio. Non la lasci da sola, e per qualsiasi cosa -qualsiasi!- si rivolga pure a me. Io le voglio un bene dell'anima, è la mia bambina…"
Compresi: "Non si preoccupi, Camilla sta bene qui", mi sforzai di rassicurarlo.
Il dottore mi strinse calorosamente la mano e, accompagnato dall'ispettore, si congedò dopo aver rivolto dalla fessura della

porta socchiusa un “Ti voglio bene!” alla sua creatura.
Rimasi a guardare le loro schiene finché non sparirono dalla mia vista.

Sul ballatoio, da solo, cominciai a pensare. Accesi una sigaretta e mi accarezzai la botta sulla guancia che, per quanto fosse in via di guarigione, ricominciava improvvisamente a farmi male. In testa mi giravano i ricordi più salienti della mia storia recente: la sera in cui conobbi Camilla, il viaggio in bici per tornare a casa, i sorrisi di Schieck, ed il pestaggio nel cantiere.
Tutto si sovrapponeva come nel vortice di una centrifuga, mischiando le emozioni e lasciandomi in uno stato di confusione cui ormai avrei dovuto essere abituato.
Quando la sigaretta terminò, lasciai cadere il mozzicone nel cortile e tornai da Cami.
Aveva smesso di piangere, almeno e stava sdraiata sul letto con lo sguardo nel vuoto. Mi avvicinai e mi adagiai di fianco a lei, che mi avvolse in un abbraccio.
La visita del padre aveva avuto l’effetto di legarla ancora di più a me, mentre io sentivo incrinarsi anche il debole legame che ci stava tenendo uniti.
Parlammo di suo padre e, come credevo, il solo suo difetto, era stato quello di averle dato tutto nella vita, fuorché ciò di cui lei aveva realmente bisogno. Ma di cosa abbisognasse, in realtà, non lo sapeva nemmeno lei, figuriamoci il padre.
Io neppure lo sapevo, e quindi, ne dedussi, la rottura con me sarebbe stata solo una questione di tempo.
Quello che avevo sospettato nella mia testa fino ad allora, era progressivamente diventato una certezza: Camilla era profondamente instabile, psichicamente instabile, ed ora viaggiava sul filo di una pericolosa crisi nervosa.

CAPITOLO XVII

Alla vigilia del giorno fissato per la trasferta all'hotel, tutto oramai era stato preparato, alla maniera di Giacomo, nei minimi dettagli. Parallelamente si svolgevano le nostre mansioni in studio, chi sui set e chi, come me, al computer.
Il lavoro dietro alla scrivania mi rilassava, finalmente. Da solo, con lo schermo ronzante davanti agli occhi e gli mp3 che suonavano in sottofondo, mi si concedeva la libertà di un cantuccio virtuale in cui potevo scandire ritmi disegnati su di me, sintonizzati sulla velocità dei miei pensieri e dalla mia voglia di lavorare.
Se mi volevo prendere pause caffè, ero libero di farlo e se volevo ammazzarmi di fatica, lo ero forse anche di più.
Per quanto -inspiegabilmente- possa apparire come un paradosso, è possibile lavorare anche rilassandosi. Quando sai quello che fai, e soprattutto quello che devi fare, non c'è più alcun bisogno di mastini che ti fanno la posta dietro la schiena, seppur Giacomo, il capo, era sempre pronto in ogni momento ad accorciare la catena e comandarmi come gli piaceva fare. Del resto, è l'esercizio del potere dell'uomo sull'uomo la tentazione forte del capo, la degenerazione dell'autorità in autoritarismo.
In effetti - mi rendevo conto- Giacomo mi aveva messo a conoscenza dei dettagli più intimi della sua vita perché in realtà mi considerava un nulla e di certo non per ragioni di confidenza. Il suo naturale istinto di parlare dei suoi affari

privati, preferiva espletarlo con un dipendente che considerava inferiore e di cui quindi non temeva il giudizio, piuttosto che allo specchio. Se ci penso, in realtà è triste: un po' come quelle persone che dicono che gli animali li capiscono di più degli uomini e ci parlano assieme. Se solo potessero immaginare che anche i loro cani e i loro gatti li trovano idioti…

Ecco, io, in fondo, in questo rapporto avevo la parte del cane, che per quanto reputassi vagamente umiliante, non poteva certamente essere peggiore di quella del mio interlocutore.

Di fronte allo schermo, lavoravo per pensare il meno possibile, cullato dalla musica che riempiva la stanza e la testa. Talvolta mi tornavano alla mente i nudi che pochi giorni prima avevo scoperto nascosti negli archivi segreti del computer, ma tentavo di mandarli via. Ovviamente, più li cacciavo, tanto più con maggiore intensità si riproponevano a distanza di pochi minuti.

Quelle foto, mi dicevo, le avevo già viste, tali e quali da qualche parte. Ne ero praticamente sicuro, per quanto appartenessero ad un archivio privato che non avevo mai visitato. Com'era possibile, allora? Evidentemente mi ricordavano qualche cosa di simile, che avevo già visto. Ma dove?

Mi alzai. L'aria nello studio era viziata e spalancai una finestra, rimanendo assorto, per far girare aria fresca nella stanza. Guardai l'orologio sulla parete: erano le tre e mezza. Poi mi rivolsi alla finestra. Dall'altro lato della strada stava una vecchia casa di quattro piani su cui si affacciavano molti balconi. Dallo studio si godeva di un panorama completo sulla facciata e dagli spiragli delle finestre e dai terrazzini, sbucavano le donne e le colf che sistemavano, che battevano tappeti, innaffiavano le piante, gettavano la pattumiera. Rimasi assorto a guardare per circa dieci minuti: mi colpì il fatto che erano solo e soltanto donne.

Le guardavo e nel frattempo, lentamente, sentii comparire dal nulla un'idea fra le pieghe più nascoste del cervello. Un'idea piccola piccola, che cresceva e viaggiava progressivamente tra le sinapsi rimbalzando come in un flipper, dietro ai miei occhi corrucciati e fra le mie orecchie tappate. Non era ancora compiuta quando, prima di domandarmi se fosse plausibile, mi adoperai per verificarla. Tornai alla scrivania, muovendo freneticamente la freccia del mouse alla ricerca di Internet, mi diressi senza esitazioni sulla lista dei "preferiti" e li contai fino a trovare proprio quello che mi stava rimbalzando per la testa: il sito delle escort, delle accompagnatrici a pagamento reperibili su Internet che mettevano a disposizione i loro book fotografici in rete.
Trovato!
Di fronte agli occhi mi si aprì un nuovo condominio virtuale abitato da casalinghe e studentesse in fiore.
Eccole, finalmente! Quelle foto, tali e quali le avevo trovate nell'archivio di Giacomo!
Il sito dove Giacomo si riforniva di donne per svagarsi nei week-end. Erano quelle gallerie su cui mi ero fatto qualche giro, a richiamarmi alla mente le immagini che avevo visto, non c'era più alcun dubbio. Non mi ero sbagliato, quelle foto esistevano già da qualche parte, in un dominio virtuale accessibile a tutti. La cosa, nel frattempo, prese a farmi sentire male. Navigavo ansiosamente fra annunci di donne bollenti che promettevano lussurie e appagamenti, aggrappato all'idea fissa che, se avevo individuato il sito, potevo allora individuare anche le foto.
Scorrevo i nomi ammiccanti delle ragazze.
"Crazy Cristina", di Roma, 24 anni, studentessa. "Dolce Annette" di Firenze, 29 anni, fotomodella. "Rosa Zucchero" di Padova, 23 anni, studentessa.
Ce n'erano mille. Poi, il mio sguardo su posò su "Milano Baby", di Milano, 21 anni, studentessa.

La freccetta del mouse si fermò su un icona: “guardami”, ed io mi accorsi che praticamente non stavo neanche più respirando. Mi passai una mano sulle labbra, poi ci cliccai sopra.
Sullo schermo si aprirono una dozzina di foto della ragazza, nuda e mai ripresa in volto.
Tra quelle foto c’erano senza dubbio proprio quelle che avevo visto qualche giorno prima di sfuggita sullo stesso computer, fra la roba di Giacomo e altre ancora.
Il mio naso era incollato allo schermo, gli occhi scrutavano i dettagli più minuti di quel corpo, che diceva di essere di Camilla, ma a cui io non volevo credere e mi ripetevo: “non è vero, è la mia immaginazione...”
Fu una foto dei suoi due medaglioni etnici poggiati fra i seni a farmi perdere ogni speranza e farmi chiudere tutto prima che distruggessi il computer con un calcio.
D’improvviso, ero decisamente tornato ad essere di pessimo umore.

Mi presi una pausa. Spensi tutto, infilai una giacca e mi incamminai per le strada. Covavo un nervosismo crescente che non dominavo mentre si impadroniva della mia pancia: non riuscivo assolutamente a camminare in mezzo ai passanti, perché quell’ultima immagine mi aveva impressionato la retina come una fotografia e non se ne andava più. Con i muscoli addominali tentavo inutilmente di costringere il ventre per non farlo scoppiare in conati, in urla che provenivano dal diaframma.
Non era possibile! No! Non doveva essere lei!
Non controllavo più le gambe e gli occhi, e girovagavo come fossi un ubriaco, come se avessi un impulso irrefrenabile di scaricare con violenza l’adrenalina che mi circolava nelle vene. Sentivo i battiti del cuore pulsarmi infuriati nelle tempie e nei polmoni, tornai di lena verso lo studio e raccattai la

bicicletta.
Pedalavo.
Senza potere fermare un pensiero pedalavo e pedalavo come un forsennato senza meta, prendendo le strade più libere, per non impastarmi contro le macchine, giù nei vialoni dove riuscivo a prendere velocità fino all'ingresso del parco, abbandonando le trombe delle macchine nel traffico. E, ancora, senza fermarmi procedevo sempre più veloce, sudato, affannato, come quella sera al cantiere, attraversavo i prati per trovarmi su altre strade e poi ancora prati schivando gli alberi per un pelo e infine giù dalla discesa pedalando come un matto, prendere in pieno il bordo della strada e cadere dolorosamente sull'erba davanti alle radici di un faggio: "AHI!"
Finalmente, fermo.
Finalmente immobile a pensare, e tornare a dubitare di quello che avevo visto. Con le mani fra i capelli e la faccia poggiata in terra, respiravo e sentivo l'odore della terra e dell'erba, che non ricordavo più così intenso da quando ero bambino.
La faccia tesa non tradiva più un'emozione. Una calma improvvisa come un temporale mi aveva sorpreso, o forse, più che altro, poteva essere apatia. Mi sentivo in difesa.
Non soffrivo più e non pensavo più. Mi sistemai seduto, guardando dritto di fronte a me, dove non vedevo altro che quei due medaglioni ondeggiarmi davanti agli occhi.
Che cosa significavano, forse lo sapevo già, ma, al momento, era come se non lo capissi. Avevo "grippato" e non c'era nulla da fare se non riprendersi poco a poco e aspettare di realizzare.

Quella sera tornai a casa e feci come se nulla fosse successo.
Per molto tempo, ho assolto me stesso per quello che ho fatto poi, riparandomi dietro alibi solide, convincendomi che io, quella sera, ero solo troppo confuso e logorato dalla tempesta

che mi si era abbattuta contro, per uscire allo scoperto.
Ora, dopo tanta acqua passata, dopo tanto riflettere, ho assimilato una coscienza della mia anima che allora non potevo possedere. E capisco, finalmente.
Avevo passato la mia giovinezza sputando sentenze sul mondo, sulla folla di anime che mi accompagnava sulla terra, perché mi permetteva di starmene lontano dal solo processo in cui fossi realmente chiamato a sentenziare.
Il mio processo, ora, si è concluso. E tutte le attenuanti della terra e le autodifese più strenue non sono servite a risparmiarmi una condanna netta e indiscutibile.
Ed il fatto che non avessi la piena consapevolezza di cosa stavo facendo, disgraziatamente, non ha rilevanza. L'animo, è un tutt'uno, inscindibile nelle sue varie parti, esattamente come il corpo. Un corpo unico formato dalla fusione di apparati, di muscoli e di ossa e una sola anima, di cui, però, solo una piccola parte colloquia con il corpo attraverso la mente. Mentre il resto, purtroppo, comanda da un'altra dimensione.
E quella sera mi comandò, rivedendo Camilla a casa, di avvicinarmi a lei e carezzarla, dolce, sul viso. Mi spinse a prenderle il mento fra le dita e fissarla bene nei suoi occhi sorpresi, con intensità, allungare il collo e baciarla profondamente, parlandole attraverso le mani e la bocca, che le dicevano che avevo voglia di lei, mentre la stringevo e la sentivo sciogliersi nel mio abbraccio, percependo dal respiro la sua carne eternamente disposta ad accogliermi.
Pioveva a Milano, quella sera.
Da sotto al lampione della finestra si potevano vedere le gocce, anche le più piccole, illuminarsi quando passavano sotto il fascio di luce gialla e lo scrosciare gentile dell'acqua giù in strada.
Le sciolsi i capelli che aveva legato sulla nuca, pettinandola a piene mani, fra le dita e fra i miei baci, muovendomi come se

fossi nato per amarla.
Le slacciai i jeans, lasciando scivolare le mie mani sulla sua pelle freschissima, fra la biancheria e sotto la maglietta, svestendola poco a poco. Volevo fare l'amore con lei come non avevo mai fatto, con tutto il fuoco che potevo ardere, e sentirla mia nel palmo della mano.
E ci riuscii.
Ma ancora non era abbastanza, e ancora la volevo possedere totalmente, non solo nel corpo, volevo che fosse anche la mia anima a cavalcarla, e, spinto da questo desiderio nel momento del piacere, mi avvicinai al suo orecchio, lo baciai e le sussurrai, sapendo di mentire, che l'avrei amata per sempre.

CAPITOLO XVIII

Il giorno successivo mi presentai da Giacomo di buon'ora.

"Che fine hai fatto ieri pomeriggio?" , mi salutò così.

"Ciao, Giacomo, Sono dovuto scappare a casa per un imprevisto. Oggi comunque non scappo, tranquillo…"

"Lo credo bene che non scappi. Mi raccomando oggi all'albergo non facciamo cazzate! Il lavoro deve venire BENE… Forza, carica tutto che fra mezz'ora partiamo".

Io, nonostante tutto, mi sentivo bene, energico, concentrato. Tuttavia non ero totalmente me stesso quel giorno, era come se avessi avuto due cervelli, uno per lavorare, e uno separato per pensare.
E più quest'ultimo si arrovellava sulla vicenda del giorno prima e si domandava come mai proprio Giacomo avesse quelle foto nel suo archivio privato, tanto più, contemporaneamente, quell'altro mi stimolava ad essere energico e risoluto nelle mie mansioni.
Il lavoro andò via liscio come l'olio - per quanto d'improvviso non me ne fregasse più niente- e Giacomo, rinfrancato, aveva addirittura cominciato a rilassarsi, a concedersi pause caffè e chiacchierate con noi (con me e gli altri ragazzi) oltre che di pubbliche relazioni con il responsabile dell'hotel. A metà pomeriggio avevamo praticamente finito e si poteva leggere nella sua espressione un'insolita ombra di soddisfazione e fierezza.
Per me era differente. Per quanto fosse in effetti in ballo un

contratto reale di assunzione, agognato da due anni di fatiche, il motivo della mia condotta impeccabile, risiedeva esclusivamente dietro la necessità di distrarmi dalle insinuanti idee che stavo ininterrottamente covando nelle ultime ventiquattro ore.
Bastava che mi fermassi un secondo perché venissi aggredito dalle mille questioni che mi orbitavano attorno. Ad esempio, quelle foto che avevo fortuitamente trovato –pensavo-, stavano già sul sito, quindi Giacomo le aveva solo scaricate dalla rete, il che spiegava come mai non riconoscessi la mano abile del mio capo dietro a quelle pose. Se però stavano nel suo archivio, evidentemente, c'era qualcosa da sospettare riguardo quei due. Perché era così facile dedurre quello che stavo immaginando? Perché però, nonostante questo, mi sembrava così assurdo che Camilla lo avesse in effetti incontrato ? Perché mi infastidiva più il sospetto che Giacomo e Camilla si fossero frequentati piuttosto che il fatto che Camilla comparisse come un'amante a pagamento su Internet ?
Ecco, spendere le mie energie e la mia concentrazione sul lavoro, mi permetteva di non riflettere, e quindi, in qualche modo, di alleviare il dolore e soprattutto la rabbia.
Del resto, la giornata scorreva veloce dietro alle mille occupazioni del servizio e non ci volle molto che in un baleno giunsero anche le cinque del pomeriggio.
La prima sessione fotografica andava terminandosi e, con tutta calma e con la soddisfazione in tasca (almeno per lui), io e Giacomo, a bordo del furgone, facevamo ritorno in studio.
Lungo la strada, addirittura ci fermammo in un bar perché insistette per offrirmi un aperitivo lampo come riconoscimento del mio lavoro impeccabile di assistente, nel momento giusto, dopo un periodo di tensione.
Da un po' di tempo, comunque, non eravamo più in grado di dialogare e quell'imbarazzato aperitivo silenzioso,

ufficialmente fatto per festeggiare, metteva in risalto la distanza che ultimamente si era aperta fra noi. Ma a gente del genere, del resto, questo importava poco -intendo, per entrambi.
A lui interessava solo avere un valido collaboratore, io un contratto di assunzione. Poi, per il resto, avremmo anche potuto ignorarci completamente: l'amicizia fra noi, non era certo una priorità. Soltanto, le vicende dell'ultima giornata, stavano incontrollabilmente per stravolgere il nostro debole equilibrio.

Io, il tempo del viaggio, lo avevo dedicato a cercare di far chiarezza. In qualche modo, stavo temporeggiando in attesa di trovare l'evidenza di quello che stavo sospettando.
Giunti in studio, Giacomo mi chiese di portargli su il borsone con le apparecchiature e le macchine, perché voleva dare una prima occhiata al lavoro svolto: mi trovò assorto con lo sguardo fisso nel vuoto, mentre tentavo di ricomporre la matassa di una storia che sospettavo essersi svolta alle mie spalle. Lui subito, senza farci caso, si allontanò.
Apatico, come ero stato tutta la giornata, cominciai meccanicamente a cercare il borsone nel furgoncino. Aprii il portellone, e non lo trovai lì dove pensavo che fosse. Spostai il carico, ma ancora non lo trovai. Presi a preoccuparmi, scaricai a terra tutta la confusione di roba che giaceva nel vano, alla ricerca del saccone rosso.
Niente.
Mi precipitai davanti , nella postazione del passeggero, ma ancora non c'era traccia.
Il borsone, oggetto di massima importanza che stava sotto la mia responsabilità, dentro al furgone, era sparito. Al suo interno, oltre ad apparecchi costosissimi, stava tutto il lavoro della giornata e in qualche modo, anche il mio contratto di lavoro.
Mi fermai a respirare profondamente. Dove poteva essere

finito?
Ripercorsi la strada che il sacco poteva aver fatto dal momento in cui lo avevo chiuso, fino a quando ne avevo perso le tracce. Dove l'avevo visto l'ultima volta?
Ero sicuro di averlo chiuso, stretto le maniglie nella mia mano e portato al furgone per caricarlo: tutte queste operazioni erano stampate nella mia mente, senza dubbio.
Giacomo, spazientito dall'attesa, comparve in quel momento: "Allora, Paolo, quanto devo aspettare ?" mi fece, irritato.
In quel preciso momento mi resi conto dell'errore e che l'unico posto dove poteva essere in questo momento era il marciapiede antistante l'albergo, dove avevo dimenticato di caricarlo sul mezzo.

"Cosa?!?", tuonò Giacomo.
Io senza tradire un'ombra di soggezione soltanto risposi: "E' l'unico posto dove può essere…se non l'ha preso nessuno…".
Non è che non mi rendessi conto della gravità di quello che avevo fatto. La mia negligenza mi sarebbe costata più cara di quanto immaginassi, ma, quel giorno, non ero proprio dell'umore adatto per farmi assalire dai sensi di colpa o per temere la collera di quell'uomo.
Giacomo, infuriato, mi strappò le chiavi del furgone dalle mani, chiuse i portelloni e mi disse:
"Con te faccio i conti dopo! Io torno di corsa all'albergo. Tu vai di sopra e chiamali. Digli di mandare qualcuno a recuperare la borsa prima che sparisca, se è ancora là. Paolo...", si fermò un secondo, verde di rancore, "… merda, vaffanculo!". E partì di corsa.
Camminai lentamente raggiungendo lo studio, senza alcuna fretta presi in mano la cornetta sorpreso solo del fatto che avevo scartato la sfuriata del capo con una semplice alzata di spalle. Ora, mi rendevo conto, mi ero giocato la possibilità

dell'assunzione: l'avevo fatta grossa, stavolta, e non ci sarebbe stata una seconda possibilità.
Eppure, quasi a dispetto di tutto questo casino, in testa mi girava solo l'idea che Giacomo avesse le foto di Camilla nel suo computer, e ancora non volevo credere alla possibilità che quei due si fossero mai incontrati.
Rendendomi conto che non c'era più nulla da fare, abbassai nuovamente il telefono, e rinunciando a chiamare, lasciai che Giacomo se la sbrigasse da sé.
Ero solo nello studio, e guardavo ancora dalla finestra il condominio che mi fronteggiava.
Come mi sentivo perso e solo! Dio solo lo sa. Sentivo tutta l'umanità tanto distante da me, mentre mi autocommiseravo per gli errori che avevo fatto lasciando quello che restava della mia vita sospeso nel vuoto in attesa di precipitare.
L'amore e il lavoro, l'amicizia e tutto il resto, sembravano dissolversi velocemente come il fumo di una sigaretta nell'aria, lasciando solo un vago odore di bruciato.
Dove avevo sbagliato? Sentivo lo sconforto farsi largo nel petto, insieme alla rassegnazione di chi è rimasto con un pugno di mosche.
E Camilla? Cominciavo ora a realizzare chi era stata Camilla prima di conoscermi.
Una ragazzina della Milano bene in lotta con il padre, che si era prostituita sventolando il suo bel corpicino nudo su Internet, ai quattro venti e che inspiegabilmente avevo scoperto comparire ritratto anche fra le foto private del mio capo.
Perché? Non volevo confessarmelo.
Quei due si conoscevano?
"Cami, sei stata con Giacomo? Lo hai fatto veramente?", sussurravo all'aria, seduto da solo in una stanza, la stanza dove per due anni avevo sputato sangue per cominciare un giorno la mia carriera di fotografo. Parlavo al vuoto proprio

nel giorno in cui la mia carriera si era irrimediabilmente scontrata con la realtà, disintegrandosi.
“Cami… lo hai fatto veramente?”

Sul tavolo stava la giacca di Giacomo, che aveva lasciata lì per la fretta di recuperare quello che io gli avevo perso. La guardavo, assorto, come se stessi per risolvere un enigma. Cosa mi stava girando in testa?
La presi fra le mani, cercando fra le tasche un segno, un aiuto, senza bene sapere che cosa, quando tastando un oggetto sotto il panno, mi illuminai.
Aveva lasciato il cellulare incustodito. Frugai e lo scovai.
“La rubrica!” Volevo vedere se quel bastardo teneva il suo numero e percependo un rinnovato colpo di coda di carattere donato all’umore, giunsi velocemente alla lettera “C”, ma non trovai il suo nome.
Non mi scoraggiai. Uno a uno, scorsi tutti i numeri dal primo all’ultimo, per vedere se ci fosse uno pseudonimo, controllando addirittura le singole cifre per vedere se potessero coincidere.
Niente. Camilla nella sua rubrica non c’era.
E Milano Baby , nemmeno.
Non sapevo più cosa pensare. Non potevo contare neppure sulla certezza dell’evidenza, non mi si concedeva neppure la serenità di levarmi il dubbio che mi scavava la testa e che mi consumava. Non avrei mai potuto scoprire se il sospetto era neppure fondato, perché tutto era esploso prima che io avessi avuto la possibilità di scoprirlo per tempo.
Mentre ero immerso nella triste desolazione di questi pensieri, sentii il furgone arrivare in tutta fretta, frenare energicamente sotto lo studio ed io ebbi giusto il tempo di riporre nuovamente il cellulare dove l’avevo trovato.
Giacomo comparve sulla porta con il borsone, che magicamente non era stato rubato per la strada. Entrò senza

degnarmi di uno sguardo, poi si girò glaciale verso di me scandendo bene le parole: “ Prendi la tua roba. Quando avrò bisogno di te, ti richiamo. Adesso vai!”
Strinsi le mascelle. Non m’aspettavo nulla di diverso, né potevo rispondergli nulla, perché non avevo ancora capito bene quello che mi stava capitando.
Ancora una volta, rimasi in silenzio e abbassai lo sguardo; scesi a raccogliere le mie cose, a ripulire il mio armadietto, raccattare i miei negativi e le mie foto, fra cui ce n’erano molte che mi ricordavano, nostalgicamente, i miei primi tempi allo studio.
La testa si era fatta vuota, la rabbia era svanita. Ero io ad essere diventato solo il fantasma di me stesso, non sarei mai stato in grado di reagire in quel momento. Dal mio cassetto raccattai una foto che una vecchia tirocinante aveva fatto riprendendo me e Giacomo al lavoro sul set, quando io ero ancora agli esordi. Si vedeva decisamente che ero molto più giovane, ma si vedeva anche che Giacomo mi stava insegnando con passione.
Tutto in quel momento si stava cancellando, tutto, il mio passato, il mio presente e il mio futuro e la responsabilità era soltanto mia.
E questo, io, lo sapevo, maledizione!

CAPITOLO XIX

La sera non tornai a casa.
Nello zaino avevo caricato due anni di ricordi, di lavoro, di nozioni e di rimpianti. Erano stati due anni anche di sacrifici e di speranze spezzate, di sfide a denti stretti e di aspettative. Non erano certo solo due anni della mia vita ma venti di un futuro possibile da fotografo, che mi portavo sulle spalle, che pesavano sulla spina dorsale come fossero menhir.
Io, solitario, o meglio solo, procedevo in marcia portando avanti la mia bici con le mani sul manubrio, in direzione di piazzale Loreto, senza alzare gli occhi, fissi, puntati a terra ad un metro dai miei piedi. Mi concentravo sulle macchie più scure dell'asfalto, sull'alternarsi delle punte delle mie scarpe da ginnastica che pestavano i tombini.
Per ironia della sorte, proprio ora mi sarei voluto fare una foto, presa con un tele da lontano, come un quadro che incorniciasse in primo piano le mie vecchie scarpe malconce, con le stringhe slacciate ed i raggi della bici sullo sfondo a poche decine di centimetri di distanza, ma già fuori fuoco, come fossero aureole attorno ai piè.
Anni fa, mi ricordo, una vecchia fidanzata di Michele mi aveva prestato i suoi per il soggetto di una bellissima foto alle prime luci dell'aurora.
I suoi graziosi e piccoli piedi nudi, stavano giocando l'uno sull'altro come quelli di una bambina, sdraiati su di una mattonella umida di brina del pavè del centro, in primo piano,

sulla destra del quadro mentre sulla sinistra partivano i binari che si gettavano sotto le ruote di un tram in avvicinamento sullo sfondo, che procedeva con il faro acceso, all'alba, senza un'anima in giro.
I lampioni disegnavano i riflessi sui binari e la luce dell'alba sfumava sapientemente un atmosfera crepuscolare, nostalgica, dietro al profilo di una vecchia casa vicino a Porta Nuova.
Chissà se è poi la nostalgia il vero sapore di Milano. La malinconia di una vecchia malmenata ed imbrattata, dai cantieri e dalle tendenze, dalla ricchezza e dalla miseria. E anche la fierezza, l'orgoglio di quel nocciolo duro di uomini e donne che resistono, nonostante tutto, nonostante le violenze, a ricordarci come può e dovrebbe essere questo posto.
Entrando in Loreto, mi guardai attorno, vedendo un orizzonte di macchine in fila, di grandi magazzini, di pubblicità ovunque attorno agli edifici e di gente che sembrava avere una fretta tremenda. Saltai in sella alla bici e imboccai Via Doria per raggiungere al più presto la strada verso casa di Michele così che, nel giro di cinque minuti, mi trovavo già a destinazione.

"Chi è?" rispose la voce nasale al citofono.
"Michi, sono io! Salgo."
" No, aspetta, scendo io, che andiamo al bar."

La grande città, al tramonto, ha il suo fascino. In queste belle giornate di primavera, quando le nuvole si accumulano all'orizzonte cariche di colori inattesi sfumati dal rosso al porpora, il sole basso e arancione disegna le sagome del profilo urbano, delle gru, delle torri e dei cavalcavia, in controluce, appiattendo le prospettive sul nero.
E' l'ora in cui di solito, finito di lavorare, si liberano per la testa le domande e i pensieri più intimi che si tengono per sé. Soprattutto in primavera.

L'ora si sposta in avanti, e d'improvviso, qui a Milano, ci troviamo a fare gli aperitivi all'aperto, vestiti solo di una T-shirt e di lieta sorpresa. Non si sente più nel naso l'odore freddo dell'inverno e tutti i sensi si aprono al mondo che rinasce.
Quando arriva, la primavera, mi domando sempre come diavolo ho fatto a resistere al grigiore dei mesi freddi e ringrazio il cielo perché siano finiti. Le prime inattese giornate di caldo, è vero, sono le più belle dell'anno, anche nell'agglomerato urbano di Milano City.
Io e Michi ci spostammo sull'ingresso del Naviglio Martesana, a pochi passi da Gioia.
Come dicevo, alle sette di sera, scocca l'ora d'aria dei lavoratori e degli studenti, che affollano i bar in giro per la città, per conoscersi, ridere, o anche solo parlarsi come non si è fatto durante il resto del giorno.

" …quindi Giacomo ti ha licenziato?", mi chiese Michi, attentissimo al mio racconto.

"Beh, non me l'ha ancora detto espressamente. Immagino stia solo meditando come comunicarmelo ufficialmente, ma per adesso mi ha suggerito di starmene a casa. Non credo ci siano molti altri modi di interpretarlo. Ultimamente di guai gliene ho combinati a frotte. Oggi, però ho superato me stesso."

"Beh, in effetti…davvero penoso. Non ti offendi , vero?"

"No, figurati. Detto poi da un imbecille parcheggiato in Università, suona anche meglio. Senti un po', sei mica andato a trovare Schieck, di recente?"

" Si, sono andato. Sta meglio, dovrebbero dimetterlo presto. Di quella storia non ha voluto parlare, né con me, né con la Polizia. Finirà in un niente, non si saprà mai chi lo ha conciato così."

“Hai conosciuto anche tu…”

“Vitti, lo sbirro? Si, anche io l’ho incontrato. Non mi ha fatto neppure tante domande e se ne è andato. Non ci provano neanche a capirlo chi è stato: hanno visto che Schieck non collabora, e ci hanno rinunciato”.

“Lo so, doveva passare a interrogare tutto il palazzo, ma non si è mai presentato se non per…” mi bloccai un secondo trovandomi impacciato a parlare del papà di Camilla, “Vabéh. lascia stare. Piuttosto, lo sai che mi ha detto l’ispettore? Il piccoletto che abbiamo menato al cantiere, sta facendo su un casino. Vitti mi ha detto che stanno indagando sui due aggressori, che erano mascherati, e che il ragazzino parla tanto. Hai visto che magari alla fine beccano noi?”

“Figurati! Ma come vuoi che lo vengano a scoprire? Credi che chiamino la scientifica per un caso del genere?”

“Michi, Vitti mi ha guardato in faccia e non ci ha messo un minuto a capire che non ero caduto dalla bicicletta ma che ero capitato in una rissa. Se quello parla troppo va a finire mi ritrovo ancora di più nella merda, come se ora non ci fossi abbastanza…”

“E credi veramente che quello dica che ci hanno aggrediti, che tu ti sei preso un pugno sul muso e che poi lo abbiamo bastonato dopo quando lo abbiamo trovato da solo? Quello dirà soltanto che qualcuno lo avrà pestato senza motivo e buonanotte…”

“Si, Michele, ma è stato dietro alla Stecca, a Carnevale, con il pieno di gente! Tutti ci han visti lì e tutti sapevano che eravamo noi due i tizi mascherati da Topolino. Se qualcuno va a parlare con qualcuno là dentro, siamo fregati, vuoi capirlo? Credi che la polizia non ci sia arrivata?”

Michele zittì, alzando le sopracciglia.

Poi mi fece notare:

“Non Topolino, comunque. Erano Zio Paperino e Pippo….”

Non aveva pensato che avrebbero potuto esserci indagini più approfondite.
Certo, per Schieck il senegalese, il caso sarebbe stato archiviato subito, ma il piccoletto era un italiano, giovane e incensurato, che sarà anche passato alle cronache milanesi per martire e vittima della delinquenza di strada. E le notizie, qui da noi, svegliano lo sdegno della cittadinanza, che si prepara al linciaggio e alle fiaccolate e chiede alla Forza Pubblica la testa dei colpevoli, ovvero, in questo caso, la mia e quella di Michi.
In ogni caso, c'era poco da fare, se non liberarsi delle maschere e sperare di non aver più notizie riguardo a quella storia.
Rimanemmo seduti al tavolino del Bar ancora una mezzoretta abbondante, solo riflettendo fra noi, godendoci il clima che si era così felicemente rasserenato, senza parlare. Io ciclicamente tornavo con i miei pensieri sulla vicenda di Camilla, ma tentavo di scacciarli il prima possibile. Stanotte sarei rimasto a dormire da Michele e Cami l'avrei rincontrata solo quando avessi chiaro in testa cosa fare per sbatterle in faccia quello che avevo scoperto sul suo conto. La bella storia d'amore non aveva più motivo di esistere, da oggi.

La sera stessa, sul divano a casa di Michi non ero riuscito a chiudere occhio. Ancora non avevo realizzato le dimensioni della disgrazia di aver perso il mio lavoro e, in qualche modo, pensavo ancora che ci fossero delle speranze di ricominciare, di rimboccarmi le maniche e di riguadagnare ancora una volta la fiducia di qualche fotografo e magari anche quella in me stesso.
No, quello che ancora mi trivellava la testa era l'idea che Giacomo tenesse le foto di Camilla nel suo archivio. Camilla era mai stata con lui? La cosa non mi faceva dormire ed

incontrollabilmente pensavo e ritornavo agli avvenimenti della giornata. La Rubrica del suo telefono. L'avevo letta tutta dall'inizio alla fine, e non c'era dubbio che Camilla non comparisse lì dentro. Del resto, molti di quei nomi li conoscevo perfettamente, era tutta gente che compariva spesso in studio da noi, principalmente per lavoro, collaboratori o clienti, ma non riuscivo lo stesso a placarmi lo spirito, non ero più in grado di controllare le mie reazioni, e non riuscivo nemmeno a smettere di ripercorrere con la memoria l'elenco che avevo da poco spulciato. "Niente pseudonimi, niente cognomi, niente di niente".
Volevo una prova della sua colpevolezza, visto che avevo perso le speranze di trovarne una della sua innocenza.
Saranno state le cinque, quando finalmente presi sonno. Ma fu un sonno agitato, violento, in cui non riuscii mai a riposarmi come si deve. Se sognavo, sognavo sempre Camilla che faceva l'amore con Giacomo e puntualmente mi risvegliavo di soprassalto.
Mi alzai almeno un paio di volte a fumare di notte per interrompere il loop onirico e distrarmi con la televisione, finché finalmente sentii la città svegliarsi giù dalla finestra con i suoi cinguettii di clackson e motori, e allora, sfinito, caddi in un sonno profondo senza sogni che durò fino alle cinque del pomeriggio successivo.

CAPITOLO XX

Quando aprii gli occhi, quasi non riconobbi il posto dove stavo.
La giornata era iniziata con un inatteso malessere che partiva dalla pancia. Tastai il ventre e accusai una pesante fitta all'altezza del fegato. Ci mancava giusto questa. Pure il mal di pancia, adesso, mi doveva arrivare.
Se non mi avesse torturato quest'ultima novità, forse, mi sarebbe anche venuto da ridere. A guardare bene, il lato comico della vicenda non mancava affatto, ma la pancia mi faceva troppo male per sbrigliare una risata.
Rimasi sotto le coperte dieci minuti buoni, ascoltando la musica di una radio che si spandeva dal cortile interno della casa da qualche condomino, rimbalzando dalla finestra aperta fin dentro l'appartamento.
Michi era uscito e mi aveva lasciato dormire in pace a oltranza. Sul tavolino della cucina, proprio di fianco al divano dove mi ero appisolato, erano rimasti i resti della cena della sera precedente, i biglietti del tram a brandelli e le bottiglie finite di vino e grappa.
Tentai, tenendo una mano sul fegato, di rimettermi in piedi. Mi consolava il fatto di non dovermi neppure rivestire, visto che mi ero coricato tale e quale ero arrivato.
Fuori splendeva ancora il sole e la giornata era fresca, ventosa, con poche nuvole bianche stirate dalla brezza a

interrompere l'azzurro del cielo.
Una volta in piedi, camminai come uno zombie verso il bagno, mi produssi in una lunga pisciata liberatoria, sempre accusando quel fastidioso dolore all'altezza delle costole, sul lato destro.
Quindi mi sciacquai il volto, e tirandomi su dal lavabo, incrociai lo sguardo con me stesso allo specchio: non avevo per niente una bella cera. L'espressione era afflitta dalle persistenti fitte al ventre, e gli occhi in particolare erano ombrati dalle occhiaia gonfie e colorate di nero.
Avrei voluto farmi la barba che ultimamente avevo lasciato inselvatichire sulle mie guance, invecchiandomi drammaticamente; i capelli, sporchi e spettinati, lasciavano spuntare i ciuffi neri verso l'alto senza possibilità di poterli domare, quasi fossero stati cementati durante la notte da un muratore bresciano.
Sembravo un tossico. Mi saltò in mente che forse sarebbe anche stato il caso di ripulirmi sotto il potente getto di una doccia, ma abbandonai in fretta l'idea. L'agognata e purificante operazione si sarebbe sicuramente rivelata più soddisfacente e liberatoria dopo, a casa mia, nel mio piccolo regno da riconquistare. Il prima possibile.
La musica, nel frattempo, invadeva la stanza sommessamente, lasciandosi a malapena riconoscere dalle note di qualche gruppo di musica pop d'oltreoceano. Occupai gli ultimi cinque minuti per lavare i piatti sporchi della cena, durante i quali mi ricordai con maggior precisione la sventura del giorno prima con il borsone e raccomandai a me stesso, con una vena di malinconia, di tirare su lo zaino in cui tenevo la cartella con i miei scatti e i provini che avevano perso l'asilo presso lo studio.
Nel momento in cui accusai l'ennesima fitta, mi resi conto di aver bisogno di tutti i file personali che stavano sul pc e realizzai con immenso fastidio di dover passare in giornata a

copiarli prima che Giacomo pensasse a fare piazza pulita di tutto. Sbuffai, asciugandomi le mani. Tanto valeva andarci subito: erano le cinque e mezza, e sarei stato sicuro di trovare qualcuno nello studio, di ritorno dal secondo giorno di missione all'hotel.
Indossai la felpa, lo zaino e afferrai le chiavi, prima di chiudermi la porta alle spalle.
Sul pianerottolo, con ancora la mano sulla maniglia della porta, mi piegai per un'altra fitta, ancora più forte delle altre, poi scesi a piedi le scale per andare a prendere la bici.

Era costume dello studio lasciare sempre la porta aperta se c'era qualcuno all'interno.
Mantenendo le mie abitudini, mi introdussi senza suonare per dirigermi lesto lesto al computer. Se c'era una persona che, al momento, non avrei voluto incontrare, beh, era proprio Giacomo, che invece stava giusto parlando al telefonino nella saletta d'ingresso.
Mi arrestai sulla soglia. Lui ripose un secondo il cellulare sulla spalla guardandomi come se mi avesse beccato a tagliargli i cavi dei freni della macchina, fra il minaccioso e l'infastidito: " Beh?!Non ti avevo detto che ti chiamavo io? Cosa ci fai qui?!?"
La pancia mi faceva malissimo ed ora le mie smorfie tradivano il malessere all'esterno: "Sono solo passato a copiarmi su disco i miei file. Poi me ne vado."
Lui mi guardò storto. Non potendo più sopportare la mia presenza, decise lui di spostarsi in un'altra stanza, accordandomi con un suo sdegnato silenzio il permesso di copiarmi la roba sul disco, il più velocemente possibile, in modo da chiudere il nostro rapporto, una volta per tutte: "Poi te ne vai", sentì la necessità di aggiungere.
Saperlo dall'altro lato dell'appartamento fu liberatorio. Già ci pensava il fegato a darmi i pensieri, averlo intorno mentre mi

scaricavo le mie ultime foto mi avrebbe avvelenato quegli ultimi attimi struggenti di malinconia dentro allo studio.
La macchina, oramai impostata, lavorava, masterizzando i miei lavori. Non avevo altro da fare che guardarmi attorno per l'ultima volta, fotografarmi nella testa il posto dove avevo cullato per due anni i miei sogni, dove avevo carezzato e bagnato con il sudore della mia fronte le velleità di poter sfondare, un giorno e poi andarmene con gli occhi bassi.
Curavo tutti i dettagli del luogo. Le scrivanie bianche, i manifesti alle pareti, l'orologio grande appeso sopra la porta, la finestra che dava sui balconi della casa di fronte.
E sul tavolo in mezzo alla sala, vuota di presenze umane eccetto la mia, mi sarei ricordato per il resto della mia vita che, come il giorno prima, stava posata la giacca del capo.
Il computer aveva finito, sputando fuori il cd copiato e finito, io mi svegliavo dalla trance dei ricordi e mi avvicinai alla tastiera per chiudere definitivamente quel capitolo della mia vita. In quel momento per la stanza si diffuse il trillo di un cellulare.
Girai il volto di scatto. Non v'era dubbio che il suono provenisse dalla giacca incustodita. Mi alzai e mi sporsi immediatamente dallo stipite della porta osservando la sagoma di Giacomo di spalle nell'altra stanza che parlava animatamente al suo telefonino, poi mi voltai di nuovo verso la giacca che suonava ad alto volume. Realizzai in un centesimo di secondo, era fin troppo facile: Giacomo aveva due numeri!
Non avevo più tempo per indugiare, né del resto, avevo più nulla da perdere. Raccattai dalla sua giacca il telefono e controllai chi stava chiamando. Assieme al nome, sul display compariva la foto della sua ex-moglie, Anna.
Ecco cos'è che non mi convinceva della sua rubrica, ecco che cosa non tornava! Il mio capo aveva un numero per il lavoro e un numero per i suoi affari privati, perciò io conoscevo

praticamente tutti i nomi dell'elenco, stupido che ero stato! Avevo controllato soltanto il cellulare che usava per il lavoro e avevo trovato tutta gente che io avevo visto passare dallo studio, come era in fondo ovvio che fosse!
Rifiutai la chiamata, prima che lui si accorgesse di qualcosa, riposi il cellulare in tasca e uscii dalla stanza dritto fino al bagno, passando proprio davanti a lui.
Giacomo, ignaro di quanto stavo facendo, con l'altro telefono spalmato sul padiglione del suo orecchio, seguì ogni mio passo con quello sguardo rancoroso di chi mi voleva comunicare tre semplici parole e un punto di interpunzione: "Fuori di qui !".
Io, abbassai lo sguardo per non insospettirlo troppo, solo non riuscii a fermare un'occhiata che mi balenò prima di richiudere la porta del bagno dietro di me, che gli rispondeva: "Tu non mi becchi, cane!".
Dentro al locale del cesso, mi accorsi di sudare eccessivamente ed incontrollabilmente. Le fitte alla pancia divennero tanto frequenti che il dolore sembrava essere diventato continuo e persistente. Che cosa stavo facendo? Ancora non riuscivo a darmi pace per quella faccenda, nemmeno ora che per colpa mia mi ero fatto anche licenziare? Non c'era altro da fare, ora, a costo di essere preso a cazzotti da Giacomo, dovevo prendere quell'elenco dalla rubrica e spulciare ogni singolo nome -per Dio!- dovevo scoprire se c'era mai stato qualcosa fra quei due, fra lui e Camilla.
Il telefono riprese a squillare. La sua ex-moglie evidentemente non aveva digerito troppo bene il fatto che le avessi chiuso la cornetta in faccia, e per quanto questo mi confermasse di aver visto giusto sul suo conto, ovvero che fosse una donna carina e con un gran paio di palle sotto la gonna, quello squillo avrebbe rischiato di allertare Giacomo ed impedirmi di portare a termine la mia ricerca.
Rifiutai ancora la chiamata.

“Rubrica”…le dita della mano tremavano sui tasti troppo piccoli del cellulare. Scorsi tutti i nomi. La ricerca si interruppe in poco tempo. Il fegato mi faceva malissimo, ora. Tremando, feci partire la chiamata. Dopo tre interminabili squilli sentii una risposta: “Pronto? …Giacomo?”

Accusai il dolore di una colica: la sua voce, maledizione!

CAPITOLO XXI

Avevo gli occhi fissi nel vuoto.
Camilla, ignara di tutto, intanto aveva appeso la cornetta. Un minuto dopo, il telefono suonò ancora una volta. Preso di soprassalto, sussultai, perdendo la presa sull'oggetto che mi rimbalzò tragicamente fra una mano e l'altra nel tentativo di afferrarlo al volo, ma mi scivolò tra le dita e cadde facendo canestro nella tazza del water. Plof!
Sgranai gli occhi e dopo due secondi sentii bussare energicamente alla porta, come se volessero buttarla giù. Giacomo stava dall'altra parte, urlando: "Idiota! Lo so che hai preso il mio telefono! Apri!". Nel panico, guardai l'affare nuotare nell'acqua del cesso, poi mi rivolsi nuovamente alla porta bianca che vibrava violentemente sotto i suoi colpi, e, deglutendo, liberai la serratura.
Violento, Giacomo, mi aspettava dall'altra parte con occhi gelidi ed entrando mi allungò una mano sul collo brandendomi la gola come se fosse una maniglia: "Chi ti ha detto di prendere il mio telefono!!?", poi buttò un occhio dentro al water e lo vide lì, annegato in dieci centimetri d'acqua. Rialzò lo sguardo collerico su di me e, socchiudendo rabbiosamente le ciglia, mi spinse al muro facendomi sbattere il capo con forza sulle piastrelle.

BAM!

Riaprii gli occhi dopo aver sentito attraversarmi l'onda d'urto nel cervello. Eh no! Era stata una mossa di troppo! Stringendo i denti, riacquistai vigore e orgoglio, lo afferrai per la camicia e, prendendo spunto dalla mossa di Michele, gli scagliai con impeto una testata sul volto che lo fece uscire indietreggiando con una mano sul naso.
Diciamocela tutta: più che una testata, in verità, fu un impacciato naso contro naso, ed anch'io accusai il colpo con un dolore tremendo, mi sentii quasi accecato, ma il momento era troppo importante per starmene lì a leccarmi le ferite. Non so perché, ma a gente come me, nemmeno la resa dei conti riesce a rimanere immune dal ridicolo.
Uscii dal bagno e prendendo Giacomo alla sprovvista, disorientato dal mio inatteso colpo di coda (o di testa), gli piazzai un pugno alla bocca dello stomaco che lo fece inginocchiare sul pavimento, finalmente inerme.
"Che macello!" La situazione era precipitata, l'unica cosa da fare era raccattare in fretta la mia roba e uscire.
Me ne stavo sull'uscio, trafelato, quando prima di sbattere la porta alle mie spalle, gli diedi un ultima occhiata: Giacomo si stava lentamente alzando, con una mano sul ventre e l'altra attaccata a un mobile, in debito d'ossigeno. Allora corsi verso di lui e gli assestai un calcio che gli fece sbattere violentemente la schiena contro la libreria che gli cadde addosso mentre ruzzolava per terra, così, senza un vero motivo, ma solamente perché mi stavo divertendo a infierire, quindi gli gridai addosso con astio: "Mi licenzio io!…Hai capito? Mi licenzio io, stronzo! Non mi mandi via tu!… VAFFANCULO!" e sgattaiolai fuori come un ladro.
Mi resi conto d'improvviso che (almeno a me) il mal di pancia era passato.

Girovagai fuori per le vie della metropoli per almeno un'ora.
Le strade mi avevano guidato a lungo, imboccando via Manzoni, fino al centro della città, in Piazza della Scala, dove abbandonai la bici e presi a vagare come fanno le mosche nel centro di una stanza.
I lampioni avevano cominciato ad accendersi in questo momento, quando il sole si era già nascosto e l'aria si stava coprendo del manto di penombra a partire da est. Della brezza piacevole che avevo trovato al risveglio, non era rimasto altro che un filo d'aria umida che si raffreddava lentamente, portando con se un fronte di nuvole basse e bagnate.
Le prime goccioline fini avevano cominciato a cadere su di me e sul pavè della strada, le cui mattonelle, lucide, riflettevano con un alone bianco ciascuna delle tante lampadine dei lampioni nella piazza. Mi rifugiai sotto la galleria e, cavandomi il cappuccio dal capo chino, volsi lo sguardo a lato, dove mi vidi riflesso di sbieco da una delle vetrine, così da rispedirmi indietro, oltre all'immagine, anche un'idea probabilmente stupida, secondo la quale, forse, quei negozi, erano troppo eleganti perché ci passasse davanti uno straccione vestito come me, oppure perché quel pavimento decorato venisse calpestato da scarpe consumate come le mie. In fondo, se guardo a quello che sentivo, mi sembrava un peccato. O uno spreco.
Saranno state le sette e mezza, o al massimo le otto di sera.
Era tanto strana la luce in Galleria… Sembrava all'inizio così calda e accogliente quando vi ero entrato, virata sulle sfumature dell'ocra e del giallo, stagliarsi sullo sfondo nero del cielo e, invece, una volta dentro, volgendo lo sguardo agli alti soffitti di vetro, mi resi conto del freddo che faceva.
Non sapendo bene che fare, mi distraevo con gli articoli esposti in vetrina, pur sapendo che, quei negozi, non erano luoghi adatti a me. Non avevo ne i soldi, né avrei mai saputo cosa comprarmi, là dentro. Ed ogni vetrina in realtà era come

se si ritirasse da me sdegnata, come per dirmi “Che cosa ci fai , tu, qui?”.
“Non lo so”, avrei voluto rispondere.
Dovetti accelerare per non sentirmi più sotto scacco ed uscire finalmente nella Piazza a vedere il Duomo.
Com’è grande! Dio! Se non fosse sempre impacchettato, probabilmente direi anche che è bello. Sono anni che non si vede la facciata e quasi non mi ricordo più com’è fatto, sotto.
La piazza era deserta, c’erano rimasti solo pochi piccioni, insieme a me, a bagnarsi nella pioggia.
Poi mi voltai, spalle alla chiesa, a cospetto della statua a cavallo del primo re d’Italia, interrogandomi. C’erano tante idee che mi sbattevano in testa. Cercavo di ricostruire la mia storia, come se descrivessi quella di una terza persona, nel tentativo di dare un senso a questo destino, inutilmente.
“Camilla… ”
Fissai l’imponenza del monumento e, con il pensiero, mi rivolsi a Vittorio Emanuele, il re, cercando una risposta: se era vero, come mi avevano insegnato, che ero io solo a crearmi giorno per giorno la mia storia e il mio futuro, allora ero dunque io il responsabile della mia infelicità?
Oppure, al contrario, chi aveva scelto per me? Esisteva un disegno divino che mi aveva già condannato?
Vittorio Emanuele, ovviamente, non rispondeva. Lo sguardo rimaneva fisso, la muscolatura tesa e la bocca serrata.
Non c’è nulla di più stupido che tentare di dare un senso alle calamità che ci colpiscono- pensavo. “E’ solo una tara umana, quella di cercare il significato lì dove non c’è!”
Ero infelice, profondamente. Ma dove stava la mia responsabilità, adesso? E se c’era, perché io, allora, non la vedevo?
I miei gesti erano tutti stati, dal primo all'ultimo, necessari. Cio' che ne era seguito, era stato, di riflesso, necessario. Compresa la mia disgrazia.

Chi insegna che è la volontà a creare il destino, lo fa solo perché le cose gli sono andate bene nella vita. Ma no, è troppo facile!
Perché lo chiedevo al primo re d'Italia se era merito suo se tuttora campeggiasse la sua statua nelle piazze di ogni comune ? Perché non lo chiedevo invece ad un migrante come Schieck se la sua disperazione era per caso frutto della sua colpa, oppure se 'disgrazia' è solo il nome che danno i deboli al proprio fallimento?
Non riuscivo più a fermare i pensieri, smarcati dalla logica, generati dalla mia stessa tristezza.
La pioggia, intanto, mi penetrava nei vestiti fino a bagnarmi l'animo.
Mi convinsi che il destino avverso prima o poi si abbatte su tutti, senza distinzioni, "Sono gli uomini che fanno la differenza. Gli uomini forti, hanno la vita nelle loro mani, questo è il punto".
E invece, io, noi, che non siamo nati né re, né forti abbastanza, nelle nostre mani non stringiamo mai nulla, se non fugacemente, per qualche attimo, quando per casualità ci passa magari un'occasione fra le dita ma che sfugge via senza riuscire a fermarla, per farsi rimpiangere per il resto dei giorni.
E tutte le filosofie inutili sulla vita e sulla morte, un giorno scompariranno dalla vergogna, davanti alla banalità di questa storia, la banalità degli uomini! Quante volte -pensavo- avevo ribadito a me stesso che il senso più profondo dell'esistenza stava troppo al di sopra delle cose per concludere semplicemente che nella vita o si vince o si perde.
Quante bugie mi ero raccontato! Arzigogolavo ragionamenti che parevano piroette nel vuoto per giustificare il mistero del fato, quando la realtà era soltanto che non sapevo di aver sempre perso, colpevolmente.
Nella vita - è vero- o si vince o si perde, giusto o sbagliato che

sia.
Come per un giardiniere, una mano deve saper afferrare le rose evitando le spine, l'altra, deve saper tagliare i rami secchi. E se ti fai di queste domande, vuol dire solo che non sei ancora pronto per afferrare nulla.
La pioggia, nel frattempo, si faceva più fitta. Il buio l'avrebbe anche nascosta se non ci fossero stati gli alti lampioni accesi a illuminare le gocce, lunghe come spilloni, in caduta libera verso terra.
Io, però, non mi muovevo. Fissavo il volto del re, del condottiero, in attesa di un suo cenno, di una risposta che però non arrivava.
Decisi che è responsabilità dei singoli individui, mettere in scacco il destino. Non potevo immaginare che dietro al ciglio di quella statua, però, stesse nascosta una menzogna.

Era il primo temporale di primavera, dalla scorsa estate non sentivo tuonare e le nuvole scure sbattere fra di loro con il boato del fulmine.
La mia testa, bagnata sotto la pioggia, mentre pedalavo verso casa, era solo un involucro svuotato che non pensava, ma ripeteva con sofferenza di dover "tagliare i rami secchi".
Il freddo che sentivo sembrava fermarsi solo all'epidermide congelata, come fosse solo un involucro, niente altro che una pellicola di protezione per le intemperie lungo il viaggio.
Parcheggiai, come al solito, sotto casa, legando la catena al consueto palo verde e rovistai un secondo fra le chiavi prima di trovare quelle del portone; aprii, lentamente, e salii le scale fino al pianerottolo di sopra, dove trovai la porta socchiusa.
Camilla, stava prona e desolata sul letto, ma spalancò gli occhi con gioia e reverenza, nel vedermi entrare. La trovai debole e fragile, oltre che stanca, e mi sembrò addirittura dimagrita.
Si alzò di scatto venendomi incontro e, vedendomi fradicio di

pioggia, si industriò nel trovare un telo per asciugarmi, in pensiero, confessandomi che si era spaventata perché non ero tornato di notte, e poi anche perché il mio telefono era sempre spento e lei, da sola, non sapeva più che cosa pensare...

"Che cos'hai?" Mi chiedeva preoccupata, vedendomi più ombroso del solito, ma senza ricevere uno straccio di risposta, "Che hai?", chiedeva nuovamente, quasi crollando d'ansia.

Io la lasciavo fare, senza badarci. Mi levò il maglione zuppo d'acqua e si preoccupò del fatto che fossi freddo come un ghiacciolo, tempestandomi di domande senza ottenere da parte mia non una risposta, non una consolazione.

Mi spogliò completamente di tutti i vestiti, fino a che rimasi nudo di fronte a lei, senza aver mai pronunciato una sola parola.

"Che cos'hai?", "Che cosa c'è?", si preoccupava lei, e mi asciugava con il telo come fosse una madre. Io la guardai profondamente, come se volessi passarle attraverso gli occhi.

"Non c'è niente".

Poi d'istinto le mie mani l'afferrarono con violenza fra il collo e le orecchie e la portarono verso di me.

Lei si spaventò, ma non si oppose.

Non avevo premeditato nulla. La spogliai con foga e lei si inquietò, tuttavia consentì alla mia materialità di esprimersi senza resistenze, fra i brividi della paura e la fiducia che nonostante tutto riponeva in me. Cercava di seguire la mia dissennata passione così violenta, quella sera, Camilla, ma non riusciva, non poteva, starmi dietro e comprendere, neppure se avesse voluto, perché non immaginava quello che io avevo scoperto su di lei. La costrinsi con rabbia a fare l'amore, utilizzando il suo corpo come uno strumento che dà piacere, dimenticando tutto, cioè dimenticando che le avevo persino voluto bene, una volta.

Dopo, sul letto, rimase stesa a piangere svestita, fra le lenzuola sfatte, osando di tanto in tanto chiedere: "che cosa ti

ho fatto?”, con la paura di guardarmi in faccia.
Stringeva le palpebre bagnate e i capelli castani le coprivano la guancia diventata rossa fra i boccoli e le dita con cui si asciugava il volto. Triste era, forse, pure più bella. Le lacrime, finalmente, in ogni modo, non mi davano più nessun fastidio. Avrebbe potuto disperarsi e strapparsi i capelli di fronte a me, senza che io muovessi un muscolo del viso per reazione.
Mi alzai e mi vestii, lasciandola spogliata e sola. Indossai in fretta i pantaloni, un maglione pulito a caso e le scarpe, poi, afferrando la giacca, mi soffermai al bordo del letto e le dissi: “Quando torno, non ti voglio più vedere qui.”
Prima di chiudere la porta, la udii soffocare i singhiozzi.

Ritornai in casa dopo più di un’ora. Ero stato a passeggiare per il quartiere, lungo la Martesana, dove mi ero soffermato a guardare la superficie dell’acqua increspata dai milioni di cerchi di pioggia che cadevano in continuazione, seppur con minore frequenza.
Quando rientrai, vidi che si era rivestita e aveva riempito una borsa con la sua roba, mentre mi aspettava seduta, e distrutta, per parlarmi.
Quella notte nell’animo serbavo solo rancore ed un sentimento perennemente insoddisfatto di rivincita su di lei che mi agitava il cervello, irrorando adrenalina nelle vene, che svegliava il corpo ma affaticava la mente.
Non ho molte scusanti per il mio atteggiamento, se non il fatto che mi sentissi tradito ed avessi agito d’impulso, senza pensare. In ogni caso, non è di assolvermi che sto parlando.
Quando fummo di nuovo vicini, la sola cosa che riuscii a chiederle fu, sprezzante: ”Non sei ancora andata via?”
Lei provò a saltarmi al collo con un abbraccio di riconciliazione, ma io mi scostai e la respinsi
”Che cosa ti ho fatto?”, chiedeva e non capiva.
La guardai negli occhi con indifferenza poi presi in mano la

sua borsa, gliela allungai e seraficamente pronunciai solo una parola: “Vai!”.
Stavo tentando di farle male e con successo, anche. Lei reagì con una scarica di nervi, prendendomi a pugni il petto, spingendomi, urlando che non potevo fare così, non potevo comportarmi in maniera così assurda senza spiegazione, che non potevo perché non sarebbe riuscita a sopportare di soffrire senza un senso, senza un motivo.
Non la lasciai finire, la fermai, le diedi uno spintone verso la porta e trascinandola poi sul ballatoio; ritornai indietro solo per prendere la sua roba e gettargliela energicamente in mano guardandola.
A quel punto, fuori dall’uscio, mi avvicinai e le dissi solo poche parole perentorie: “Mi hai rovinato la vita, ma ti ho già dimenticato. Adesso te ne vai, di notte, al freddo, esattamente come quando ti ho trovato. Hai smesso anche di farmi pena. Addio, Cami.” e la lasciai a fissare, con gli occhi pieni, il legno della porta sbattere sullo stipite di casa.

CAPITOLO XXII

Dopo che se ne fu andata, rimasi sveglio tutta la notte.
Se avessi potuto vedermi dentro, non avrei potuto riconoscere altro che la voragine scura in cui stavo per sprofondare. Mi addormentai tardi, dopo aver speso gran parte della nottata a fumare sigarette sul letto, percependo l'ingombrante presenza della solitudine.
Il minuscolo monolocale dove stavo, mi sembrava grande e vuoto come l'interno di una cattedrale e, guardandomi in giro, continuavo ad avere una sensazione forte, come se Camilla dovesse sbucare in ogni momento da dietro la porta del bagno o materializzarsi fra le coperte, in modo da riaverla ancora qui, vicino a me.
I tre giorni seguenti, ancora, li passai in casa, da solo, standomene per la maggior parte del tempo immobile e silenzioso a mangiare, bere e fumare hashish, con la musica della radio in sottofondo. Il silenzio mi avrebbe costretto a pensare.
I minuti passavano lentissimi, eppure arrivavo al tramonto in un baleno. E' paradossale, lo so, ma, a sera, mi stupivo di come fosse già conclusa una giornata, trascorsa a fare niente.
Non mi lavavo, mi alzavo solo per andare in bagno, o per cucinarmi qualcosa che puntualmente tornavo a consumare nel letto. Le riserve di cibo al terzo dì stavano per finire, e l'idea di dovermi vestire per andare a rifornirmi delle vivande,

mi pesava parecchio. Mangiavo pasta condita con le scatolette, con quello che trovavo…uno schifo, certo, ma non me ne importava nulla.
La mia tristezza era manifesta e il tentativo di distrarmi i pensieri con la musica o con le droghe, per evitare di star male, stava solo aggravando la mia situazione. Talvolta mi balenava un'idea, "chissà dov'è adesso? cosa starà facendo?", che immediatamente censuravo, tentando di chiudere gli occhi e dormire.
La mattina del quarto giorno mi sorprese a svegliarmi inquieto, verso le sei. Mi affacciai alla finestra, scrutando la penombra e le prime auto in marcia ancora con i fari accesi. La giornata era nuvolosa, anche se non c'era aria di pioggia. La classica giornata di Milano in cui ti svegli ed il primo pensiero potrebbe andare al suicidio.
Volli dribblare l'uggia atmosferica tornando a letto, per risvegliarmi quando finalmente la primavera avrebbe mostrato il suo splendore scaldando la città col tepore di un nuovo sole.
Con questo spirito, me ne tornai a dormire, nonostante avessi accumulato in quattro giorni tantissime ore di sonno, che in realtà mi annebbiavano la mente rendendola perennemente ovattata e pesante, incline ancor di più alla sonnolenza. Adagiai la testa sul cuscino e in fretta mi trovai pesantemente sopito.
Sognai di entrare in un appartamento grande, senza mobili, camminando lentamente a passo sicuro di stanza in stanza, fino a che non giunsi in una camera arredata solo di un letto matrimoniale.
Mi voltai intorno e d'improvviso le mura erano sparite, lasciandomi privo di riferimenti spaziali, al di fuori del letto, dove, ritornando con lo sguardo, mi si svelò la vista di una ragazza semisvestita immersa nel sonno.
Avvertii uno tuffo al cuore. Ero ritornato allo stesso sogno di quasi vent'anni prima, dal nulla, come se fosse tornato dal

cesto dei ricordi rimossi per restituirmi la stessa paura di allora.
La ragazza prendeva a contorcersi nel letto ed io rivivevo come d'incanto le stesse angosce che mi avevano afflitto da bambino ma con la consapevolezza assurda di stare dentro a un sogno in cui sapevo perfettamente che cosa sarebbe successo e da cui tentavo di svegliarmi il più velocemente possibile, senza aver la possibilità concreta di farlo. Lei cominciò a sudare e a lamentarsi ed io non facevo nulla, la guardavo soltanto, immobile per il dolore e la pietà.
Fu allora che notai, allarmato, i due medaglioni sul petto.
Quando prese a mordersi le dita, d'un tratto, nel sonno sentii il trillo di un telefono, insistente, che veniva dalla realtà e mi permetteva di uscire: era un passaggio che mi riconduceva alla veglia e che non dovevo fallire. Di soprassalto, mi destai con un enorme sforzo di volontà spalancando gli occhi, fissi sul mio telefono che stava suonando. Ero sudato e terrorizzato tanto che non avrei mai più voluto ritornare a dormire.

"Pronto?"
"Ciao Paolo, sono Michele. Devi venire subito! E' per Camilla"
"Camilla?!?", gelai.
"Si, lascia perdere adesso, l'ho trovata sotto casa mia. Vieni subito al pronto soccorso…"

Michi mi diede tutte le indicazioni ed io terrorizzato, mi vestii velocemente, indossai dei jeans e la giacca, raccattai le chiavi e corsi fuori dalla porta. Non mi rendevo nemmeno conto della contraddizione che c'era fra come mi ero comportato qualche giorno prima e ora che mi preoccupavo per lei come fossi suo padre.
Facevo le scale due a due, rischiando l'osso del collo, quando, all'ultimo gradino, andai a sbattere il muso sulla mole di Vitti,

in compagnia di un poliziotto in divisa.

"Tecchi! Stavo cercando proprio lei….dove va così di corsa?"

"Ispettore! La prego, devo correre via, non posso fermarmi, mi farò vivo nel pomeriggio…"

"Mi spiace Tecchi, ma credo che dovrà rimandare i suoi impegni. Lei mi deve seguire in questura, per cortesia… ci deve raccontare molte cose.

Le comunico che da questo momento è in arresto".

Ogni minuto che passava affogavo sempre più nello merda.

In qualche modo erano risaliti a me e Michele, ma non avevo la testa per pensarci in quel momento. Spiegai la situazione al Vitti e lo implorai di lasciarmi andare in ospedale. L'ispettore non era un uomo gelido ed infine acconsentì di scortarmi personalmente fino al pronto soccorso, in modo che, nel frattempo, avrebbe avvertito anche il papà di Camilla.

Sulla macchina in corsa, l'ispettore accostò l'orecchio al cellulare con aria addolorata e composta, parlò per due minuti con il padre, quindi, riponendo poi il telefono nella tasca della giacca, mi fece sapere: "E' già lì : l'hanno avvertito i medici".

Sulla macchina della polizia, io e Vitti ritornammo ad essere muti fino alla destinazione.

Camminavamo di fretta, io e l'ispettore, lungo i corridoi dell'ospedale. Il papà di Cami era in attesa, lì nell'atrio, elegante e triste come me lo ricordavo. Ci fermammo a parlare con lui, per chiedere informazioni perché non sapevamo neppure cos'era successo.

Suo padre mi rivolse solo uno sguardo severo e mi fece capire di girargli alla larga. Non riuscivo a sostenere lo sguardo di un genitore che mi accusava di aver provocato dolore alla sua bambina e mi feci da parte. Michele, seduto su una panchina

bianca, mi aspettava:

"Michi! Che cosa è successo? "
Gli leggevo negli occhi uno smarrimento che non gli avevo mai visto.
"Ciao Paolo. Sta bene, non è nulla di grave"
"Ma cos'ha? che ha avuto?"
"L'ho trovata sotto casa, Paolo … Non so perché era venuta da me".
"Ma cos'ha? cos'ha?"

* * *

Io stringevo i pugni forte, tentando di sedare il demone che mi dilaniava da dentro. Le budella mi si attorcigliavano dentro come stritolate da due mani invisibili ed il cervello continuava mandarmi immagini di lei, come istantanee appese nella memoria.
Le immagini di un sogno vecchio quasi vent'anni, tornato a spaventarmi nella notte, erano uscite dall'universo onirico e si erano fatte realtà quasi fossero un vaticinio cui avrei dovuto prestare attenzione.
Possibile?
Il mio intervento, nel tentativo di controllare la mia vita, aveva causato una catena di eventi imprevedibili, lasciandomi in balia di un fato tragico che stava già scritto.
La mia responsabilità era il mio destino. Non esisteva l'una senza l'altro, come due facce di una stessa medaglia ed ora, che avevo dato modo alla prima di esprimersi, anche il secondo si era compiuto consegnandomi la colpa di ciò che era successo.
Venni improvvisamente colto da una nausea insopportabile. Mi rifugiai in bagno e la gola prese a bruciarmi. Le stille di sudore mi comparivano sulla fronte e su tutto il corpo,

incontrollabili. Dopo pochi minuti, venne finalmente Vitti a prendersi cura di me e solo quando riuscii a stare in piedi da solo, mi accompagnò al commissariato.

Nelle settimane successive si aprì procedimento contro di me e io parlai con Vitti di tutto quello che mi era successo durante quello strano inverno, a Milano.
E' grottesco, soprattutto se penso a quanto avevo temuto l'immischiarsi della polizia nella mia vita, ma per me fu realmente un sollievo riuscire a parlare scavando fin dentro ai minimi dettagli con l'ispettore, che mi stava a sentire senza interrompermi, realmente curioso di scoprire che cosa mi era successo ultimamente, tanto da cambiarmi il corso normale della esistenza.
Non mi avevano arrestato -come avevo creduto- per la storia della rissa in cui si era fatto male il piccoletto. Giacomo mi aveva denunciato per aggressione.
Non parlai, per quanto ne sentissi la necessità, di quanto era successo al cantiere, ma solo per riguardo nei confronti di Michele e, in ogni caso, per quella faccenda, non provavo rimorsi che mi pesassero sulla coscienza.
Durante quei lunghi colloqui, avvertivo finalmente un senso di liberazione, quasi di estraniamento, come se stessi parlando di vicende accadute ad un'altra persona.
Vitti, era un ottimo interlocutore, ed io sbrigliavo la lingua in lunghi monologhi. L'ispettore ascoltava attentamente.
Dal resoconto della mia deposizione, si aprì un indagine da cui venne alla luce che Giacomo - a cui avevo rotto una costola- qualche mese prima aveva pagato Camilla come modella per quei nudi che poi aveva pubblicato utilizzando le immagini come presentazione sul Web per diversi contatti che facevano riferimento a vere meretrici di mestiere, ma che non centravano nulla con Cami. Lei, ovviamente, dopo essersi prestata a posare, non sapeva assolutamente nulla e, meno che

meno, si era mai prestata a fare sesso a pagamento e tanto meno l'aveva fatto con Giacomo. Il mio ex-capo, si trovò coinvolto in un indagine su un giro di prostituzione e, inguaiato come non avrebbe mai immaginato, Vitti lo convinse facilmente a ritirare la denuncia, invitandolo a lasciar perdere ulteriori complicazioni.
Durante tutto queste sofferte settimane di trambusto, avevo tentato di ricevere notizie sullo stato di salute di Camilla.
Suo padre, però, non mi faceva avvicinare neppure all'ospedale e le poche notizie che mi giungevano da Michele dicevano che Camilla era caduta in una profonda depressione che veniva curata a colpi di psicofarmaci. Le radici profonde di questo male, in realtà, affondavano già nel difficile rapporto con il genitore, quindi precedentemente al nostro incontro ma, in ogni caso questa, per me, non fu mai una consolazione.
La sua mano, quelle povere dita, invece, stavano lentamente guarendo, seppure lasciando ben visibili le tracce di quello che si era fatta. Quella cicatrice, io, non la vidi mai, ma ancora adesso, la sento dentro. In ogni caso, nulla di quanto sospettavo, alla resa dei conti, era vero ma questa, forse, è la cosa meno importante perché la verità è solo una versione dei fatti. La più discutibile, a voler essere sinceri.
Quello che contava era la verità che io avevo con cura allevato nella mia testa e che aveva fatto prevalere la parte più oscura di me, scrostando via la patina ipocrita di tolleranza e modernità che ostentavo. La mia presunta apertura mentale era andata a farsi fottere con tutto il mio moralismo, lasciandomi a piangere sulle macerie della mia vita.
Quello che invece contava, soprattutto, era che adesso Camilla stava male, a causa mia.
Si può vivere non conoscendo mai a fondo se stessi, credo.
Quanto avrei voluto che fosse capitato a me.

CAPITOLO XXIII

Milano, Novembre 2005

Camilla, dunque, mi aveva richiamato.
Dopo due anni di silenzio, aveva preso la cornetta per parlarmi, come due vecchi amici, e mi aveva telefonato.
Avevamo parlato della sua nuova vita, di come stava, del suo nuovo mondo.
Camilla era cresciuta e si era messa a studiare. Era tornata a vivere dal padre e frequentava assiduamente l'università. Insomma, dopo un lungo precipitare, era caduta in piedi e non solo grazie all'amore del genitore. Sono sempre state fin troppo chiare le differenze che separavano i nostri universi d'appartenenza. Era curiosa, curiosa di sapere qualcosa di me, dato che non aveva saputo più nulla dal giorno in cui l'avevo vista l'ultima volta, il giorno in cui l'avevo sbattuta fuori di casa.
Al telefono, avevo tentato di aprirmi il meno possibile, su come stavo e sul nuovo corso della mia esistenza. Da quando avevo perso il lavoro da Giacomo, mi ero barcamenato con lavoretti precari di basso profilo, call-center e magazzini, e mi vergognavo a parlarne con lei.
"Vivi ancora lì, in fondo al naviglio?", mi chiese.
"No", risi. Non vivevo più nello stesso appartamento, mi ero trasferito in condivisione con alcuni studenti di casa in casa, fino ad approdare in un bilocale dignitoso dalle parti della stazione di Lambrate, che dividevo con un ragazzo di Bergamo che studiava qui a Milano.
Mi chiese notizie di Michele. Per uno scherzo del destino, il

mio amico -le dissi- dopo aver lasciato l'università, si era fidanzato con una bella donna in carriera più anziana di lui che gli aveva addirittura trovato un lavoro decente nelle pubbliche relazioni della sua azienda. Adesso Michi era contento, forse più che se si fosse laureato: i suoi genitori non lo assillavano più, aveva lasciato l'appartamento all'Isola per andare a vivere con la sua metà, e non si faceva più tanto vedere in giro. Talvolta, ancora la gente della piazza mi chiede di lui....Che ridere! Sembra innamorato come un adolescente e, in qualche modo, ha finalmente messo la testa a posto.
Schieck nel frattempo si era rimesso e aveva nel silenzio lasciato la città senza dire a nessuno dove sarebbe andato a finire, spaventato, cambiato. Nessuno ne sa niente.
Mi manca molto… Che Dio l'assista!
Camilla ripercorreva le nostre conoscenze quasi parlasse di un periodo che rimpiangesse, fingendo di dimenticare le sofferenze che l'avevano accompagnata.
Le dissi della nostra vecchia vicina di casa, la vedova Agnese, che purtroppo era morta da quasi un anno in quell'appartamento, da sola, esattamente come ce la ricordavamo.
Tutta la telefonata fu decisamente irreale: si respirava aria di cortesia, un distacco ed una gentilezza formale che non avrei mai potuto immaginare se me l'avessero raccontata un paio d'anni addietro. Nessuno dei due fece mai riferimento al nostro passato in privato, come se avessimo represso la necessità di mettere chiarezza nella nostra storia in comune.
Il mio dubbio, in questi due anni, o forse dovrei dire, la mia ossessione, era che tutto quanto, a partire dal giorno in cui venni arrestato da Vitti sotto casa, in realtà non fosse mai accaduto. Talvolta, di notte, prima di addormentarmi, me ne convincevo, "Io quella mattina non mi sono svegliato", ripetevo. Il trillo del telefono che mi aveva destato -pensavo-

era dentro la mia testa, “io sono ancora a letto che dormo e tutto quello che è successo dopo, è solo quel sogno maledetto che continua”.
Troppe cose, mi risultavano strane: nella realtà, non esistono cose assurde come le premonizioni e tanto meno i gabbiani potevano migrare a Milano. In ogni caso, la sola cosa che potevo fare, era far finta di niente, aspettando di tornare alla veglia.
Che fosse un sogno o meno, parlando con Camilla però, ero preda di disagio e mi chiedevo solo come fare per uscire dall’impasse, immaginando una formula che mi permettesse di chiudere al più presto la telefonata: troppi fantasmi sopiti erano stati svegliati da quella conversazione ed io non mi destavo. Cominciai ad accusare nuovamente quel mal di pancia nervoso che si tramutò in quella ormai dimenticata, ma così conosciuta, fitta al fegato quando mi chiese di rivederci.
Rimasi un minuto in silenzio, disorientato, poi svicolai in milioni di scuse, che la delusero molto. Le dissi che mi sarei fatto vivo io, non appena avessi trovato un minuto libero per parlarci ancora una volta e lei finse di crederci.

“Allora… ciao”, mi disse con un filo di voce.
“Ci vediamo presto, Cami. Ciao”. La salutai frettolosamente e chiusi per sempre il telefono.

Quel pomeriggio, tornandomene a casa a piedi, dopo aver abbandonato la mia bicicletta, ho pensato a lungo a questa storia: la storia fra me e lei, Paolo e Camilla, durante un inverno freddo, qui, a Milano. Ciò che ha significato, nella mia vita, tuttora non mi è completamente chiaro.
Per quanto mi senta vittima della tentazione di credermi cambiato, più maturo, so bene quanto questo sia falso. La mia vita probabilmente è cambiata, ma io, credo, sono rimasto quello di prima, solo un poco più composto, ma, più che altro,

per un senso di vergogna.
E in questa nuova attitudine alle maniere discrete, al conformismo dei gesti, ho ritrovato il modo di uscire di nuovo fra la gente e a guardarla in faccia, dopo tanto tempo passato a nascondermi in casa, afflitto dai rimorsi. Ho imparato a rinunciare ai miei sogni senza bestemmiare o piangere e sono convinto che, presto o tardi, non ci penserò nemmeno più al fatto che io un giorno volessi fare il fotografo e sicuramente troverò un lavoro sicuro, come tanti.
Non so se per tutti è la stessa cosa, voglio dire, il fatto che ti svegli un giorno e ripensi a quando credevi nei tuoi ambiziosi progetti giovanili come a un buffo atteggiamento dei ventenni, ridendo con lo spirito che oscilla fra la nostalgia e la superiore estraneità di chi lascia spazio libero ai sogni degli altri, alle nuove generazioni.
Un giorno, capita a tutti di cominciare a sentirsi 'normale', esattamente come gli altri ed è allora che percepisci che qualche cosa di vecchio si è rotto e che qualcosa di nuovo ti lega ora all'umanità intera. In qualche modo, è la consolazione per aver perso quella scintilla di stravaganza e di unicità che sentivi pulsare nel cuore, il sentimento caldo e consolante di non essere solo, di condividere nel bene e nel male la tua vita con tutti e sei i miliardi di anime che popolano la terra, insieme a te.
E' buffo, mi viene ancora da ridere. Forse sono diventato vecchio tutto d'un botto, adesso che non ho neanche più la bicicletta.
Una cosa ancora, però pensavo quel giorno, mentre passeggiavo, a Novembre tornandomene a casa: che in questa città, anche se il sole splende, fuori continua sempre a fare freddo.
Fa sempre freddo.

E ultimamente, la stessa cosa, succede anche a me.

THANKS:

Voglio ringraziare di cuore coloro che hanno letto questo libro (e so che non siete pochi, perdonatemi se non vi nominerò personalmente), che hanno fatto lo sforzo di leggere le righe di uno sconosciuto, apprezzando ma anche criticando, che hanno scelto di dedicarmi la loro attenzione e il loro tempo, misurandosi con le mie parole scritte.

Voglio ringraziare in particolar modo coloro che hanno fatto si che , nel suo piccolo , questo libro passasse di mano in mano , regalandone una copia o prestandola ad un amico, permettendo ciò che di più gratificante possa accadere a chi decide di mettersi in gioco in questo modo, essendo estraneo ad ogni circuito editoriale: la diffusione, il passaggio attraverso le mani di due persone che si parlano e soprattutto che parlano di ciò che io ho creato. Se vi è piaciuto, regalatene una copia , e, se vi va , lasciatene un commento su http://adamatrice.splinder.com o al mio indirizzo email: adamatrice@gmail.com. Sarò contento di rispondervi.

Tra le altre cose, è un'opportunità per prender cura del mio Ego.

In particolare voglio ringraziare qualcuno che probabilmente non leggerà mai "Milano Baby'lone", ma che mi ha lasciato in eredità il suo esempio e l'esortazione delle parole che trovate all'apertura del libro e che voglio condividere con Voi.

Adamatrice

http://adamatrice.altervista.org [scarica il libro gratuitamente]